2

DISEGNO
DI LEZIONI E DI RICERCHE SULLA LINGUA EBRAICA.

PREFAZIONE
RECITATA NELLA ADUNANZA DELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA IL DÌ XXI. DI MARZO L' A. MDCCXCII.

DA ANTONIO MUSSI

Sacerd. Obl. della Congr. de' SS. Ambr. e Carlo R. Prof. di Teol. Dogm. e di lingua Ebr.

aggiuntavi

La versione del I. Cantico di Mosè dall' Ebr. in versi ital., e lat; con note.



Correggio inv. Gi. inc.

In Pavia, nella Stamp. Bolzani, con permissione.



Non solùm ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis lucubravi.

Varro de lingua lat. Lib. IV.



QUando la scuola col chiaro nome di Teologia in fronte invitando gli studj da se sembrava liberarmi dal comparire con verecconda prefazione innanzi a consesso sì celebre, allora obbligommi il costume: ed ora che il costume mi assolve, con certa qual necessità mi vi astringe la scuola, alienando ella gli animi per la oscura sua iscrizione di *lingua Ebraica*. Imperocchè troppo facile e comune si è la persuasione, che l'apprendere questo sacro linguaggio più ardua cosa sia e lunga ed aspra, che non ampia e vaga e fruttuosa. E certo i men dotti si sgomentano alla strana maniera di leggere a ritroso, alle nuove figure de' caratteri spesso difficili a discerner tra loro, alla minutezza e copia e varietà de' punti vocali e degli accenti, alle singolari forme, in cui si piegano i nomi, e i

verbi, e alla sintassi, e agli idiotismi sì rimoti dal genio delle nostre lingue occidentali. E che sarà poi, se le altre favelle dell'Oriente all'Ebraica ausiliare si schierano innanzi al novello allievo, e sè gridano esser necessarie a definire il senso errante e largo di molti vocaboli, e a discoprirne le radici profondamente recondite? E che? se lo assordano ancora i Rabbini colla Sinagoga loro discorde, e coi loro Chet gutturali, e coi Nhain nasali, e colla mista lor favella vanno pure sclamando, essere uopo i commenti loro ad intendere il sacro vetusto codice, e non tanto solamente l'una e l'altra Masora gli offrono, ma il Talmud ancora, e la Cabbala, e gli susurrano all'orecchio superstiziosi nomi e stranissimi? Nè perchè abbian purgato l'animo da pregiudicati concetti e da letterarie passioni i più dotti e saggi, sono però meno avversi sovente allo studio dell'Ebraico idioma. Altre e molte e varie cagioni ne prendono di aborrimento. Veggono l'incertezza di tante questioni, la vanità di tante ricer-

che, la presunzione di tanti creduti ritrovavamenti. Se pongono mente a leggerne pure i caratteri; s'arrestano al sentir disputare, se questi, che i Caldaici si dicono, sieno gli antichi Ebraici, o vero lo sieno i Samaritani e Fenicj. Se amano apprenderne la pronunzia dai punti della Masora, o sia tradizione, ascoltano essere omai certa la novità loro, incerta l'origine, sospetta in molte parti la fede che fanno del pronunziare primiero, e scorgono i Masoreti spesso in contraddizione coi Settanta famosi interpreti ellenisti. Si volgono essi con rispetto veramente all'antichità della lingua; ma, ben più vetusta sono io, dice la Caldaica, ed io, la Siriaca, anzi io, l'Etiopica, e così l'Araba, e più di ogni altra contende la Fenicia o sia la Cananea. S'innoltrano a ricercar la natura e i modi dell'idioma, e incontrano d'ogni parte incertezze, molti vocaboli senza radice, molte radici senza significato, o estratte da altre lingue spesso infelicemente, molti nomi di senso indeterminato e disputa-

bile, come di piante e di animali e di pietre e di paesi, dopo ancora le infinite diligenze del Bochart, del Majo e di altri tanti, varie forze di parole, o di frasi secondo la varietà degli interpreti e delle conghietture sopra la storia e la filosofia di que' tempi lontanissimi. La poesia infine di quel caldo linguaggio gl' invita. Ma, quali ne sono i modi? Sono essi versi, ovvero orazion numerosa e somigliante al verso? Se versi, sono essi di tempi, o di accenti? Se di accenti, son rimati o sciolti, eguali o misti? Non sarebbero forse altro che scelte parole e proporzionate cadenze di periodi e di versetti, o sentenze e frasi corrispondenti tra loro con certa regolarità, ma lontana da ogni idea di metro Italiano, Latino, o Greco? Non è questa dunque, a chiamarla così con modo suo ebraico, non è questa la lingua della oscurità?

Questi ed altri tali pensieri ancor me stesso, a dir vero, sempre risospinsero dallo studio più volte tentato di questa lingua;

anchè, alcuni anni sono, da una felice ventura, e a così dir pittoresca, un gran maestro mi venne offerto nell' illustre amico Signore Ab. Don Giambernardo De-Rossi, celeberrimo in tutta l'Europa per la scienza profondissima delle lingue orientali ond' è Professore pubblico in Parma. E da poche lezioni avute, ch' ei mi dicea bastare a condurmi a poter tradurre, cominciò a piacermi sì quel linguaggio, il quale pur dianzi pareami troppo strano, ed ingrato; che, siccome egli aveami pur predetto, trovai la vaghezza e la bontà del frutto maggiore d' assai che la difficoltà de' principj e la noja delle incerte quistioni. Indi dai dubbi stessi allettato a ricercar più addentro, e nella semplicità della lingua ammirai col consenso de' migliori critici la somma antichità, e nella antichità la parentela di lei e consanguinità colle altre lingue orientali. E allora sentendomi levar la mente e l'animo sopra le nebbie del quistionare, mi parve, che colla più semplice e breve maniera alleviar si potesse il tedio degli elementi grammatica-

cali, e speditamente condurre gli allievi a gioconde ed utili specolazioni, indirizzando lo studio della ebraica lingua alle belle lettere, alla filosofia, e in fine alla religion Cristiana. Un tal disegno sembrommi utile ad allettare gli animi come naturalmente schivi di grammatiche cotanto straniere. E tale speranza, e che volete? valse più sopra di me che la consuetudine ed il pudore, e mi trasse a dispiegare il disegnato ordine e scopo delle mie lezioni in cotesta sì rinomata adunanza di maestri, ed autori sì grandi in tante maniere di lettere e di scienze. Che se forse ad alcuno io sembro così troppo più alto sollevare il mio discorso, che l' aspettazione di me non possa sostenere, egli si avvisi, che io riguardai piuttosto alla dignità di questa sì eccelsa Accademia, e alle speranze di sì colti e studiosi uditori, che alla mia tenuità. La quale perchè temea di se, perciò ancora mi spinse a proporre in tale celebrità questo mio pensiero, acciocchè agli eccitamenti, che ebbi da sa-

pientissimi uomini, di altri dottissimi aggiunger si possano gli avvisi, utili ad emendare, e perfezionar l' idea, e ad agevolarne l' esecuzione. Nè meno certamente, se non anche più, crederò di doverne esser grato a' consiglj e correggimenti, che alle spinte graziose: poichè se queste possono accelerare il corso, quei sanno reggerlo e condurlo al fine propostomi di giovare in qualche modo ai nostri tempi col pensare degli antichissimi, giacchè nol posso col mio. Ed eccovi il mio disegno.

Scuola non già della *grammatica*, ma della *lingua Ebraica* vien saggiamente appellata la scuola ora affidatami. Più degno è questo il nome della grandezza di questa Università, e del fine che dee proporsi un pubblico precettore di giovani già colti per le umane lettere e per le ecclesiastiche e divine. La grammatica dunque è parte solamente, e ancor non grande della dottrina che prendo a trattare. Non perchè questa stessa arte grammatica sia di picciol rilievo, ma perchè i grandissimi vantaggi di essa

ne vengono fortunatamente procacciati e come donati presto e agevolmente dalla più semplice delle lingue. Ma in questa semplicità, siccome dai dottissimi si osservò un de' migliori argomenti dell' antichità rimotissima, così trovossi un fonte di bellezze, e di utilità ammirabili e singolari. Il quale collo studio di molti e grandi ingegni in questa età va sempre scaturendo, e scorrendo più limpido ed ubertoso. Laonde ho deliberato di sforzarmi secondo che potrò ad uscir prestamente dalle angustie e dalla secchezza di precetti grammaticali di lettere, di punti, d' inflessioni di nomi e di verbi, e di costruzione e di frasi, e in più larghi campi spaziare delle lettere più belle, e delle più utili scienze e più alte; e da quelle sorgenti con diligente derivazione secondo la debolezza mia studiarmi di dedurre e la bellezza dell' Ebreo parlare e la fecondità.

E primamente è certa la vetustà veneranda di questa lingua sacra, e già quasi per consenso de' più dotti i maggiori diritti le si

concedono al vanto della origine primitiva. I quali benchè le vengano disputati dalle affini lingue orientali, e benchè vogliamo dare, che già non sieno sicuri, non è però men curiosa ed utile la ricerca della prima lingua nella indole della Ebrea. Imperocchè pare che in questo ultimamente i dotti cospirino, che se non in questa o in quella privatamente, almeno comunemente in tutte le affini lingue orientali si trovi il genio e come il corpo di quella primiera. Lascio le sterili speculazioni metafisiche contrastate anco e dalla ragione e dalla storia e dalla sperienza, se la natura da sè insegnar possa all' uomo alcun linguaggio e quale. Il guardo ho fisso in due grandi verità, siccome a me pajono, e l' una stimo essere di ragione, e l' altra di fatto. E la prima è, che per segni vicendevoli tra gli uomini si svolge la facoltà di ragionare, e tra i segni il più significante, il più vero segno, siccome già avvertì il grande Agostino, è la parola. Laonde disse un sommo Metafisico di

questa età, che tutta la metafisica e la logica si riduce ad una lingua ben fatta. L' altra verità si è, che quel genio comune a tutte le affini lingue orientali, come ne dà indizio della favella, così del ragionamento e quindi della logica e metafisica degli antichissimi certamente e a gran ragione de' primi abitatori del Mondo. A queste due seconde verità io volgendo le mie ricerche dalla grammatica Ebraica dedurrò la riflessione alle belle lettere, alla filosofia, e ultimamente alla Religion Cristiana. E alcuno non creda, che leggiera e superficiale perciò abbia a riuscire l' istruzione grammatica, e troppo sottile e fantastica ogni altra aggiunta speculazione. Poichè l' esercizio ne' pochi precetti di leggere, conjugare i verbi, costruire, dovrà seguitare perpetuamente le altre lezioni di erudizione; e dovran queste prender luce dalla grammatica stessa, e a lei rendere ornamento e frutto.

Ma prima che io venga a svolgere il filo di tal mio trattato io prego, che negli

animi vostri sia fisso, che io parlo solo di osservazioni e ricerche, dalle quali nè potrà ritardarmi il non curarsi, e quindi il ridersi che tanti fanno di tali studj, nè potrà levarmi in entusiasmo e fanatismo il calore de' partigiani o delle lingue orientali in generale o dell' ebraica singolarmente. Nè mi dipartirò dal modo di ricercare che ho sempre giudicato essere unico di passare alla ragione dai fatti, e venire a proposizioni sempre più generali con sempre maggior raccolta di sperimenti, e di non lasciarmi indurre giammai (che è vizio sì facile nelle contese di antichità o di altri pregi delle lingue) a conchiudere più di quello che possa avermi somministrato la induzione delle cose particolari. Che se io così nè presumendo, nè confidando, ma tentando solamente e sforzandomi e sperando verrò in ogni modo ingegnandomi di esser meno inutile altrui; non sarà, mi lusingo, chi l'animo mio condanni, benchè molti forse prenderanno a compatimento la mente mia, la quale mossa da certa quale va-

ghezza osì spingere il volo oltre il valore dell' ali. Ma coloro io confido di aver più pietosi, anzi graziosi e benigni, i quali o per la cognizione delle lingue e de' costumi degli orientali, o per fino senso e buon gusto e filosofica penetrazione ben sentono le attrattive di quella doppia verità: che la lingua è la storia dei popoli, e che, se non forse nella sola Ebraica, almeno in ciò che le altre orientali hanno di comune con essa, vi sia, come omai sembra che i dotti consentano, non picciolo prezioso resto pur di quella lingua, che da principio fu degna espressione della imagin bellissima, che di sè Iddio nell' uomo effigiò: di quella lingua, per cui parlò la natura dell' uomo all' uscir delle mani del Creatore giusta saggia e perfetta; non già misera e deforme figlia del caso e dell' inerte materia, come opina o sospetta la sapienza del mondo: sciocca! che pur crede e vuol dare a credere co' suoi sistemi mille vere ed evidenti ripugnanze nella natura per non volerne credere alcune poche apparenti nella

Rivelazione: di quella lingua in fine, per cui parlò Iddio stesso all' uomo rivelandogli i suoi consigli e voleri da tramandare nella succession delle famiglie alle più rimote età, onde quella stessa lingua fu fatta interprete e custode sacra della tradizione divina.

Invano s' oppongono alle ricerche del bello e dell' utile quelle nebbie d' incertezza, quella folla di questioni e di contese, la quale da principio pur ne parea commuovere. Erto è il monte e scosceso, folte selve il circondano, il gelo e il Sole gli annerì le nude spalle antichissime: ma non dubbiosi segni luccicando ed esalando promettono il tesoro che racchiude entro alle viscere. Aprasi il varco colla notizia e coll' esercizio de' modi orientali nell' Ebraica lingua: nella qual prima non lunga fatica consiste l' arte che è meramente grammatica. Quindi addentro s' innoltri il passo colle faci e della filosofia e della religione. Ed ecco l' oro, cioè il vero il bello e il buono di quel primo linguaggio

d' ogni parte risplendere, e in rami diffondersi or più or meno ricchi e sinceri. La varietà delle lingue orientali offuscano in parte la fulgidezza del primiero metallo, mischiandovi altre materie secondo il genio delle nazioni i costumi le arti e le scienze in diversi luoghi e tempi. Ma la maravigliosa somiglianza che tutte hanno tra loro e colla Ebrea o lor madre o sorella, gli stessi modi o similissimi nello scrivere e nel leggere, e in tutto quasi il fondo della grammatica, la gran copia di radici ebraiche sparse in tutti quegli idiomi, e di parole derivate nell' Ebraico, le quali in quelle affini lingue ritrovano le radici loro, e massimamente nell' Araba, mostra ben chiaro, che scorre in quelle lingue orientali e diramasi quell' aurea vena primitiva, la cui parte più pura già consentono i dotti essere nell' Ebraica. E così quelle genti da noi chiamate barbare ond' è popoloso l' Oriente, conservano un tesoro ricchissimo di antichità, ove i popoli colti possano utilmente scavare e richia-

mare alla luce bellissime opere delle arti, e della natura. Nè già solo nelle pietre e nelle medaglie e ne' codici riserbano i lor pregi quelle antichissime favelle, ma sono alcune ancor vive e parlanti o tra i letterati e nelle sacre funzioni come la Caldea la Siriaca e l' Etiopica, od anche comunemente nel popolo siccome l' Arabica volgare, nella quale benchè variata da molti dialetti vogliono che ora parli la metà del nostro Emisfero e più.

Ma entriamo oramai nell' ordine delle imprese lezioni. Il primo adito è la grammatica, che in ogni lingua esser suole malagevole e nojoso: siccome nella musica il primo ricercare delle voci e delle corde. Ma la semplicità dell' Ebraica lingua, e quante lezioni richiederà? Non più di sei. Se non forse un tal numero è troppo grande. Imperocchè altro è, Uditori ornatissimi, l' artifizio della grammatica, che è il più di chi ammaestra od anche il tutto, ed altro lo studio quasi storico di essa e il pratico esercizio, il che tutto è proprio e privato di chi apprende. Or

tutta quanta l'arte grammaticale, alla quale o necessaria sia od utilissima la voce del maestro, e perchè non si può comodamente racchiudere in sole quattro ristrette e succose sì ma brevi lezioni (*)?

Sia la prima sull' Alfabeto. Una pagina o due in otto picciole colonne dividansi. Nella prima descrivansi i nomi delle lettere Aleph, Beth, nella seconda le figure delle stesse lettere col valore di ciascuna a lato, espresso co' nostri caratteri italiani: indi le lettere che si formano o nella gola, o colla lingua, o tra i denti, o per le labbra si distinguano nella terza: la quarta segni quelle che sempre sono radicali, e quell'altre che sono anco servili, o vero aggiunte alle radici: corrispondano nella quinta i numeri alle lettere tutte che ne sono i segni: si ponga nella sesta l'offizio più comune di ciascuna lettera servile: nella settima si mettano a confronto le let-

(*) Vedasi la nota prima dopo la prefazione.

lettere di simil forma a notarne la differenza: e nell'ottava ultimamente si distingua il variare che fanno di figura alcune lettere nel chiudere la parola, onde appellansi finali.

Ma, sebbene queste otto colonne possano bastare a compiuta notizia dell'alfabeto, aggiuntavi la storia e la esercitazione pratica, utili pure e dilettevoli riusciranno a mio credere due altre aggiunte. La prima delle quali esibisca il carattere ebraico che possiam dire corsivo usato per agio di scrivere da' Rabbini, e presenti l'altra il carattere Samaritano o sia Fenicio sì quello tratto da' codici migliori, come d'un Ambrosiano antichissimo, che quello delle medaglie più vetuste, il quale posto nell' ordine dell' ebraico potrà essere di curiosa osservazione. Poichè vedrassi come al significato dell' ebraiche lettere, aleph da allùph bue, beth casa, ghimel da gamàl cammello, jod da jad mano, e così delle altre, egregiamente risponda l'antichissima figura fenicia. Argomento non volgare nè lieve, che il fenicio sia il più

antico ebreo carattere, come fu veramente lo stesso esemplare fenicio o cananeo delle antiche lettere greche, etrusche, e latine, siccome i monumenti parlano apertamente. Ma di questo altrove. Or solo avviserò, che più lunga forse parrà a recitarla così come udiste questa prima lezione, che non sarà ad esporla allo sguardo sì, che si discernano agevolmente le relazioni, e il tutto comprendasi d' una breve occhiata.

Ma l' ebraiche lettere non sono altro, siccome le altre orientali, se non che articolazioni consonanti e aspirazioni. Uopo è a ben leggerle il conoscere i segni delle voci, che chiamansi punti vocali, e i segni degli spiriti e degli accenti. Nè il clamore di tanti che combattono a favore o contra di tali segni di Masoretica distinzione punto ci moverà. Sieno essi più o meno antichi, abbiano principio innanzi o dopo il sesto secolo, e compimento prima dell' undecimo o poi, estrema sia l' esattezza e fedeltà loro, o non poco vi sia intermisto d' incertezza e di vanità: sarà pur sempre utile, anzi

necessaria a questi tempi dall' origine ebraica remotissimi la notizia di que' punti, onde mille parole si discernano, che altrimenti resterebbon confuse, quando sì spesso le stesse lettere consonanti altro ed altro senso esprimono per varietà di punti unicamente. E già in questo i più critici e moderati convengono, egualmente rimoti e da certa superstizione rabbinica su que' punti, e da certa incredulità de' seguaci del per altro dotto e chiaro Masclefo, il quale in fine per addestrare ognuno a legger presto l' ebraico insegnò a legger male, o veramente a non leggere. Se altri adorano i punti ed altri li bestemmiano, non è che un peccato troppo comune nelle scienze tra gli uomini ancor più grandi. Da certi pregi osservati o da certi vizj si corre e si precipita a general conclusione, e ad assoluta sentenza. Noi lasciando l' incerto e l' acre e il superfluo delle risse su i punti, o avendo il sicuro piacere di mirarle da lungi, e narrarle, gli accettiam quali si trovano ne'

vantaggi loro, e non senza i loro difetti. E scegliendone le regole più necessarie e le più utili, il che possiam fare facilmente mercè la brevissima maniera di chi ne guidò nell'ebraico i primi passi, le racchiuderemo tutte nella seconda lezione. La quale a favor della memoria e della esercitazione abbiam legata in versi latini, e non molti, fra i quali si possono scegliere da mandare a memoria i più necessarj che resteranno pochissimi.

Ed eccoci alla terza lezione addestrati già ed esercitati (siccome sempre è da supporre) nella cognizione e nell' uso dell' ebraiche lettere, e de' punti loro. Or quì diceami la peritissima mia guida, qui stà il più o poco meno che il tutto nel saper quando e come si debbano variar le lettere e massimamente i punti vocali al variar de' nomi, e de' verbi secondo le inflessioni lor proprie o secondo che s' appiccano loro certe particelle di pronomi, perchè chiamansi affissi, o vero hanno relazione e dipendenza di sintassi i nomi tra loro, onde diconsi trovarsi in caso

costrutto. Ma facil cosa è, uditori, il correre per via innanzi spianata. Laonde il brevissimo ragguaglio e come la somma di quelle variazioni ridotta a semplicità a così dire aritmetica e quasi algebraica, qual già procurai d' apprendere da un tanto maestro, tal mi studierò di metter sott' occhio in breve, alla quale pochi versi si aggiungano per ritener nella mente le leggi più generali di tali mutazioni nelle forme dei nomi, e dei verbi; e per intenderne i principj, e le ragioni. Che se potrò pur giugnere a descriver chiaro e come a dipingere ed esprimer nelle menti tali metamorfosi di lettere e di punti, oserei proferire, che quasi nulla più di propria arte grammatica resterammi a spiegare. Ma come già ho veduto fare di me, così potrò degli altri più quasi non prendere altra cura, che di fermarli nell' apprese lezioni col diligente esercitare sì della memoria che della intelligenza, e ultimamente dir loro: itene omai: i nomi, i pronomi, le conjugazioni de' verbi perfetti, difettivi, quiescenti, gli av-

verbj, le costruzioni e le frasi, il resto in fine della grammatica non è più se non fatica necessaria ed utile sì, ma semplicemente pratica e materiale per voi.

Sebbene due cose mi richiamano all' uffizio d' insegnare, forse non necessarie a chi ben tiene pur quelle sole lezioni tre, ma certamente opportune, e la prima è il raccorre da quelle stesse il modo di leggere gran parte dell' ebraico non segnato co' punti, come se i punti vi fossero, che è solo dei dotti. E l' altra cosa affine a questa si è il discoprir la radice nel vocabolo ascosa in certo modo e avvolta tra le servili lettere, e i varj punti vocali. Il che pur nella grammatica greca è detto: investigare il tema. Nè già sì moltiplici sono i precetti che scorgono a quel doppio fine, che non si possano contenere agevolmente in due brevi pagine della quarta lezione. Qual semplicità d' una lingua, uditori ornatissimi, che ha sì poche regole, e sì brevi? Qual più degna della prima antichità? Si raccolgano, contraggansi, si lam-

bicchino i precetti della grammatica greca, non usciranno, io credo, meno di quaranta lezioni.

Fin qui l' arte e la ragion grammaticale; il resto non richiede come dissi che memoria e pratica. Ma come sarà più d' uno che amerà chi lo scorga anche ne' modi proprj, e nelle frasi native della favella ebraica benchè da molti distintamente descritti e distesamente; aggiugneremo di ornamento e rinforzo altre due lezioni, le quali raccolgano i principali modi dell' ebraico idioma particolari e proprie, onde appellansi idiotismi. E queste saranno le sei lezioni proposte. Le quali, posto lo studio materiale de' pronomi e de' verbi, e l' esercizio di quelle regole principali da noi brevemente prescritte, potranno addestrare ad usar con ragione de' lessici e tradurre. E che? Si pretenderà forse, che il fondo tutto della lingua, e le due mila radici, e i quasi sei mila vocaboli del Vecchio Testamento s' insegnino nell' arte grammatica? e qual grammatica il può? Così con sei lezioni, quasi con pochi passi, uscirem dalle spine grammaticali. Se non che non potremo ancor

pervenire alla più bella amenità, nè cogliere i frutti migliori, se non passiamo almeno leggermente per altre grammatiche orientali. La gran madre è l' Ebraica o almeno la maggior sorella delle favelle d' Oriente similissime tra loro in sostanza benchè vi appaja non poca varietà. Scossero già i dotti la servitù delle etimologie rabbiniche Chimchiane spesso più astruse che vere, e si volsero più felicemente ad interrogar le figlie o le sorelle, e l' araba singolarmente, del senso che ha l' ebraica od avea in molti vocaboli oscuri ed ambigui, e senza sugo, perchè senza radice. Nè il sapere, nè lo spazio ci dà il potere esporre tutte queste grammatiche, benchè pajono nè difficili nè lunghe a chi vien dall' ebraica. Ma può bastare per ora il conoscer le lettere e i punti vocali delle principali lingue Samaritana, Siriaca, Arabica, ed Etiopica o vero Abissina, e l' aver qualche idea delle lor proprie terminazioni de' nomi, e coniugazioni de' verbi. E quanto a' punti riuscirà assai più facile e bre-

ve il metodo, che non nell' Ebraica. Poichè i Samaritani caratteri niun punto soffrono, i Siriaci son paghi di cinque punti vocali, gli Arabici di tre, e pochi altri punti distintivi hanno gli Arabi, e i Siri, gli Etiopi alla foggia degl' Indiani portangli affissi con picciol segno alle lettere sì che fanno parte indivisa di esse, e formano con esse una figura ed una sillaba invariabile. Ma qual felicità insieme e diletto nel discernere le figure delle lettere per la mirabil somiglianza degli Alfabeti! La quale apparirà al primo volger d' occhio sulla tavola ove in ordine gli porremo sì che veggansi derivati gli uni dagli altri e tutti dal Samaritano o Fenicio chiaramente. Ma più sensibile renderassi l' affinità e più dilettevole coll' interporvi i gradi di altri alfabeti antichi orientali. Ecco l' ordine: il Fenicio, quindi il Palmireno, indi l' Ebraico nostro quadrato o sia il Caldaico, poi il Siriaco antico detto estranghelo, in seguito il Caldaico riformato de' Siri orientali o sia de' Nestoriani, dopo questo il

Siriaco moderno semplice de' Maroniti e Giacobiti, quindi l'Arabo *cufi*, ovvero l'Arabo antico, in fine l'Arabo *nischi* ora usato. Ma l' Etiopico, come meridionale più tosto (benchè la lingua sia tra le orientali per le colonie Arabe) che orientale, dall' altro lato nascerà del Fenicio, ove porremmo in ordine a non inutile curiosità il Greco antico, il Pelasgo, l'Etrusco, il Latino. Questo è l' arbore delle alfabetiche famiglie che si produce dalla radice Fenicia: ove spero che senza tante questioni l' occhio deciderà. E pur ben tosto dal saper leggere que' caratteri orientali e da' pochi altri principj grammaticali nascerà il gran profitto di poter confrontare i vocaboli ebraici con quelli delle lingue compagne, e dalla simil figura conoscerne le origini e le derivazioni. Perciocchè agevolmente destingueransi così i verbi da' nomi e dalle altre voci, e si spoglierà qualunque vocabolo dalla scorza delle lettere accessorie dette servili, e se ne troverà la sostanza radicale siccome nell'idioma ebraico, così appunto negli altri affini.

E qual vicendevol rischiarimento? quale forza scambievole non verrà quindi alle parole, e alle locuzioni di queste varie favelle confrontate tra loro (*)? Io veggo bene il facile eccesso delle etimologie e delle analogie o proporzioni ricercate nel confrontar delle lingue. Ma veggo un eccesso non minore negli opposti freddi e rigidi schernitori degli studj e delle utili ricerche nella cospirazione di sì antiche ed autorevoli favelle. E perchè sia evidente, che l' analogia, e l'etimologia vicendevole nelle lingue orientali massimamente ha un fondamento fermissimo, si rechi a confronto qualche pezzo delle sacre scritture in quelle varie lingue espresso, e vedrassi quanta somiglianza sia tra loro, e di quante parole abbiano la radice comune, benchè sieno secondo la proprietà di ciascuna lingua variamente formate. Leggasi l'orazion

(*) Ci siamo studiati di darne qualche segno nelle note al Cantico di Mosè.

Dominicale nella varietà delle lingue orientali: quanto ella pur vedrassi uniforme? Sia per brevità il primo versetto, *Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo,* nelle lingue Ebraica, Caldaica, Siriaca, Arabica, Etiopica. Si cerchi la radice d'ogni parola: troveransi in tutte cinque le stesse radici. Le quali sono, presso gli Ebrei *avà educò*, presso gli Arabi *sama, fu sublime*, ancor presso gli Ebrei *kadàsc, fu santo*, presso i Siri e gli Etiopi *sciamà, nominò*. E quindi vennero le voci di *padre*, di *cieli*, di *santificare*, di *nome* in tutti quegl' idiomi, oltre gli affissi, *nostro* e *tuo*, che son gli stessi appunto in queste cinque favelle. Nè troppo è il variamento delle radici stesse nel variare de' rami. Segno n' è il nome stesso delle lettere Aleph Beth Ebraico insieme e Caldaico, Olaph Beth Siriaco, Elif Be Arabico, Alph Bet Etiopico. Dunque in alcune altre lezioni daremo qualche notizia delle lingue affini; e la lor varietà e somiglianza in qualche modo mostrando, apriremo finalmente l'uscita

ne' più larghi spazj delle ricerche più dilettevoli e fruttuose di belle lettere di filosofia e di teologia ultimamente.

Ingegni di nostra filosofica età indagatori del vero, eccovi sotto gli occhi un campo vastissimo, il quale copre una sepolta città, che ricchissima era, siccome dicesi per molti savj, bellissima, antichissima, antidiluviana. Scavate profondamente, e ne trarrete monumenti i più rari ed espressi colle più vere immagini dell'umano pensiero. Qui sperate di trovare fedeli indizj dell'origine delle lingue e delle nazioni, e delle prime arti e scienze, e la spiegazione di vetuste memorie sì profane, che sacre, e i lumi per vedere i tratti del vero nella caligine favolosa, qui i principj della naturale eloquenza, l'analisi delle facoltà dell' anima, le più esatte idee della divinità e della morale, qui a dir breve la storia naturale del pensare dell'uomo, quando la natura era ancor fresca e men guasta dall' arte. E nel modo di esprimere un tal pensare, investigar potrete,

se alle idee da' saggi formate di una lingua primitiva, e d' una lingua perfetta, più d' ogni altra risponda l' ebrea, o piuttosto quella forma, che risulta dalla somiglianza e comunione delle affini lingue orientali. E qual sorgente non sarebbe questa d' erudizioni e di trovamenti utili alle arti ed alle scienze? Ma l' opra non è di un solo, molti e varj ingegni, e di varie lingue e dottrine forniti dovrebbero convenire, e recare in mezzo i confronti e i trovati loro, e quindi spargere i lumi e sulla storia, e sulle scienze a parte a parte, o formar lessici sempre più ragionati a più profonda intelligenza delle scritture divine, siccome con tanta eccellenza già fece ultimamente il celebratissimo Sig. Davide Michaelis, nè solo delle lingue orientali, ma (colle radici di queste) anco delle altre più vicine come della latina e massime della greca, o di altre lingue andar tessendo dizionarj sempre più generali. E chi sa, che non si venisse a scoprire la comune origine di gran parte delle lingue,

come già di quasi tutti gli alfabeti fu nel fenicio oramai felicemente trovata? Ma, oserò io dirlo? Il dirò pure anco a' più saggi. Lasciate ogni sistema innanzi che qui vi diate a ricercare. Se all' anticipato sistema, o apertamente cospirano o celatamente le vostre ricerche, troverete le cose quali vi pajono, non quali sono. Se dallo scavo uscirà qualche tronco simolacro egregio indizio di antico ingegno non gli fate ingiuria ristaurandolo con moderna arte troppo ineguale; ripulitelo solo, e ponetelo qual è nel museo vostro d'antichità. Nè se qualche pezzo vi par meno eccellente il rifiutate però, le arti hanno le vicende loro co' tempi, non vi ponete voi a farlo migliore. Ma tali, quali pur sono di varie forme e di varj sensi i somiglianti vocaboli di varie antiche lingue disponeteli in ordine e fatene il confronto, e il sistema poi nasca, ma non mai maggiore dei fatti, ond' egli nacque. Nè vi atterrisca il bujo ove avete a ricercare, già ricercatori e ritrovatori chiarissimi innanzi vi splendono

con ammirabili esempj. Ma noi ammirando in parte, e in parte aspettando sì felici successi degli studj delle lingue orientali, i quali in tante parti d' Europa or fervono per modo assai migliore per l' addietro da molte età, amando solo di eccitare gl' ingegnosi ad alcune di sì utili prove, esporremo intanto ciò che bramiamo assai più che non confidiamo di fare.

E daremo principio dall' osservare i vantaggi, che dalla Ebraica lingua massime coll' aiuto delle parenti orientali potrebber dedurre le belle lettere. Misera favella greca! Sento che alcun mi grida incontro: or ben tu hai a perdere a confronto dell' ebraica: or costui ha rivolto da te e in lei converso l' amore e l' entusiasmo. Ma io credo, uditori, di dover distinguere le bellezze di queste due lingue, dell' Ebraica madre e della Greca figlia. Nè a questa io torrò, la eleganza, la gentilezza, l' armonia, la distinta espression delle cose, la ricchezza, la varietà, la pieghevolezza ad ogni pensiero e sentimento,

per

perchè io conceda a quella maggior semplicità, e maestà, ed una naturalezza d'esprimere singolare. Che anzi le bellezze Greche io penso che dalle Ebraiche stesse si possano meglio rilevare. Sia d' esempio lo stesso nome della bellezza che in greco è καλλὸς. Indarno se ne cercò l' etimologia in qualche greco verbo. Platone non seppe meglio, che dedurlo da κάλειν chiamare e come invitare, ma nell' ebraico verbo *calàl* mi sembra l' origine del nome greco ben chiara. Poichè questo verbo significa essere un composto in tutte le parti compito e perfetto. E già gli Ebrei l' usarono talora a spiegar la bellezza, onde *calà* si chiamò per essi la sposa, siccome appunto *calà* dicesi bella dai Greci nel Dorico dialetto. Or nella corrispondenza delle parti al tutto e tra loro, sì che si possa sentire e intendere la convenienza della cosa così perfetta, ognun vede contenersi grande idea del bello. Onde καλλὸς ben pare un vocabolo formato da filosofi con sì saggia derivazione. E ne avrei a produrre pur de' raccolti

da me per varie occasioni altri esempj non pochi, se questo spazio nol vietasse (*).

Or venendo a riscontrare le belle lettere colla favella ebraica, prima il farò della eloquenza generalmente, poi dalla poesia. Riguarderò l' eloquenza quasi per tre rivi dedotta dal modo proprio dell' Ebraico idioma: perciocchè esso ha certe eccellenti maniere sì di aprir le cose alla mente, sì di farle passare rapidamente al cuore, e sì di dipingerle alla imaginazione e farle in certo modo provare co' sensi. E qual maniera più giusta e distinta di parlare alla mente, che la chiara origine d'ogni nome e la semplice analogia delle parole? Qual più viva rappresentazione di cose alla fantasia, che un parlar quasi perpetuamente per immagini or forti or dilicate e sempre naturalissime? Qual forza al cuore dalla brevità robustezza e rapidità di sentimenti? Non sono ivi epiteti che tardano e raffreddano, l'.unione di sostantivi o di verbi dà maggior senso ed e-

(*) Vedansi alcuni di tali esempj nelle note al Cantico di Mosè.

nergia. Iddio veracissimo è lo Dio della verità: la legge di lui è verità, l' uom' che il teme è l'uomo delle beatitudini: perchè in mille varie maniere è beato. L'armonia musica finalmente della lingua, ancorachè non osiamo anteporla almeno ordinariamente alla greca nè alla nostra italiana, ella è pure, ancor secondo che oggi si pronunzia, ben temperata di accenti e di varie vocali, e ben sonora. Quando il parlar Caldaico ha un suono vasto, poichè abonda di a, il Siriaco quasi ne introna collo spesso tuono dell' o, l'Arabo letterale è assai più vario e dolce e simile all' accento e al finire delle parole italiano, se pur non avesse sì gran copia di a, e se non aggugnesse all' alfabeto ebraico quattro lettere *solari*, cioè dentali e linguali, e due gutturali di più, e se co' suoi punti *vesla* e *tesdid* non annodasse sì le parole tra loro, che, almeno per noi, danno affanno allo spirito e fatica al pronunziare. Al bel principio dell' Alcorano, e al cominciare di quasi tutte le *sure*, o sieno capi di esso, incontri quattro parole che l' u-

na sopra l' altra s' appoggiano arretrandosi, oltre le dentali a più doppi, e le aspirate di gorga più che rabbinica.

Bismi-llabi-rrachmáni-rrachîmi. In nome di Dio benigno, misericordioso. L' Etiopico è alquanto muto, essendo simile all' Arabo volgare, il quale è riguardo al letterale siccome il Lombardo al paragon del Toscano.

Ma il corso tutto dell' Ebraiche mie lezioni, non che lo spazio di questa, è troppo angusto e breve per dispiegarvi la copia e la grandezza degli esempj ove quasi si mostri con mano, che questa lingua all' eloquenza più vera, più tenera, e più grande è nata, e come formata divinamente. Già nel poco spazio ove potè finora stendersi il mio sguardo quante nuove bellezze mi appaiono in ogni genere di stile, e semplice, e temperato, e sublime! Ma quest' ultima virtù mi rapisce sopra d' ogn' altra, questa mi pare dell' Ebraico linguaggio singolarmente propria e natía, la forza dico la grandezza la sublimità. So che all' altissimo animo di Mosè,

come osservò già il gran retore Longino, dovea esser naturale il sublime in qualunque lingua espresso. So che Iddio a' più rozzi Scrittori potè ispirare maniere di eloquenza sovrumane e divinissime. So finalmente che sublime sarà sempre e in ogni lingua il narrare semplicemente così: *disse Iddio: sia la luce: e la luce fu.* Comparirà sempre mai espressa nella successione subita di sì gran fatto l'onnipotenza del detto. Ma sono, uditori, sono anco nelle parole e nelle maniere della lingua sì ben temprate armi sì ben costrutte e sì grandi che più presto e più fortemente si spieghi il valor dell' eroe. V' ha nella favella stessa quel fuoco che al comando di quegli autori divini pronto è a scoppiare ad un tratto, e in un atto stesso e balena e tuona e fulmina. Fare intendere alla mente, e vedere alla fantasia, e sentire al cuore molte cose insieme e grandi e maravigliose con poche semplici parole: aprir buja notte d' un lampo e scoprire immensi tratti di terra e di mare, sarà sempre

il vero e proprio linguaggio del sublime. Per tale linguaggio e fu ed è ancora Omero il sole de' poeti profani. Le nebbie possono oscurarlo, attristarlo le tempeste, involarlo le notti, ma un' occhiata serena ch' ei dia persuade in un momento l' universo ch' egli è il sovrano degli astri. Or questo vanto convien concedere all' Ebrea favella di chiudere in brevissimi modi altissimi concetti. Vedetene un esempio, e perchè sia breve, sarà d' una parola. Ma questa parola pur sola a me par che dispieghi ogni genere di sublime, e di pensiero, e d' immagine, e di sentimento. La parola stà in quel versetto del primo capo della Genesi, il quale così è nella versione volgata: *et spiritus Dei ferebatur super aquas*. Ma d'assai più grandi e belle cose e patetiche si esprimono nel vocabolo ebreo *merachéphbeth*, che non in questo *ferebatur*. Nè già oserei dir tanto, se i più dotti interpreti sì Cristiani che Ebrei non convenissero in quanto ora aprirò. Lo stesso S. Girolamo, che lasciò nella volgata il *ferebatur*,

poichè nella radice *racbàpb* c' è veramente il senso di moversi, di agitarsi, e massime scotendo le ali, egli stesso pure così commentò questo vocabolo: *in hebraeo est incubabat seu confovebat, in similitudinem volucris ova calore animantis*. Lo stesso senso dice S. Basilio d' avere inteso da un dotto Siro, e S. Basilio seguirono in ciò e S. Ambrogio, e S. Agostino. Bello è il vedere gl' interpreti in lite, e contendere altri pel *ferebatur*, ed altri pel *fovebat*; quando non è oscuro per S. Girolamo, ed è chiaro per Diodoro, e chiarissimo per gli più periti Rabbini e per consensione delle lingue Caldaica, Sira, ed Arabica, che l'uno e l'altro senso si conchiude nello stesso vocabolo, e viene a formare una immagine di una sola azione sensibile; che è proprio il genio de' primitivi vocaboli o sieno radici. Laonde il verbo *racbàpb* significa in uno lo stendere e il batter delle ali della chioccia che si pone a covare, e fomentare le uova. Ora e per lo stesso verbo *racbàpb* e per l' affinità di es-

so a due altre radici *rachà* estendere, e *rachàm* amare svisceratamente, tre cose distinguonsi in quella azione, e lo stendere delle ali che fa lo spirito di Dio sopra quella massa molle ed informe dell' abisso, e l' agitarsi per infinito amore, e lo svolgere il germe della vita, e giacchè parlo a saggi oserò dire, il covare il grand' uovo dell' universo. Così appunto seguita S. Girolamo: *Ex quo intelligas id dici de Spiritu Sancto, qui & ipse vivificator omnium a principio dicitur, si autem vivificator, consequenter et conditor.* Or quando mai dal più alto filosofo si spiegò con più felice chiarezza e distinzione alla mente una sì grande e sì complicata idea, qual è il comporre il caos, e dargli vita, il trarne le varie forme, e il renderne ancora peremne la fecondità? Qual poeta potea dipingere con più propria imagine e più viva, e più grandiosa, benchè tratta, che più difficil cosa è, da cose piccole e volgari? Stordisce la fantasia vedendosi sott' occhio crescere smisuratamente quell' azione levata ad esprimere

l'onnipotenza fecondatrice del mondo, e intanto s'intenerisce il cuore al vedere a tale apparenza ed uffizio inchinata per ineffabile amore la infinita creatrice bontà. Ma il prefisso tempo trascorre; e troncami la serie delle idee che avrei a spiegare sulla poesia di una lingua sì nobile. E se osservossi con giudizio dagli eruditi, che più tardi scrisser gli uomini i sensi loro in orazione sciolta che in verso, e che siccome il pensare ed il sentire de' primi popoli, così il favellare dovea esser più vivo, e che finalmente la poesia è figlia del cielo, qual poetico talento debb'essere della lingua ebrea insieme e delle sorelle di lei orientali, mentre in esse tramandossi quel primo linguaggio cui scelse e come formò Dio stesso, onde gli uomini favellassero con lui, ed ei cogli uomini? E non si creda che solo nei maravigliosi pensieri, e nei metri si dimostri il poetico genio di questa lingua: ella non meno della italiana e della greca tien le sue parole e locuzioni proprie de' soli poeti. Va libero e sciolto da certe leggi gram-

maticali il dir loro, sebbene non senza modo, e non solo in mille guise ripiegano a lor piacere le voci, ma ne formano di nuove e ne accolgono di peregrine: siccome mirasi in tante fogge variato il poetare di Giobbe per Arabesche voci e maniere.

E ben volea io oltre passare e lasciar che ciascuno dalle cose dette sulla eloquenza formi argomento agevole della poesia: ma la italica nostra lingua bellissima mi richiama, e vuol ch' io pur dica essere l' ebraica ne' versi a lei somigliante e di accenti e di rime. E che? garrirò io con lei cento e cento opinioni recandole innanzi e diverse e contrarie e tutte di Ebrei, Ebraizzanti, e Filebrei dottissimi e chiarissimi? Le dirò solo che le migliori di quelle sentenze non mi pajono sì pugnanti l' una coll' altra, che non si possano conciliare tra loro. La scelta di poetici pensieri, e il contrapporre le sentenze, e il dar certo giro e cadenza a' versetti, e l' avere anco riguardo alle sillabe lunge e alle brevi, e che hanno mai di ripugnante alle

rime ed agli accenti ? Se le sillabe or son di numero eguale or no, e non possono esser misti i versi? Se la rima non riviene sì spesso, e non può essere quà, e là sparsa con giudizio per gli versi ancorchè sciolti ? Mi guardi la logica dall' affermare : ma similissimo mi pare al vero il parere del celebre Sig. Saverio Mattei, che le antiche poesie Ebree per lo più liriche sieno simili a' ditirambi. E ben più di ragione che Pindaro aveano que' Vati divini di non sentire il freno di certe leggi. E come vedi Giobbe e Mosè e Davide rapidamente sorpassare i voli Pindarici, non ti maravigliare se più l'ebreo che il greco

...per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Ma se si spiega, come possano riscontrarsi molti versi ineguali, e pure esser tutti del genio de' versi italiani: amerei che alcuno spiegasse in quelli Ebraici, come così possano venire a caso per molti versi di seguito e ac-

centi e rime, e queste ancora cadenti secondo il cadere de' sensi. La picciolissima sperienza di alcuni salmi mi diede rime quasi perpetue, dividendo i versetti non ad arbitrio ma secondo i sentimenti e le pause de' periodi, e trovai gran serie di versi eguali che talvolta arrivavano a' nostri endecassilabi. E per dir solo del cantico I. di Mosè: (sarà facile scherzo del mio immaginare?) il veggo in pochi versi mancante di rima e quasi in niuno. Ma escon da se le rime, mi dite, per gli frequenti affissi, e somiglianti cadenze di nomi e di verbi. Or bene, datemi voi un'egual serie, o solo sei versi seguitamente rimati così nella prosa che precede o segue quel cantico. Ben io ne darò un brevissimo saggio delle rime di questo, poichè taluno per avventura ne sarà curioso. Dà principio al Cantico una quartina di rime alternanti co' versi di cinque sillabe e tronchi, ma l' ultimo non senza ragion d' espressione solo di quattro; mi studiai di volgergli in nostri versi quasi stando alla lettera e tenendo le stesse silla-

be e rime, tanto solamente per qualche cenno.

(*) Ascíra lejavò	Iddio canterò
Chi-gaò gaà:	Che amò grandeggiar:
Sus verochevò	Destrieri gettò
Ramà vajàm.	E armati 'n mar.

E' caso, dirà taluno. Sia. Ma egli è pure un bel caso. Più bello ancora il caso si fa, seguitando quattro versi di sei sillabe colle rime accoppiate due in a, e due in éu. Bellissimo è poi, che, incominciando dopo queste due strofe un altro periodo, ritornino quelle quattro rime stesse ma intrecciate per diversa maniera e co' versi variati in lunghezza secondo l'espressione e come la musica imitativa del sentimento.

Javò isc milchamà,	Di guerra è Dio, chiamar
Javò scemò:	Dio puossi ei sol:
Marchevòth par-	Faraon co' suoi cocchi
enhò vechelò	e lo stuol
Jarà vajàm.	Lanciò nel mar.

(*) Perchè il nome proprio di Dio pronunziamo *javò*, vedasi nella II. nota al fine di questa prefazione. Qui mettiamo *lejavò* disill. per l'e brevifs. *scevà*.

Ognun vede quanto viene a proposito la varietà de' versi nel corso ditirambico. Ma se tutto vi recassi quel ritmo variamente espressivo, ben crescerebbono le maraviglie del caso. Siane ancor segno la quartina sul cominciar del terzo periodo dopo le quattro primiere strofe.

Uvrúach appecà	Di tue nari al soffiar
(*)Nenheremu majìm:	L'onde in mucchio s'unir:
Nitssevù chemonèd nozelìm,	Quai duo monti restar dal fluir,
Kapheù thehomòth beleu-jàm,	E l'abisso gelò 'n core al mar.

Ma della eloquenza e della poesia sia detto. Dirò breve cosa della filosofia, non già fisica, benchè anco su quella molte utilissime cose ritrovarono il Bochart ed altri dottissimi; ma della metafisica, la quale ben potè da principio aver perfezione, o almeno essere in alto grado. La quale se avessero più a dentro cercata nell'ebraica lingua i moderni filosofi, non avrebbono, io credo, sì ingiustamente

(*) Perchè qui pronunziamo *appecà nenheremu majìm*, vedasi nell' avviso *a' chi legge* innanzi la traduzione del Cantico di Mosè.

parlato dall' Ebrea nazione. Confessano pure gli stessi filosofi conoscersi dalle lingue il genio e la coltura di spirito nelle genti. Or dal pochissimo che io ne vidi finora, già mi pare che nell' artifizio della lingua, e nella ragion delle parole v' abbiano pregi nell' ebraico superiori oso dire non al latino linguaggio solamente ed all' italiano, ma sì ancora al greco. Io trappasso le cose comunemente osservate sulla brevità e semplicità incomparabile di questa lingua. Questi vantaggi possono forse compensarsi dalla ricchezza e distinzione della greca massimamente. Sebbene se l' ebrea, come cominciò, richiama a se i vocaboli che comunicò alla sorella arabica, si vedrà presto a contendere ancor per dovizia colla greca. E forse anco l' ambiguità di molte parole, e frasi, e la facile ripetizione di esse può oscurarare in parte il pregio di quella breve e semplice maniera, ed altri difetti, che forse più sono dell' antichità, o di chi la ignora, che della lingua medesima.

Ma due virtù vi darò ad osservare bre-

vemente, le quali se sieno state così osservate nol so, ma se sieno virtù vere e proprie d'una lingua e anco singolari, voi ne potrete giudicare. E la prima è, che le radici ebraiche onde diramansi le parole tutte essendo verbi, come ognuno sa, notabil cosa è, che que' verbi esprimono qualche azione per lo più sensibile, o sia esterna, come di camminare, di sorgere, d' inginocchiarsi, o interna, come aver gioja, dolore, o varj movimenti di appetiti, e da questi vocabli d' idee vive, per riflession di mente quelli si formano delle nozioni più astratte, più alte, più generali. Dal che pur viene, che per mirabil maniera congiunge la lingua ebrea le doti e delle più barbare lingue, e delle più colte. Le barbare e selvagge sogliono avere gran vivacità per le cose sensibili che rappresentano, ma poca riflessione ed esattezza dimostrano: le colte hanno più di ragionamento e di gravità e meno di vivezza. Così a proporzione che si matura il giudizio si suole in noi rintuzzare il sentimento. Non così l'ebreo idioma, il

quale

quale nella forma de' nomi più astratti simile a quella de' verbi sensibili onde nacquero, e mostra insieme l' origine del vocabolo, e ne porge il filo dell' analisi al filosofo, e così parla alla mente colla maggior distinzione; e insieme presenta all' oratore e al poeta le più vive immagini. Cercate ora fuor delle orientali, cercate dalle altre lingue ragione di ogni nome: o confesseranno di non averla, o sfumeranno in vane etimologie, come spesso avviene al greco etimologista Screvelio. Platone stesso, Platone spuntò il maraviglioso acume del suo ingegno in tali ricerche, e dovette poi confessare nel Cratilo che la ragione di molti nomi i Greci debbono a' barbari, e volea certamente dire gli orientali. E ciò confessa a proposito di non trovar l' origine del nome πῦρ, *pur*, fuoco, onde sospetta che venuto sia di Frigia nella Grecia, nè molto quel bellissimo ingegno andò lontano dal vero, poichè nell' Asia tra gli Ebrei eravi *ur*, *fuoco*, e *pur*, *disciolse*, *disruppe*. Ma volete breve esempio di quel doppio

frutto che nasce da tal diramare le parole da' verbi? *Oscer* dice beatitudine nell' ebraico e parimente *beracà*. Chi pur comincia a saper leggere nel lessico già dall' origine delle due voci la distinzion ne vede bellissimamente. Poichè troverà egli *aschrè* sotto la radice *aschàr camminare*, e dalla flessione del verbo detta *pinbèl* s' accorgerà che significa camminare dirittamente al fine, essere ben diretto, e quindi nel passivo *uschàr* essere felicitato. Laonde vedendo nel primo salmo *aschrè*, *beatitudini* esser dette dell' uomo che teme Iddio, tosto intende che Iddio *a lui* dirige a buon fine i passi prosperamente. Or cercando *beracà* vede tal nome sotto del verbo *barac inginocchiarsi*, e quindi nel modo *pinbèl* rinviene *beràc* benedisse, onde viene che *beracà* vale benedizione o felicità impetrata dal cielo. Ma da questa prima riflessione nasce la seconda che proposi, e riguarda il modo di derivare i nomi da' verbi: modo che accompagna con somma semplicità nella lingua santa

varietà mirabile e distinzione. La radice è un verbo. Ma di verbi gli Ebrei non hanno già più conjugazioni per un solo significato: ciò che aggrava lo studio delle lingue: ma più modi di una sola conjugazione condotta per altri ed altri significati diversi. Il verbo dir suole un' azione. Essi analizzaron l'azione, per diversi lati e varie relazioni riguardandola. Pria la videro semplice e ne formarono la prima conjugazione o il primo modo di essa, detto *kal*, quindi l'azione mirarono fatta con diligenza, con ragione, con perfezione, e nacque indi la seconda maniera detta *pinbèl*, quindi osservarono l'azione eseguita coll' ajuto di altri, fatta in compagnia per vicendevoli relazioni tra gli uomini, e quindi dedussero la terza guisa di conjugare, e la chiamarono *bipbnbìl*, ultimamente l'azione apparì loro sovente riflessa nell' agente stesso o vero reciproca, e questo senso diedero all'ultima inflessione del verbo chiamata *bitbpanbèl*. La lingua de' greci che pur si vuole formata da' savj, non seppe no congiugnere

tanta economia, e proprietà con varietà e copia cotanta ne' verbi. Hanno essi tre coniugazioni di *baritoni*, sei di *contratti*, quattro in *mi*, di queste tredici tre soli sono i varj significati, l'attivo, il passivo, e 'l medio. Sono dunque le dieci altre per lusso. Ma in tanto lusso (mi si permetta il dire) al confronto de' significati ebrei si è il verbo greco *magnas inter opes inops*. I bellissimi aggiunti all'azione, di perfezione, di compagnia, di riflessione in sè, mancano a' verbi greci, ed è necessario, come i latini e gl' italiani pur fanno, metter loro a fianco proposizioni, avverbj, nomi, pronomi, ed altri verbi a servir loro di turcimanni. Il verbo ebraico si spiega da sè, gli si legge in volto il suo carattere. Qual brevità quindi, qual sostanza, qual vivezza, qual energia dell' ebraico dire? Ma vi è ancor più. Da' varj significati d' un verbo son varie ancora le derivazioni de' nomi. *Amàr* radice ebraica significa dire, e come col dire si analizza e spiega il pensiero ed il

volere, *amàr* si dice anco del parlare interno della mente e della volontà. Quindi molti significati relativi al primo modo semplice del dire *kal*: in altro modo *hiphnhìl* si riferisce il dire ad altri, e diventa allora comandare, assegnare, promettere, lodare, e per compagnia diviene anco far patti, e contrattare; si rivolge al fine sopra di sè, e fatto reciproco dice vantarsi, gloriarsi. Da sì ragionevol varietà del verbo nasce quella de' nomi indi derivati, quindi la stessa parola, o con leggiera inflessione dinota il pensiero, il proponimento, il voto, e spiegato agli altri significa detto, sermone, promessa, minaccia, comandamento, editto, e ripiegato in sè, millanteria, superbia, dir burbanzoso. *Amàn* nutrì, educò fedelmente, in altro modo, prese fermezza e costanza: in altro per relazione ad altri, ha creduto, ne fu persuaso, si fidò. Quindi la serie de' nomi *emùn* fede, *oman* sicurezza, *amèn* verità, *amanà* ordine fisso costante, *emèth* certezza. Trovatemi tanta varietà di derivati o nel latino o nel greco. Nè per-

chè sia un nome preso dall' attivo verbo, o dal passivo, o dal medio prende però presso questi diverse forze, e talor contrarie come nell' ebraico. La qual cosa allor che conobbi, cominciai a meno maravigliarmi della prodigiosa quantità de' nomi, che hanno gli Arabi: sì che ottanta nomi appellano *il mele*, ducento *il latte*, cinque cento *il lione*, mille *la spada*, e chi sà quanti quel loro sì familiare *cammello*? Perciocchè gli Arabi hanno de' verbi ben tredici conjugazioni con significati diversi, senza che molte di esse sono doppie avendo la lor forma passiva. Indi è che con facile e distinta intelligenza mille e mille diversi nomi derivano. Che se alcuno ripigliasse, esser dunque per lo stesso principio l' araba lingua migliore dell' ebrea: direi che quelle tredici maniere mi pajono suddivisioni di que' quattro modi dell' azione che nel verbo distinsero egregiamente gli Ebrei.

Ma finalmente dal derivare ogni nome dalle varie maniere d' azione significate da' verbi proviene ciò che è il sommo, quanto

alla filosofia di questa lingua antichissima. Dico il vedere quindi la ragione de' nomi, e per quella come traguardare nella metafisica di quegli uomini de' primi tempi del mondo. E qual filosofia ne sia tradotta per quelle derivazioni, benchè talora un nome non abbia se non qualche segno della cosa, ma tale che spesso basta a farne il carattere, il mostrerò per qualche esempio così di volo. Grande analogia osservano i Rabbini tra la radice *banà* edificò, e *bun* o vero *bin* distinse, giudicò, intese. Il metter le cose in ordine al fine colle giuste loro relazioni e nell' interno dicesi intendere presso gli Ebrei, e nell' esterno, fabbricare. Quindi anco qualunque produzione e la creazione stessa riferiscono al *banà*: e per bellissima derivazione ancor l' istruire chiamano *banà*, edificare: e con ragione altresì ne venne il nome *ben*, figlio, poichè e per la persona e per l' educazione cresce e come si edifica la casa. Di là nel nuovo Testamento il frequente ebraismo di *edificare* per *istruire* con voce e con esempio, e

accrescere così ed educare figli alla chiesa di Cristo. Gli Arabi medici finalmente con saggia analogia chiamarono edificazione la proporzionata e sana e bella costruzione del corpo umano. Simile armonia di radici trovasi tra *schaphàr* disporre ordinare, e *schephàr* esser bello, elegante, decente: tra *jaà* esser bello, conveniente, decoroso, acconcio, degno, e *japhà*, che semplicemente significa destare il sentimento del bello. Vedano i filosofi se gli ebrei meno de' greci estesero il nome e la nozione del bello alle cose ancora di sola intelligenza, e massime alle morali, e sante, e divine. Iddio fece bella ogni cosa, dice l' Ecclesiaste, secondo il suo tempo e luogo. E ben segno è, io credo, di gran filosofia l' aver fatto sì generale il nome e l' idea del bello. E pur gli ebrei l' estesero forse più de' greci stessi sapienti. Trovarono anco i dotti riguardando alle affini lingue araba, ed etiopica, che l' ebreo nome *Adàm* non già soltanto significa rosso e terreno, come fu dianzi comunemente creduto, ma

disegna un uomo di bellissima proporzione, e di vago colore, onde pare, che per questo nome solo s' esprima quanto fu detto da Cicerone in definir la bellezza: che è: *corporis apta figura membrorum cum quadam coloris suavitate*. E con questo nome *Adàm* ogni uomo e donna chiamarono gli Ebrei certamente riguardando all' uomo come fatto per mano del Creatore. Ma guardando all' uom caduto, il nominarono anche *enòsc*, infermo e calamitoso. Ma troppo io vi fermo in esempj. Dirò all' ultimo con quanta sapienza gli Ebrei appellaron la Terra, e il Mondo col nome di succession di cose, di secolo, di tempo. Così *cheled* e *chedel* instabil cosa, la Terra si chiama; *nbolàm secolo*, il Mondo. E già vi avvisate, io credo, uditori sapientissimi, che questi nomi ben più alto principio ne additano, che di umana filosofia.

Ed eccomi così all' ultimo e principale aspetto, nel quale io mi proposi di riguardare la Lingua santa. Avvi non solo ne' sensi,

per li quali al sacro testo tutti dirigiam gli studj di questa lingua, ma pur nella forma origine ed analogia delle parole (il che è proprio e naturale della lingua stessa) avvi un certo indizio di chiare e sublimi idee di Dio, e dell' uomo, e delle relazioni tra Dio e l' uomo, ond' è l' ordine morale e la legge, e in fine del divin Mediatore tra Dio e l' uomo. Dal poco che mi diedi ad osservare finora mi pajono già molte grandi cose in tal genere trovate da grandi ingegni massime a questa età, e la natura della cosa mi sembra tale, che quasi nuovo paese ove bellissimi lidi si sieno scoperti, levi a grandi speranze i viaggiatori che a' nostri dì da molte parti veleggiano al mondo antico. I soli nomi di Dio, per farne pur cenno, lasciando stare le rabbiniche cabbale, quanto quegli alti nomi contengono e di natural teologia e di rivelata? Il nome detto delle quattro lettere *jod he vau he*, nome tenuto proprio di Dio, la cui vera pronunzia è assai verisimile che sia *javo* o vero

javò per molti grandi monumenti d'antichità, e non *jeoàh* e meno *jehova*, le quali voci sono recenti, e di vocali non proprie, ma prese da' *punti* del nome *Adonài*, e di più contrarie a molte leggi grammaticali, siccome fece aperto il grande critico Luigi Cappello (*). *Javò* dunque significa l' essere per se, come ognuno sa oramai, e contiene la definizione, a così dire, che Dio diede di se stesso: *Ego sum qui sum*. Ma in oltre da' dotti fu osservato che quel solo nome contenendo tre forme del verbo essere *avà*, il passato, il presente, e 'l futuro, così racchiude mirabilmente quanto Dio dice di sè nell' Apocalisse: *Ego sum alpha, et o mega, principium & finis, dicit Dominus Deus, qui est, et qui erat, et qui venturus est, omnipotens.* Avrebbe forse troppo del rabbinico l' osservare che i greci veramente scrivevano *javò* con *alpha*, ed *o mega*: ma ciò che rileva si è che il significato ebraico di quel nome es-

(*) Vedasi la nota seconda dopo la prefazione.

senziale realmente conchiude il principio e 'l fine del mondo col tempo passato e col futuro; e col presente l'essere da sè, necessario, eterno, e in ogni maniera infinito. Affine a questo e sublimissimo è ancora il nome *Adonài*, in cui *Adòn*, *signore*, e *sostegno*, *ai*, *ente*, convengono a significare Iddio padrone e sostentator d'ogni essere.

Ma sia fine omai. Eccovi ora dirò a chi pure avess' io eccitata qualche brama di questa lingua sì nobile, sì semplice, sì ragionata, sì feconda di grandi, e sacre cognizioni, eccovi per me indicate in qualche modo tre vie. La prima è breve, e piana, e non ha che poche spine da capo, e questa è la grammatica; la quale con poche lezioni e discreto esercizio, spero che in breve tempo si possa intendere e ritenere. La seconda ha qualche salita, ma dolce, e se è più lunga, ella è ancor più amena, e mette alla cima di un colle, onde si veggono quasi diversi ruscelli in un fiume solo ricorrere le lingue orientali, e quindi assai più ubertosa si mostra la lingua e-

braica di quanto volgarmente si crede. Ma più alto si è ancora, e in certi tratti aspro e difficile il terzo calle, nel qual pure vedremo impressi grandi vestigj d'ingegni ebraizzanti di nostra età. Noi, mentre non lasceremo uscirci di vista giammai la prima via per la necessità di confermare i principj, nè la seconda per la opportunità di accrescere gli ajuti, verremo pure additando anche questa ultima via secondo i tre riguardi di belle lettere, di metafisica, e di religion Cristiana. Forse sarà chi abbondante d' ingegno e di studj prenda coraggio dal mio dire e ardisca superare quel monte, e di là con meraviglia e diletto qualche bel tratto scoprendo del mondo antichissimo e forse primitivo, scenda ricco di cognizioni utili alle umane scienze e alle divine. Ed io allora a piè dell' erta aspettandolo potrò forse congratularmi con lui della montata, e della veduta, e tra me stesso rallegrarmi di avergli in qualche guisa disegnata, o accennata, o indovinata la strada.

NOTA I. v. pag. 16.

Dopochè avevamo ideate preparate in gran parte, e quasi compiute le quattro lezioni ci venne alle mani la grammatica ebraica del Sig. Ab. Gennaro Sisti col titolo appunto: *Lingua santa da apprendersi anche in quattro lezioni*. Ci ha consolato l' esempio di questo dotto, perchè altri leggermente non credesse millanteria la proposta che qui facciamo. E sì che il Sig. Sisti aggiugne molti attestati di persone rispettabili *pronte anco a giurare se sia bisogno, che in quattro lezioni e non più appresero da lui tutte quante le regole della grammatica ebraica*; e tutto ciò [compresovi l'esercizio di conjugare i verbi, e trovar le radici sul dizionario] nello spazio di un mese in circa. Ma ci parve, a dir vero, non confarsi tanto a quella brevità lo spiegare che fa il Sig. Sisti e stendere quelle quattro lezioni in pagine dugento settantacinque fitte in ottavo. Le quali mostrano bensì grande investigazione delle cose grammaticali, e molto ragionamento lavorato sul fondo del *tesoro della grammatica ebraica* del grande Bustorfio; ma non ci pajon richiedere poca applicazione nè poco tempo ad intenderle e ritenerle. Le nostre lezioni sono di circa due pagine di quell' ottavo per ciascuna.

La ſpiegazione pure di ciaſcheduna ſenza giro verboſo e con baſtante diſtinzione può eſſere di un' ora. Sebbene ſtimiamo più agevole ed utile per lo comune degli apprendenti lo ſpiegar ſolo di ciaſcuna lezione un terzo o un quarto (o un po' meno ove biſogni) per volta, maſsime della ſeconda e ſopra tutto della terza, che contiene le regole per le mutazioni de' punti vocali ne' nomi e ne' verbi; e il resto del tempo dare all' eſercizio neceſſariſsimo ſulle lezioni ſpiegate. Del raziocinio e della metafiſica della lingua ne' precetti della grammatica crediamo di dover noi uſare ben parcamente, e ſolo quando ſi poſſa facilmente ridurre a ſemplice principio quanto ſuole dividerſi in più regole ed eccezioni. Tale per eſempio è il principio che dà il Buſtorfio e che uſa molto lo ſteſſo Sig. Siſti, *che lo sevà* [quaſi l' *e* muto de' franceſi] ſerve a far *la ſillaba compoſta* di due conſonanti. Il qual principio ben inteſo agevola aſſai l' intelligenza e la memoria a leggere i punti e a ſaperli mutare. Ma nel ridurre a principj pochi e ſemplici molte regole ed eccezioni, non ci prendiamo l' arbitrio di condannare o rigettare alcuna parte del ſiſtema Maſoretico comune tra' dotti; nè di introdurre alcun nuovo ſiſtema. Il quale arbitrio facilitò al Sig. Siſti le ſue quattro lezioni. Non abbiam che

raccolti, come sommando, e riducendo alla minore e più semplice espressione, i precetti principali della lingu a ebraica, che conducessero spedi1amente a leggere colla masora ed a tradurre il Testo sacro, lasciandone i più minuti e moltiplici da apprendersi coll' uso. E n'ebbimo già qualche pruova di fatto pur dopo che avevam date solo le tre prime lezioni. Cercammo così di seguire fedelmente le traccie segnateci da chi tiene in sì alto grado e la scienza e la pratica di questa lingua.

NOTA II. v. pag. 58.

Sappiam bene, che dottissimi uomini pur pronunziano *jeoàh* quel nome proprio di Dio, ma il fanno per adattarsi alla consuetudine introdotta da circa due secoli, e sol quando sia d'uopo di far sentire la differenza di quel nome proprio dagli altri appellativi di Dio. Del resto ben mostrano d' esser persuasi che i punti vocali sotto alle quattro lettere *jod he vau he* di questo nome proprio sono le vocali del nome *adonài*. Onde leggendo e spiegando il testo ebraico per quelle quattro lettere pronunziano *adonài*, e traducono *Signore*, come fanno le antiche versioni latine, e quella greca de' 70. Così abbiamo udito leggere e tradurre il prefato cel. Sig. De-Rossi. E tanto è vero essere i punti ascritti a quel nome non proprj di esso, ma dell' *adonài*, che quando

nel testo s' incontra quel nome con questo che scritto sia colle proprie sue lettere, allora per non dire *adonài adonài*, *Dominus Dominus*, e non ritenere gli stessi punti, quando il senso delle parole si dee necessariamente distinguere, i punti del nome proprio di Dio si voltano da quelli di *adonài* in que' di *elohìm*, e si legge *adonài elohìm*, *Dominus Deus*. Dal che pur viene quanto abbiam detto, che molti falli grammaticali si hanno necessariamente a commettere col tenere come proprj di quel nome di quattro lettere que' punti, pe' quali pronunciasi *jeoàh*. E per toccarne alcuno, in questo stesso primo verso del cantico *Cantemus Domino*, leggendo co' punti *jeoàh* e non *adonài*, giocoforza è leggere *lajoàh*, essendovi il *pathach* sotto al *lamed* segnacaso del dativo. Ma secondo le regole innanzi all' *adonài* va benissimo quel *pathach*, onde pronunciasi *ladonài*, al Signore, quando innanzi al *jod* scevato del *jeoàh* dovrebbe il *lamed* assumere il *chirèk*, e far la pronunzia *lioàh*, e non *lajoàh* come sforzano a leggere i punti non suoi, *et contra usum linguae* (come osserva Giovanni Drusio *de nomine tetragramm.*) *et contra grammaticam; alias dicendum esset lioàh, quemadmodum dicimus liuda, judae. Res est, non conjectura*. Così quando innanzi a quel nome proprio v' ha la lettera *mem*

per ſegno dell' ablativo, ſe ſi leggeſſe, *jeoàh* dovrebbe pronunciarſi *mioàh*, con *chirèk*, non *meoàh* collo *tſerè*, che ſotto al *mem* è poſto a cagione dell' *adonài*, che comincia coll' *aleph*, che eſſendo gutturale cangia il *chirèek* nello *tſerè*: e pure innanzi a quel nome è ſcritto *me*, e non *mi*; onde forz' è legger *meoàh* a diſpetto della grammatica. Per ultimo è legge fondamentale del *daghèſc lene* di ſeguire lo *scevà*: laonde ſe la precedente lettera è una *quieſcente*, cioè tacita, la ſeguente reſta *rafata*, cioè *aſpirata*, non prendendo il *mite daghèſc*. E pure dopo quel nome proprio che pur finiſce nella quieſcente *he*, prendono il *daghèſc* le lettere che il ſoglion portare. E perchè? Perchè dice il dotto Paſini, quel nome ſtà per *adonài*, e quel *jod* in *adonài* non è quieſcente, ma forma col *kamèts* il dittongo *ai*. *Denique haec quae diximus* (diremo col Walton nell' ottavo de' ſuoi prolegomeni alla Bibbia poliglotta al n. 19. dove ſoſtiene anch' egli col Cappello e cogli altri, eſſer guaſta la pronunzia *jehova*, o *jeoàh*) *confirmantur auctoritate virorum in lingua hebraica celeberrimorum. Inter quos Lyra, Tostatus, Mercerus, Cevalerius, Jos. Scaliger, Buxtorfii utrique, Arias Montanus, Beza, Schlindlerus, Erpenius, Bellarminus, aliique plurimi*. Che ſe la grammatica non

comporta nè *jeoàh* nè *jovàh*, che cade negli stessi inciampi, qual sarà la lezion vera? Da' punti ora non abbiamo che la prestata dell' *adonài*. Uopo è cercare come leggessero gli antichi. Della lezione *jovah* ecco che dice quel valente critico Giovanni Drusio: *Ego parum referre arbitror jova legas an jehova, cum utraque lectio corrupta sit. Primus in hunc errorem nos induxit Galatinus* (il Padre Pietro Galatino che scrisse al principio del secolo XVI.) *quem secutus est Fagius, & deinde alii multi sine numero*. Ma se è più facile il provare come non si debba leggere, che come si debba quel sommo nome, non mancano però argomenti ben gravi tolti dalla tradizione antichissima Ecclesiastica e profana per la pronunzia di *jaa*, *java*, ovvero *javò*. Eccone alcuni insigni monumenti. Presso gli antichi (osserva il Drusio) si trova scritto questo nome Ἰαώ, *iaò*, e Ἰευώ, *ieuò*, e Ἰαῦ, *jau*, e Ἰαυώ, *iauò*, e presso i Samaritani Ἰαβὲ, *iabè* ovvero *javè*, come δαβὶδ, *david*. Ma le maggiori autorità sono per ἰαώ, *iaò*, ovvero *javò*. Perchè secondo le varie maniere di leggere quel nome ora vi si pronunzia il *vau* or no, come ancora chi pronunzia *jehova* e chi *jeoàh*: Diodoro nel lib. 1. dice che Mosè chiamò lo Dio de' Giudei

Ἰαὼ, *jaò*. Macrobio (lib. I. Saturnal. cap. ult.) tra gli oracoli di Apolline Clario rapporta questo verso:

Φράζεο τὸν πάντων ὕπατον θεὸν ἔμμεν' Ἰαώ.

Omnibus exsuperare Deum dic rebus Iao.

E invano poi tali espressioni volge a Bacco quell' oracolo; *obscuris* (anzi *fictis*) *vera involvens*. Molti e grandi Padri della Chiesa cospirano nella stessa pronunzia: S. Ireneo nel lib. 2. contro l' eresie al capo ultimo: *Eodem modo Jaoth, extensâ cum aspiratione ultimâ syllabâ.* Dove i critici osservano essere intruso da' copisti il *tau*, e doversi leggere *jaoh*. Che non avrebb' egli avvisato di aspirare l' ultima sillaba, se fosse scritta con ϑ, il quale non si può pronunziare altrimenti da' greci che aspirato. Ma perchè le vocali non si aspirano da' greci, che al principio della parola, qui avvisa di aspirare all' Ebraica anche l' ultima vocale di *jaoh*. Eusebio di Cesarea nella *demostrazione Evang.* dice: Ἰωσυὲ δὲ, ἐςὶν Ἰαὼ σωτηρία. τυτέςιν θεῦ σωτήριον. *Josuè de, estin Iaò soteria, toutesti theu soterion. Josoe* [*nomen*] *est Iaò-salus, id est, Dei salutare.* S. Epifanio nell' eres. 26, dice che i Gnostici teneano per sommo principe de' loro 365 primarj genj lo Dio *jaò*: ἐν μὲν τῷ πρώτῳ οὐρανῷ εἶναι τὸν Ἰαὼ ἄρχοντα. *In supremo, inquiunt, caelo*

Jaò resedet princeps. Clemente Alessandrino [Stromat. c.] legge ἰαοὺ, *iaù*. Teodoreto (*quaest.* 15. *in exod.*) καλδσι δὲ αὐτὸ (*tetragrammaton*) Σαμαρεῖται μὲν Ιαβὲ, Ιυδαῖοι δὲ Ιαὼ. *Quod quidem Samaritani jabè (vel javè) vocant, Judaei autem, jaò*. Parve ad alcuni di obiettare S. Girolamo a tal lezione col produrre quel passo *del breviario sopra il Salterio* al salmo VIII. *Prius nomen Domini apud Hebraeos quatuor litterarum est iod, he, vau, he: quod proprie Dei vocabulum sonat, & legi potest jehova*. Ma da' migliori critici nè si tiene quel libro di S. Girolamo, nè quella lezione vera. Perciocchè Frobenio legge non *Jehovah*, ma *jao*. E l'edizione Veronese, cui ancor dopo la Maurina colla maggior diligenza eseguì il Vallarsio col confronto de' migliori manoscritti così pur mette: *et legi potest* IAHO. E avvisano gli Editori, che se non è l'opera di S. Girolamo, è pur d'un antico, che raccolse molte cose da lui, e da altri padri più antichi in questo compendio. E così quella obiezione si rivolge a pruova della nostra pronunzia. Che poi si dica meglio *javò* che *jaò* pare al Cappello per essere quel nome dal verbo *havà*, nel quale il *vau* non è mal *quiescente*. Nè con tutto ciò prendiamo noi a condannare chi pur tiensi a leggere *jeovà* secondo i più. A noi

basta che da questi argomenti da noi accennati, i quali a un di presso mise fuori prima il Drusio, poi il Cappello con diligenza dichiarò e difese con forza, si possa agevolmente conoscere, che non pronunziamo temerariamente *ivi*.



IL CANTICO DI MOSE'

SUL MIRACOLOSO PASSAGGIO DEGLI EBREI PEL MAR ROSSO

Tradotto dal Testo Ebraico
in versi italiani corrispondenti al ritmo
e in una Ode Latina Alcaica con note sul senso
letterale del Testo Sacro

Nelle quali si fanno ricerche sulla forza delle espressioni originali ; e sull' armonia con esse delle antiche versioni Greca de' 70., Caldaica, Siriaca, Arabica, e Latina Vulgata: e incidentemente si ricerca il valore di varie parole greche, massime presso Omero, nella derivazione di esse nelle ebraiche occorrenti in questo Cantico.

****

✡ مَنْ يُجَرِّبْ يَزِدْ عِلْمًا ✡

Aggrediar, non tam perficiendi spe, quam experiendi voluntate.

Tu autem velim, si tibi haec minus probabuntur, ut aut majus opus institutum putes, quam effici potuerit; aut, dum rogantibus voluerim obsequi, verecundia negandi, scribendi me impudentiam suscepisse.

A CHI LEGGE.

Chiara è dalla Prefazione la cagion che mi mosse ad esporre questa mia traduzione del primo Cantico di Mosè pur dopo tante, e tanto buone e belle, che altri ne pubblicarono in prosa e in verso. Io mi proposi di far sentire la gran somiglianza, cui mi pare che abbia un certo ritmo nell' antica poesia ebraica cogli accenti, co' numeri, e colle rime della nostra italiana, e in uno di proccurare, che in qualche modo si gusti la proprietà dell' ebraica locuzione nella sua semplicità per quanto mi parvero comportar le maniere della nostra lingua e poesia. Ma quel doppio oggetto m' impose leggi severissime. Mi ha obbligato al senso letterale il più stretto, allo stesso numero di versi, e di sillabe, agli stessi accenti, alle stesse rime, oltre le regole generali, che stimo prefisse ad ogni traduttore di versi in verso, di seguire al possibile

lo stesso numero lo stesso ordine la stessa qualità delle idee che sono nell' originale, e ancora la stessa armonia de' suoni ad imitazion delle cose. E benchè con tali avvisi io tema di far troppo accorto a mio danno il giudizio di chi legge, pur m' induce a non ometterli lo sperare, che almeno in qualche parte giovar possano all' intento della Prefazione, e il confidare, che pur mi serviranno di scusa.

Nè però ho divisi e distribuiti i versetti dell' originale ad arbitrio, che facil cosa è trovar così versi e rime in ogni prosa, della qual licenza è ripreso a diritto dal Calmet il celebre critico Giovanni le Clerc, perchè appunto per mettere a rime questo cantico allungati abbia e troncati i versi e i sentimenti senza regola nè modo. La traduzione letterale latina in prosa farà fede della esattezza nel terminare i versi secondo i sentimenti, che per la nostra poesia sarebbe ancor troppo. Per tal divisione vengono molti versi eguali tra loro e molti ineguali, ond' è quella varietà, e scioltezza ditirambica, della quale si è detto

nella Prefazione. Gran parte sono come i nostri settenarj tronchi, molti come i tronchi decasillabi, e alcuni come gli ottonarj pur tronchi; e finalmente non mancano degli endecasillabi come i nostri e interi e tronchi. A che tale mischianza? Si riguardi a' sentimenti, alle immagini, e all' espressione che più lor conviene per metro or rapido, or posato; or regolare, or perturbato; or disteso per dignità e grandezza, or raccolto e breve per impeto ed energia di subita azione, e si vedrà nel metro stesso e nel ritmo l' imitazione della natura. Sieno per esempio que' due versi che nella traduzione italiana pajon rispondere per avventura in accenti in sillabe in rime e in proprietà di sentimento al testo ebraico:

Marchevòth parenhò vechelò
Jarà vajàm.
Faraòn co' suoi cocchi e lo stuol
Lanciò nel mar.

Ed è letteralmente: currus
Pharaonis et exercitum ejus
projecit (jaculando) in mare.

Si sentirà, io credo, conveniente la lunghezza e l' accento in o ad ogni terza sillaba del primo verso per esprimere la moltitudine, il tumulto, il rovesciamento dell' esercito Egiziano, e convenientissima la brevità dell' altro alla prestezza e facilità onde la mano onnipotente lanciò qual dardo tutto in un colpo l' esercito nell' Eritreo. Non però pretendiamo che nel testo ebreo tutte chiare e distinte si trovino le rime e tutti appuntino a luogo gli accenti, come ne' nostri poeti italiani. Bene osservò il Clerk che convien dare all' arte ritmica i suoi principj e lenti progressi. Pur si troveranno molti versi e di giustissimi accenti e di rime perfette, alcuni ancora con rime doppie, come

Timlaémo-naphscì,
Toriscémo-jadì.

Gli Arabi, che per tradizione antichissima pure usano il ritmo nelle poesie loro e ne' proverbj, non sembra che s' attengano alla severità del nostro ritmo Italiano. Poniam per esempio que' proverbj:

Raso-lhicmáti	*Principio della sapienza*
Machafato-llábi.	*(è) il timor di Dio.*
Zor ghibban,	*Visita di rado, t' accre-*
Tazid hóbban.	*scerai benevolenza.*
Mej-jagjrib jazid nbálman:	*Chi tenta sperimentando, accresce l' intelligenza e la scienza: e chi leg-*
Vemej-jumin jazid gálatan.	*germente crede, accre-sce l' errore.*

Nel primo ritmo la rima è nelle vocali ai, *e nell' aspiraz.* he ʊ, *ancorchè nel* 1. *verso co' punti,* ʊ̈ *leggasi* ti, *non* hi. *Nel secondo, benchè corrispondansi quattro lettere* bban, *per noi non sarebbe rima, essendo l' accento sulla penultima al solito de' disillabi arabici, e sarebbe rima per noi che in tre sole lettere se si dicesse:* visita raro, sarai più caro. *Nel terzo tutte le parole de' due versetti in qualche modo s' assomigliano e si rispondono, e l' accento ultimo cade sulla sillaba* al, *e l' ultima sillaba è eguale in* an, *ma nel primo versetto (il quale stà nel frontespizio di questa versione) precede la lettera* m, *e nel secondo la sillaba* at: *il*

primo è verso intero, il secondo sdrucciolo.

Si vedranno in questo Cantico molte di queste spezie o somiglianze di rima in mezzo ad altre che pur sono esattissime secondo il metro italiano. E mi pare, che oltre tanta longinquità de' tempi, ne' quali scrisse Mosè, oltre l' esser questo cantico sortito all' improvviso, e nato dall' entusiasmo, cui produsse sopra Mosè e sopra tutti gli ebrei il grande miracolo, (entusiasmo diretto in Mosè dalla ispirazione divina del cantico stesso), mi pare, dico, che l' esser fatto il poema stesso da cantarsi, e accompagnarsi il canto dagli stromenti musici, e da recitarsi come a varj cori, una certa apparenza di ritmo, di simili vocali, e di simili accenti potesse bastare. Perciocchè cantando s' apprezzano e fannosi sentire quasi sole le vocali ove cadon gli accenti, o dove dal canto stesso si pongono, laonde al ritmo musico eguali parrebbono gaà, *e* vajàm; *e quasi ancora* nhàlman, *e* gàlatan. *La qual libertà di ritmo per la facilità sua scorrevole par che più*

vada a seconda del rapido estro lirico e come ditirambico, e lasci ancor maggiore agio alla scelta de' vocaboli più espressivi. La bellezza della greca poesia molto dee certamente all' ampissimo dialetto poetico, alle copiosissime licenze concesse a' poeti, onde insieme alla più viva espressione riesce il loro stile semplice, schietto, e naturalissimo, come sopra ogni altro vedesi in Omero. Sì che pare, che la lingua greca fosse composta appunto per adattarsi alla poesia di lui, o che egli stesso abbiasi formato la lingua. Tal proprietà, e naturalezza si vede in sommo grado in questo cantico di Mosè se si riguarda l' originale, e traspare ancora non poco per le antiche versioni. E larghissimo è pure presso gli antichi ebrei il dialetto poetico, nel quale oltre l' arditezza de' traslati, la varietà di voci peregrine, la libertà nella costruzione e ne' varj legamenti del periodo, vedesi assai frequente licenza nelle lettere stesse, aggiugnendo, togliendo, raddoppiando, trasponendo, certamente per bisogno di metro. Onde dal-

lo stile storico al poetico del vecchio Testamento passa a un di presso quella differenza, che si osserva ne' greci dal dire di Erodoto e di Senofonte a quello di Omero e di Pindaro. E' ancor da ritenere, che per la pronunzia masoretica non dandosi certa fede dell' antica in tutte le parole, possono così essersi perdute alcune rime o rese inesatte. Nè però questo potrebbe sconcertare tutto l' ordine delle rime: perciocchè molte, anzi la maggior parte sono in simili cadenze di pronomi, di generi e numeri sì de' verbi come de' nomi, le quali hanno le stesse lettere: e se variarono le vocali, non poterono variarsi, se non colla stessa proporzione. Onde resterebbon le rime, benchè di suoni diversi. O potrebbesi anco dire, che molta serie di accenti e di rime, non potendosi facilmente credere casuale, sarebbe pur qualche pruova della tradizione antica del pronunziar masoretico.

Resta, che avvisiamo della maniera che abbiam tenuta nel leggere: la quale abbiam cercato di rendere esatta secondo le regole

della masora, ma sì che nella varietà dello scrivere co' nostri caratteri le parole ebree, la quale vedesi tra i dotti, sciegliessimo quelle maniere, che più s' adattasero alla pronunzia italiana, e più distinguessero le lettere, e le parole tra loro. Così scialisciáu, *imperatores ejus, da altri scrivesi* scaliscáu, *da altri* schalischau. *I Tedeschi e i Francesi, massime nella seconda maniera dello* sch, *potranno leggere lo* scin, *ma per noi non sarebbe possibile senza interporvi quell'* i *benchè non vi sia nell' originale. La lettera* ע *altri scrivono* gnain *altri* nghain, *altri*, hain, *altri* ain *a noi parve di più facil pronunzia e più simile a quella tra il* g *e l'* n, *e tra il gutturale suono e 'l quasi nasale il mettere* nhain. *Oltre di che col solo* h, *o senza di esso, si confonderebbono molte parole. Il* ח *abbiamo scrittto per* ch, *benchè alcuni lo scrivano* h *ovvero* hh: *l'* ה, *quando è puntato, per* h, *perciocchè si sente qualche aspirazione lene: quando è quiescente, l' abbiamo ommesso per non impedir la pronunzia. L' abbiamo scritto*

in jah, perchè reso pronunziabile dal punto Mappik. Le lettere ג, e כ, ancorchè rafate o sia aspirate non abbiamo scritte gh, e ch, se non innanzi ad i, ed e; poichè nell' altre vocali appena se ne può sentire la differenza. Il ת rafato per distinguerlo dal ט nella pronunzia abbiamo scritto th che è il ϑ, theta, greco, sebbene molti dotti il pronunziano ancora per d, ma così potrebbesi da chi non legge il testo stesso confondere col ד, daleth.

Ci abbiamo ancor presa la licenza concessane da' Rabbini nella poesia, di pronunziare o tacere lo scevà ove il ritmo lo richiegga, solo schivando le dissonanze e le durezze, non tacendolo mai al principio della parola, nè in mezzo dopo altro scevà. Anche qualche accento abbiamo trasportato, ma con gran parcità, secondo l' analogia della nostra lingua italiana, che nel verso dice umile per ùmile, anche piéta per pietà. E abbiam tradotti per lo più gli accenti dalla penultima all' ultima sillaba, che è più con-

forme al genio della lingua ebraica, e soli cinque o sei in 70. versi, come charonéca *per* charonecà *v.* 23. appecà *per* appéca *v.* 16. majìm per majim *v.* 25. kanithà, per kanítha *v.* 58. vethittanhemò *per* vethittanhémo *v.* 59. *E queste stesse pàrole, anco ritenendo l' accento secondo i Masoreti, avrebbero pur altre rime vicine, cui corrispondere, come* caronecà *v.* 23. *con* gheonecà *v.* 21. appéca *v.* 25. *con* kaméca *v.* 22. *senza di che hanno eguaglianza di più lettere finali, benchè non l' avessero d' accento. Il che pur basta talora alla rima, secondo la poesia rabbinica, benchè tal rima non sia delle migliori. Del resto io spero di trovare compatimento per le inesattezze che saranno scorse in queste prime mie prove di cose e ricerche moltiplici nell' angustia del tempo e tra le occupazioni di doppia scuola, oltre l' attendere alle stampe e di questo libretto, e del terzo tomo del corso mio teologico. Intanto sia certo chi legge, che travagliai a questa traduzione ed alle note non tanto per confermare quella opinione del ritmo (che non è cosa del*

più alto rilievo, e appena viene per incidenza nel mio trattato della lingua ebraica), quanto per adoperare le poche mie forze a commentare ed esporre in qualche parte un de' più grandi monumenti della Rivelazione divina, confrontando il s. Testo ebraico colle antiche versioni sulla poliglotta del Walton, e cercando la cospirazion loro nel primario senso letterale del Testo. Nelle quali ricerche mi studiai di dare qualche indizio del genio della lingua ebraica, della grandezza di lei, bellezza, ed importanza; e del modo di studiarla, secondo il disegno esposto nel precedente discorso.



ARGOMENTO.

NEll' uscir dall' Egitto il popolo d' Israele videsi le nemiche truppe egiziane alle spalle, a destra, ed a sinistra montagne altissime, in faccia il mar Rosso, e cominciò a disperar dello scampo. Allora Iddio disse a Mosè: alza la tua verga e stendi la mano sul mare e *fendilo* ובקעהו, *uvkanèu*, (*) e ne vadano gl' Israeliti per mezzo il mare all' asciutto. Stese Mosè la mano sul mare, e Iddio apersè il mare innanzi agl' Israeliti, e disecconne il fondo col vento *orientale* קדים, *kadìm*, che gagliardissimo soffiò la notte intera. Nè già il mare si divise lentamente per quel vento, durante la notte, perciocchè la notte stessa v' entrarono gl' Is-

(*) Vedi la nota al versetto ultimo.

sraeliti e gli Egiziani. Ma chiaro è il senso del testo nella versione arabica: *induxit Deus super mare ventum vehementem tota nocte, ita ut effecerit illud siccum, postquam divisa fuerat aqua*. Vi entrarono in fatti gl'Israeliti: e le acque stavano a destra loro ed a sinistra sospese a foggia di *mura*, di *bastioni*, (*chomà*, da *chama* radice arabica, *munivit*, onde nella versione samaritana, *munitio*, nell' araba *moenia*: in quella de' 70. τεῖχος, *teichos*, muro da munir città). Ad inseguir gli ebrei vi s' innoltrarono anco gli Egiziani. Iddio sul far del giorno mandando folgori dalla nube che dirigea gl' Israeliti ruppe e scompigliò l' esercito di Faraone; poi comandò a Mosè che stendesse di nuovo la verga al mare. Egli la stese: e ricadde il mar sopra gli Egiziani, e tutti gli affogò. Non appare dal testo che gli Israeliti già fossero sulla opposta sponda, anzi pare, che, oppresso dal mare il nemico, essi seguitassero il viaggio tra l' onde; poichè prosegue Mosè a narrare così: *et abierunt filii Israel per me-*

dium mare: e la Vulgata più chiaramente, *et perrexerunt*. Comunque sia, omai convengono i più dotti critici, non solo contro gli increduli troppo chiaramente confutati dalla semplice narrazione di Mosè, ma ancor contro alcuni tra i Cattolici e tra i Protestanti, che opinarono, che il Popolo Ebreo, fatto un semicircolo nel mare, sia tornato sullo stesso lido, convengono, dissi, i più dotti, che gli Ebrei passarono direttamente all' altra sponda orientale Arabica, non già tornaronsi all' occidentale Egiziana; seguendo così gli Ebrei per cinque o sei leghe di cammino la strada fatta loro dal vento *kadim*. Il che que' dotti confermarono ancora con viaggi, e diligenti e dotte disamine sul sito stesso del golfo Arabico. Dove anche i nomi arabici di varj luoghi d' intorno conservarono la tradizione di quel miracoloso passaggio. Non è qui nostro oggetto di dissertare sopra il miracolo. A distinta cognizione di quanto appena accenniamo si può vedere la disser-

tazione del dottissimo Sig. Abate De Vence nella sua Bibbia, e si possono consultare le osservazioni dell' eccellente Sig. Mikaelis. Passati dunque all' altra riva gl' Israeliti per mezzo all' onde camminando per l' asciutto fondo del mare, che nel sacro libro della Sapienza vien detto, al cap. XIX. v. 7. *campus germinans de profundo nimio* (il che alcuni riferiscono al nome ebr. *Suph* dato al mar Rosso, quasi *algoso*, poichè *suph* è *l' alga*, sebbene altri il traggono da *suphà procella*, come mar *procelloso*); videro i cadaveri Egiziani gettati dal mare per particolar provvidenza fino a quella sponda, e alla potenza di Dio punitore de' nemici e lor salvatore, furono tocchi da santo timor verso lo stesso Iddio, e ravvivarono la fede in lui, e la fidanza nel servo di lui Mosè loro conduttore (v. il cap. XIV. dell'esodo).

Allora scese sopra Mosè lo spirito di Dio, e Mosè schiuse dal petto il sacro entusiasmo, cantando, accompagnato dal coro degl' Israeliti, quel famosissimo poema lirico,

ch' egli stesso descrisse al capo xv. dell' Esodo; ed espose e ad eterno monumento del miracoloso transito lasciò a quel popolo stesso, che in numero di due milioni di persone, per lo meno, fu spettatore del fatto, anzi partecipe a proprio salvamento. Cantò adunque il divin poeta così.

* * * *
* * * *

TESTO EBRAICO.

Ascra lejavò,
Chi-gaò gaà :
Sus verochevò
Ramà vajàm .

Nhozzì vezimrath jàh,
Vajhi-lì lisciuhnà .
Ze elì veanvéu :
Eloè avì vaaromemenéu.

Javò isc milchamà :
Javò scemò :

VERSIONE

Cantabo Deo (ei qui est, fumme, aeternúm est),
Quia extollendo (justam ob gloriam sibi complacens) extulit se :
Equum et equitem ejus
Projecit in mare .

Robur meum et canticum, Deus ,

VERSIONE.

L' Eterno io canterò,
Che amò grandeggiar:
Destrieri gettò
E armati 'n mar.

Il mio — vanto sarà
Sol Dio — che salvo mi ha.
Mio è 'l Nume — il tempio appresto,
E i voti: il Nume — de' miei padri è questo.

Di guerra è Dio, chiamar
Dio puossi ei sol:

F 2

LETTERALE.

Nam fuit mihi saluti.
Hoc Numen meum, ideo decore habitare faciam illud:
Numen patris mei, ideo extollam (colendo) illud.

Deus vir bellator (bello fortissimus),
Deus, nomen ejus (proprium):

Marchevòth parenhò vechelò
Jarà vajàm .

Umivchàr scialisciáu
Tubbenhù vejam-sùph:
Tehomòth jecasjùmu,
Jaredù vimtsolóth chemo-áven.

Jeminecà javò,
Neddarì baccóach:
Jeminecà javò,
Tirnhàts ojév.

Uvròv gheonecà
Taharòs kaméca:

Currus Pharaonis et exercitum ejus
Dejecit (jaculando) in mare.

Et electi imperatores ejus
Demersi sunt in mare Rubrum:
Abyssi operuerunt eos,
Descenderunt in profunda tanquam lapis.

Faraon co' suoi cocchi e lo stuol
Lanciò nel mar.

I duci eletti entraro
Nel mar, nè sorser più:
Tomba l' abisso fu,
Nel profondo qual sasso piombaro.

La destra tua, Signor,
Grande in poder mostrosse:
La destra tua, Signor,
Franse le avverse posse.

L' alta tua maestà
L' oste prostrò rubella:

Dextera tua, Deus,
Ingentem se ostendit potentia:
Dextra tua, Deus,
Confregit inimicum.
Et in multitudine elationis tuae
Diruisti insurgentes in te;

Tesciallàch charonéca
Jochelémo cakkàsc.

Uvrúach appecà
Nenheremu majìm:
Nitssevù chemo-nèd nozelìm,
Kapheù thehomòth belev-jàm.

Amàr ojèv:
Erdòph assìgh,
Achallèk scialàl:
Timlaémo naphscì,
Arìk charbì,
Toriscémo jadì.

Misisti ardorem [irae] tuum,
Et consumpsit eos tanquam stipulam.

Et in spiritu narium tuarum
Coacervatae sunt aquae:
Steterunt quasi cumulus (Arab. quasi montes)
fluidae aquae,
Gelaverunt abyssi in corde maris.

Tuo sdegno accendi, ed ella
Qual stoppia a fiamme va.

Al tuo irato soffiar
L' onde in mucchio s'unir:
Quai duo monti restar dal fluir,
E l'abisso gelò 'n core al mar.

Il nemico dicea:
Coglierem chi fuggì;
De le spoglie — le voglie
Empiremo — così;
Su la spada abbiam quì
Già l'estremo — lor dì.

Dixit inimicus:
Persequar, comprehendam,
Dividam spolia;
Implebitur iis animus meus,
Evaginabo gladium meum,
Perdet eos manus mea.

Nasciáphta beruchacà,
Chissámo jàm:
Tsalalù canhophéreth
Bemajim addirìm.

Mi-camóca baelìm, javò,
. Micamóca . needàr bakkódese:
Norà theillòth
Nhose-phéle.

Natítha jeminecà
Tivlanhémo arets.

Nachítha bechasdecà
Nham-zu gaaléta:

Flavisti spiritu tuo;
Operuit eos mare:
Profundum perierunt tanquam plumbum
In aquis vehementibus.

Quis, ut tu, in diis, Deus,
Quis, ut tu, amplus [est] in sanctitate,

35. Soffiasti: rovinar
Lor sopra i mar:
Vortice di maréa
Qual piombo gl' inghiottì.

Chi, qual tu, fra gli Dei, o Signor,
41. Chi, qual tu, in santità non ha sponde,
E a le laudi terror,
E portenti diffonde?

La man tu stendi, e già
La Terra assorti gli ha.

45. Tal mena tua pietà
La tua redenta greggia:

Tremendus laudibus,
Efficiens mirabilia?
Extendisti dexteram tuam,
Absorpsit eos Terra.

45. Duxisti pietate tua
Populum hunc, quem redemisti;

Nehálta benhozecà,
El nevè kodescéca.

Sciamenhù nhammìm jirgázun,
Chil achàn joscevè pheláſceth;
Az nivhalù alluphè edóm,
Elè moàv jochazémo ránhad:
Namògu col joscevè chenánhan.

Tippòl nhalehèm emátha vapháchad
Bigdòl zeronhacà:
Jiddemù caáven:
Nhad-janhavòr nhammecà, javò,
Nhad-janhavor nham-zù kanithà.

Deduxisti robore tuo
In domicilium ſanctitatis tuae.

Audierunt gentes, contremuerunt [commotae
ſunt vehementer],
Dolor (ut partus) obtinuit Philisthinos:
Tum conſternati ſunt duces Edom,
Robustos Moab trepidatio occupavit:

Tua possa via le fa
A la tua santa reggia.

Già le genti udir, tremaro,
I Filistii 'n doglie urlaro:
D'Idume a i duci — smagliasi 'l cor,
Trepida in Moab — ogn' alma audace:
Smarrita Canaan — tutta si sface.

L'orror li conquassi - il braccio minace
Tuo grande al mirar:
Convertansi in sassi:
Infin ch' al fior — de' popoli, o Signor,
Al popol tuo amor — sia dato l' entrar.

Liquefacti sunt (corde prae pavore) omnes
habitatores Canaan.

Irruat super eos terror et pavor
Magnitudine brachii tui:
Quiescant (immobiles) tanquam lapis:
Donec transierit populus, quem (emptione)
acquisivisti (possedisti).

Teviémo vethittanhemò
Behàr nachalathecà:
Macòn lesciveteca
Panhaltà javò:

Mikkedàsc adonáí connù jadèca.
Javò jiméloc lenholàm vanhéd.

Chi va sus parenhò berichebò
Uvephárasciáu bajàm;
Vajascev javò
Nhalehèm eth-mè hajàm:
Uvenè israèl
Halcu vajabbascià bethòc hajàm.

Introduces eos et plantabis eos
In monte possessionis tuae:
(Ubi) sedem (aptam et firmam) habitationis tuae
Perfecisti (molitus es), Deus.

Sanctuarium, Domine, firmaverunt manus tuae.
Deus regnabit in seculum et in perpetuum.

Entreran, la pianta lor
Sul tuo monte crescerà:
Ove a te magion starà
Di tue mani alto lavor.

Salda starà, sommo Signor, per te.
I secol tutti adoreran Dio Re.

Poichè nell'onde Faraon guidò
Turme e carri militar;
E 'l Signor — riversò
Sopra lor — il gorgo amar:
Ma Israel caro al ciel
Andonne asciutto il piè per mezzo il mar.

Quia ingressus est equus Pharaonis cum curribus ejus,
Et equitibus in mare;
Et redire fecit Deus
Super eos aquas maris:
Filii autem Israel
Abierunt (iter facientes) per siccum in medio mari.

CANTICUM I. MOYSIS.

ODE ALCAICA.

PLaudam supremo carminibus Deo;
Nam gloriosum tollere verticem
Gaudens, triumphatos in altum
Jecit equos equitesque pontum.

Ille afflat hymnos, ille animos mihi,
Servator almo numine. Splendida
Fas aede, fas votis meumque
Atque patrum celebrare numen.

Est robur olli bellipotens Deo,
Verumque nomen, qui Pharaonicos
Currusque ferratasque turmas
In pelagum jaculatus egit.

Memphiticorum flos periit ducum
Fervente Rubro gurgite prorutus:
Teguntur unda: corruentum,
Ceu lapidum, petit ima pondus,

Quid possit ardens magna manus tua,
Stupeant claras orbe, Diespiter,
Manus reluctantes catervas
Horrisono tua frangit ictu.

Sublimiori diruis arduos
Nutu rebelles: oris anhelitu
Tonantis absumis phalangas,
Ceu stipulas volitante flamma.

Spirante torrentem aëra narium
Ira tuarum, binus aquis stetit
Exaggeratis mons, geluque
Diriguit subito baráthrum.

Dixit tyrannus: persequar, opprimam,
Praedaque rapta, et fulgure cuspidis
Fugacibus stratis, opimum
Caede satur referam triumphum.

Flasti: superstans oceanus ruit,
Turbamque plumbeam praecipitantium
Alte obrutam involvére vastis
Vorticibus violenter undae.

Quis par deorum, quis tibi par, sacro
Fulgore laudes terrificans, potens
Miracla? Te extendente dextram,
Terra hiat, et vorat aequore omnes.

Sic vindicatum nos populum tibi
Ducis benigno numine quò tua
Demissa majestas amabit
Terrigenas habitare sedes.

It fama gentes concutiens, dolor
Rumpit Philistios; praetrepidi duces
Edomque franguntur Moabque:
Tota animis Chanaan liquescit.

Ingens tuum horreant agmina brachium:
Stent saxea, intret dum tua gens, Pater,
Gens ista, quam lectam dicasti
Ipse tibi pretiosus emptor.

Intrabit illuc, te duce, quà tuo
Crescet beato in colle feracior,
Quà stabit arx divina, rerum
Te domino tibi moliente.

At cuncta Numen secula sentient
Regnare verum. Nam, Pharao ut mari
Currusque suspenso citosque im-
misit equos equitumque turmas,

Superruentum diluviem Deus
Revolvit undarum. At genus Israel
Sicco viatores profundo
Per medios abiere fluctus.



NOTE

SUL SENSO LETTERALE DEL SACRO TESTO EBRAICO

NEL I. CANTICO DI MOSE'.

I. *Ascira lejavò* : I. *Cantabo Deo.*

NEL testo è il nome proprio di Dio colle quattro lettere *jod*, *be*, *vau*, *be*, che significa l' essere per sè, l'esser sommo. Che debbasi pronunziare *javò*, alla gran probabilità, che ne par venire dalle pruove date nella Prefazione, si aggiugne il cader quel nome sempre in rima co' vocaboli finiti in *o* in questo cantico naturalmente, quando è al fine del versetto, il che accade ben cinque volte. Abbiam letto *lejavò* secondo la forma ליעקב *lejanbakov*, Gen. 31. 51. E sebbene la pronunzia *lejavò* disillabo ne paja non senza appoggio a quella massima del Bustorfio: *Scevà non vocalis est, sed illius sub consonanti mobili absentiae nota*: e però per la rapidità di questa come semi-

vocale abbiamo recitato nella Prefazione pentasillabo tronco il primo verso, *Iddio canterò*: pure parendoci più agevole il pronunziare *lejavò* trisillabo, e convenevole anco alla grandezza del cominciamento, quì abbiam posto il verso di sei sillabe tronco: *L' Eterno io canterò*. E ancor ci parve che *L' Eterno* così posto assoluto per antonomasia si accosti più che il semplice nome *Iddio* all' idea espressa nel nome proprio *javò*, che significa *l' essere sommo*, e però *immutabile*, e però *eterno*. *Quid est*, disse S. Agostino (*Serm.* VII. *de lect. Exodi*), est *vocor*? *Quia maneo in aeternum, quia mutari non possum. Ea enim quae mutantur, non sunt, quia non permanent. Quid est*, ego sum qui sum, *nisi aeternus sum*? S. Ambrogio: *hoc est verum Dei nomen, esse semper*: e S. Cirillo: *nomen Tetragrammaton, Deum semper vivere significat*. Così lo Stocchio ad altri dottissimi nella lingua ebraica chiamano quel nome, *nomen Dei essentiale et proprium, notans ens independens, aeternum, semper in praesenti existens*.

Ad alcuni parve che il nome di Giove siasi formato dal nome proprio di Dio, e che perciò debbasi questo pronunziare *jehova*, o *jova*. Ma tale origine del nome di Giove è contrastata da dottissimi uomini, i quali consentono a Varrone, che venga *jupiter*, *jovis* da *juvans pater*. E data pure una tal derivazione dal nome di Dio: osservano i più periti delle lingue orientali, che nel derivar delle parole più si dee guardare alle consonanti scritte che alle vocali, le quali anticamente si aggiugnevano secondo la varia pronunzia di esse in varj paesi. E spesso anco le vocali aveano come un suono oscuro ed indeciso, come pur ora presso gli arabi l'*a*, che si accosta a l'*e*, l'*o* vicino a l'*u*. Ond'è forse, che non hanno gli arabi per le vocali, che tre segni. Così si dice anco de' Siri prima che prendessero da' greci i segni delle cinque vocali. Senza di che in *jova*, e *javo* sono anco le vocali stessissime.

Altri vogliono che il nome proprio di Dio contenesse gli elementi tutti della voce

umana, e questi trovano nella voce *jehova*. E veramente ci sarebbono tutte le cinque voci primarie, toltone che il *jod* ed il *vau* quì suonano piuttosto da consonanti. Ma nella voce *javò*, o come pronunziarono i greci *Ιαὼ*, *iao*, ci sono realmente gli elementi di tutte le vocali. Poichè l' *e* non sembra altro, che il passaggio dall' *a* all' *i*, e l' *u* non altro, che il passaggio dall' *i* all' *o*. Quasi come il verde non è, che un passaggio dal giallo all' azzurro, e il violetto è una mezza tinta, che dall' azzurro si accosta al rosso. E come i tre primi colori, onde gli altri si formano, giallo azzurro e rosso, così sarebbero le tre vocali *i*, *a*, *o*. Che se alcuno pur volesse le voci come i sette colori del prisma: come tra l' azzurro e 'l violetto avrà il turchino, e tra 'l rosso, e il giallo formerà l' arancio; così venendo dall' *i* all' *u* toscano avrà l' *u* francese e lombardo, e tra l' *a*, e l' *e* stretto avrà l' *e* largo o l' *eta* greco.

Si potrebbe anco mostrar per esempj, che come il verde è quasi un dittongo tra

il giallo e l'azzurro, così l'*e* è una mezza tinta de' colori *a* ed *i*; poichè dall' antico *aquai* si fece *aquae*; e che il dittongo *quoi*, accostandosi più l' *o* all' *i*, divenne *cui*. Il Bustorfio osserva che il punto vocale *kibbùts* presso gli Ebrei suona come l' *υ* de' Greci, cioè l' *u* (latino o toscano) misto coll' *i*. Ora lo stesso *u* latino come si vede in *musa*, in greco *μοῦσα*, *mousa*, ognun vede esser misti dell' *υ* greco (*u* francese e lombardo) e dell' *o*. Aggiungasi ciò che or dicemmo de' tre soli segni arabici delle vocali, e che le tre lettere אוי *aleph*, *vau*, *jod*, servivano anticamente per tutte le vocali presso gli Ebrei secondo la diversa pronunzia di esse in varj paesi. Onde furon dette *madri* della *lezione* o *pronuncia-zione*. Sebbene talora usassero anche della lettera ה per segno dell' *e*, e di altre vocali.

2. *Chi gaò gaà*: *quia extollendo extulit se*. Di questo ebraismo dice eccellentemente il chiarissimo Sig. Saverio Mattei (nelle osservazioni sul primo Cantico di Mosè aggiunte alla traduzione ch' egli ne fece in

versi pieni di eleganza, intelligenza, facilità, affetto, e garbo): „ La vera significazione è „ l'esser *superbo di sè stesso*, cosa che se scon„ viene all'uomo (perchè la superbia nell'uomo è contraria alla verità ed alla giustizia, come bene osserva S. Agostino) „ non già „ sconviene a Dio, in cui non vi è mai super„ bia nel senso vizioso " (poichè l'esaltar che Dio fa di sè stesso, è l'esaltare la verità e la giustizia). „ Omero continuamente usa la „ stessa frase parlando di Giove, *κύδει γαίων*, „ *kudei gaion*, *gloria exultans*: il verbo greco „ usato da Omero *gaion*, è manifestamente de„ rivato da questa ebraica radice, ed Omero, „ e Mosè si servono del vocabolo stesso, che „ par che sia consacrato alla Divinità. Quel „ *superbo di sè stesso* in Dio non dinota al„ tro, che il godimento in se stesso, senza bi„ sogno di altri, e l'approvazione dell'opere „ esteriori da lui fatte, che è il *vidit quod esset* „ *bonum*, opere non soggette all'approvazione, „ o disapprovazione altrui, ma dello stesso ar„ tefice sapiente. Noi abbiam detto, *or fa pom-*

„ *pa dell' alto potere*, ecco il *magnificatus est*, „ l' *eminuit* nell' opere esterne, e per non dir, „ superbo di sè stesso, abbiam detto *di sè stes-* „ *so contento il Signor*, espressione più propria „ per la Divinità, che ci esprime la grandezza „ della superbia senza il difetto, e mostra la „ riuscita dell' opere. E noi queste due idee di compiacersi di sè, e di mostrare il potèr suo nella grandezza delle opere, le quali basta ch' ei voglia, e sono, abbiamo procurato di esprimere in quelle due parole, *amò grandeggiar*. Ed aggiugniamo, a conferma della giusta osservazione del Sig. Mattei, che la radice Siriaca ܓܐܐ *gaà*, oltre il *gloriatus est* dell' ebraica, significa *voluptate affecit*, *exultare fecit*, *gaudere fecit*. Ed ecco (se l' *exultare fecit* volgasi nel senso passivo, o nel reciproco per le varie conjugazioni dello stesso verbo *gaà*) a maraviglia espresso e quel doppio significato *dell' esser pago di se*, *e del pompeggiare nella potenza*; e quel *gloria exultans* di Omero. Il quale può aver preso

più facilmente da' Siri che dagliEbrei una tale dizione: essendo nella Siria altre regioni più vicine alla Ionia, che non sia la Giudea. Prossima all' Ebraïca e Siriaca è la radice Araba جهي *gabia*, o *gjabia*, *gloriatus fuit*, *certavit gloriando*, ancor più simile di quelle nel suono al greco *gaion*: così pure la Persiana voce جاه *gjabon*, e جاهه *gjababon*, che significa potenza, dignità, gloria. Laonde nell' osservazione del Sig. Mattei v' ha un bellissimo esempio a raffermare il detto da noi nella Prefazione, che la lingua greca lungi dal perdere al rapporto di lei coll' ebraica ci vanteggia d' assai per le ragioni e le forze de' vocaboli, le quali si spiegano colla derivazion loro dalla sorgente ebraica, e dalle altre affini lingue orientali.

Un altro cenno de' vantaggi che ne potrebbon venire all' intelligenza degli autori greci massime de' più antichi, come Omero ed Esiodo, si può scorgere nelle voci greche affini alla radi-

ce *γαίω*, *gaio*, superbire, esultare, confrontate con alcune voci orientali affini all'ebraico *gaà*. *Γαυριάω gavriao*, si spiega esultar di gloria, di gioja, di superbia, *γαυριῶν ἵππος* si rende da Cicerone, *equus exultans*. E *γαῦρος gavros*, ha varj significati ora di virtù, ora di vizio, significando insieme *magnanimo*, *venerando*, *grave*, *sublime*, *ilare*; *ed audace*, *torvo*, *contumace*, *intrattabile*.

Ma riducendosi al general significato, *qui elatus est*, *qui exultat in aliqua re*, vedesi esser derivato da *γαίω*, onde si fece *γαύω*, e quindi *γαῦρος*, che se altri il deducono da *αγαύω*, levato l'*α*, ritorna alla stessa origine, essendo pure *ἀγαύω* da *γαίω* come osservasi ne' poeti più antichi. Perciocchè presso Omero ed Esiodo *ἀγαυὸς* talora suona *ammirabile*, *venerando*, *preclaro*, e talora *superbo*. Nè par molto lontano dal *γαίω*, *gaio* o *γαύω*, *gauo* de' greci il *gaudeo* de' latini. Ma questo *upsilon* inserito, e questo *rho* non ha nulla nel greco che non sia pure nelle variazioni orientali della stessa radice *gaà*. Perciocchè il Sa-

maritano dice ࠂࠅࠀ *gavà*, *altus est*, *excelluit*. L'arabo vi ha inserito insieme il *vau* ed il *re* nella radice جرو *gjaruva*, onde جرؤ *gjarabon animosus*, *audacia praeditus fuit*; *strenuum animosum se ostendit*, *prevaluit*. E da simile radice جهر *gjabarà* viene جهر *gjabaron*, *magna et spectabilis visa fuit res*, *et talem habuit atque aestimavit eam*. Si osservi ultimamente la insigne analogia tra le ebraiche radici גאה *gaà*, e גבה *gavàh*, che similmente significa innalzarsi e superbire. E così in questa radice *gaà* nel testo ebraico vedesi l' origine fisica delle metafisiche e morali idee di *gloriarsi*, *superbire*, *prevalere*, che furono usate dalle versioni antiche. Poichè *gaà* è l'*innalzarsi sopra altrui*. Onde in uno esprime e *maggior forza*, *e vanto*, e *gloria*. Quindi il *magnificatus* della Vulgata, e del Cald. il *glorificatus*

de' 70., e del Siro, il *praestans potentia fuit* dell' Arabo. La versione Samaritana unì l' idea sensibile e la intellettuale derivata, dicendo, *extollendo se praevaluit*. Ma tali versioni appunto per le idee astratte invece delle sensibili che son nell' ebraico, riescon meno poetiche dell' originale in questo luogo e in altri di questo cantico: oltrechè ne scemano la varietà.

Orazio usò perfettamente la stessa locuzione sensibile di *gaà*, *extulit se*, ora per esprimere *il gloriarsi*, ed ora *l' esser potente*, in que' due versi in diverse odi. *Et tollens vacuum ..... gloria verticem*. *Late conspicuum tollere verticem*. Il Siro, con tradurre, *glorificatus est super equos*, sembra aver seguita altra punteggiatura del periodo, staccando il *gaà* dal *gaò*, e quello riferendo al *sus*, cavallo. Ma per gli due punti del *zakephkaton*, che segnano l' inciso, mostransi più conformi all' originale le altre versioni, che uniscono nello stesso inciso e senso *gaò gaà*. Riguardò forse a questa variazione del Siro il

il Rabb. Aben-Esra, mentre commentò: *ostendit potentiam suam, quia equum, qui se efferre solet . . . dejecit in mare*. Ma con buona pace del celebre Rabbino, sembra questa minuzia da non esprimersi da un dipintore di sì grandiosa maniera qual fu Mosè. Al dir di Mosè: un poderoso esercito è dalla destra di Dio gettato nel mare d' un colpo solo, come se fosse un sol cavallo e un sol cavaliere. Non però ogni lingua potrebbe portare la forza di quel singolare *equum, et ascensorem*. Il Siro e l' arabo tradussero, *equos et equites*, e noi con loro.

5. *Robur meum et canticum Deus*. Ebraismo, che significa che Dio diè la vittoria agli Ebrei, ed ei solo n' è degno di lode. E che a lui solo volge Mosè il cantico trionfale come al suo Salvatore. E' qui da notare la doppia rima al principio e al fine di questi due versi:

Nbozzì vezimrath jàh:
Vajhi-lì lisciunbà.

Così pure ne' due versi seguenti. Le quali

rime abbiamo in qualche modo seguite co' versi italiani. *Jah* è lo stesso che il nome proprio di Dio. I Siri ܝܗ *jah* dicono l' ente, l' essenza, Iddio, l' essere degli esseri. I Rabbini celebri Mosè Gerundese ed Aben-Esra sostengono che *jah* sieno le prime due lettere *jod*, *he*, del nome proprio di Dio. Il che accresce di qualche pruova la pronunzia di *javò*.

4. *Ze elì veanvéu. Hic Deus meus ideo decoré habitare faciam eum*. Si è parlato della potenza di Dio, e si è per parlarne più distintamente: onde quì prendesi il nome di Dio dalla fortezza, אל *el*, *forte*: e lo stesso nome di Dio è presso i Caldei e i Siri e con poca variazione presso i Samaritani, e gli Arabi. Il qual nome viene dalla radice inusitata איל *ajàl*, onde *ejàl*, forza, ed *elà*, quercia, *robur*, *ilex*, e *ajil* ariete. Dove non sarà disutile l' osservare che Omero usa la parola κτίλος per ariete quando paragona a questo i condottieri

degli eserciti; e pare che dall' Ebraico nome sia dedotto il greco: sembrando lontane e dalla analogia, e dall' espressione di que' luoghi di Omero le etimologie che se ne traggono da altri nomi o verbi greci. Già più volte ci abbattemmo in parole usate da' più antichi poeti Greci vicine di suono e di senso alle orientali.

8. *Eloè avì: Deus patris mei.* אלה *eloàb* viene da אלה *alàb*, che presso gli Arabi è اله *alaba, coluit, veneratus est, adoravit*, onde الله *allabo* Iddio. Affine a questa è la radice אלה *alà, juravit*. Al nome di Dio nell' una, e nell' altra origine, sia *el* da *ajàl*, sia *eloàb* da *alàb*, par che corrisponda il latino *numen*. Poichè esprimesi per tal nome la volontà poderosa di Dio, e la maestà adorabile: onde sono quell' espressioni di Virg. *non sine numine divum, et quisquam numen Junonis adoret? &c.* Ed è da osservare che la potenza del voler superiore, e la ve-

nerazione che a quello hanno i voleri subordinati (le quali sono le due idee di quelle due origini orientali) si uniscono nella nozione dell' impero, dal quale dedussero i Latini il vocabolo *numen*. *Numen* (dice Varrone nel lib. *6.* della lingua lat.) *dicunt esse imperium*, *dictum ab nutu*. Hanno gli Ebrei anco il nome proprio dell' impero di Dio onde chiamano Iddio אדני *adonài*, *Signore*. Ma con que' due altri nomi analizzarono questa stessa nozione, riguardandone ora una proprietà ed ora un' altra, e riducendola alle prime idee sensibili dell' agire con forza, e del mostrar venerazione adorando. Ed è manifesta la convenienza di questi due nomi co' sensi letterali e proprj di quelle espressioni, *gli ergerò un' abitazion decorosa* (un tempio), *l' onorerò altamente con divin culto*. E ben si scorge da questa origine letterale e sensibile, come potessero variare le versioni, senza però scostarsi dal vero senso. Perciocchè il *glorificabo eum* della Vulgata, e de' 70. *il laudabo eum* della version Samari-

tana, e della Siriaca, e pur l' *ad eum me recipio* dell' Arabica (ed alcuni sottintendono quì una preposizione, e leggono nell' Ebraico *habitabo cum eo*, il che è ancor proprio del tempio) sono sensi morali del modo di dire sensibile originario e letterale Ebraico *anvéu*, *bene et decoré habitare faciem eum*, il che dal parafraste Caldaico Onkelos si rende *aedificabo ei sanctuarium*. L' altra locuzione in tutte le versioni è *extollam eum*, e poco svaria l' arabico *eum magnifico*. Colla qual maniera corrisposero quelle versioni all'espressione morale da lor data al primo versetto. Ma la parafrasi Caldaica in corrispondenza al *sanctuarium aedificabo ei* pose *serviam ei*, che è verbo analogo al greco nome λατρεία, servitù propria del culto divino. Quindi altri traducono il Caldaico, *colam eum*.

Noi abbiam sempre seguita la prima significazione delle voci, che è d' ordinario

qualche idea sensibile di azione o cosa fisica. E in ciò abbiam riguardato a tre vantaggi. E il primo è, che tali espressioni più si convengono al dir poetico: il secondo, che lungi dall' opporsi ad alcuna versione, massime delle antiche, se ne mostra l' armonia loro, colla derivazione varia sì, ma da un fonte solo: il terzo, che viene indicato così il principio e il modo di analizzare le nozioni più astratte e generali poste dalle varie versioni e si dà indizio insieme della bellezza della lingua Ebraica nell' imporre con tanta ragione i nomi alle cose: che è di grandissima sapienza al dir di Platone nel Cratilo.

9. *Javò isc milchamà*. *Deus vir bellator*. L' ebraismo è *vir belli*: *isc* (da *asciàsc firmus fuit*, onde *ascisc fundamentum*) risponde al latino *vir*, del qual nome dice Cicerone *a viro virtus nomen mutuata est*. Pare che i greci abbian presa la lor voce *ïs forza* da *isc*. Aggiunto poi a Dio significa questo il

sommo potere di lui, onde vien detto in altri luoghi il Dio degli eserciti: e quì l' Onkelos rende *victor bellorum*, o come altri traducono il Caldaico, *Dominus victoriae praeliorum*, e la version Samaritana, *potens in praelio*, e quella de' 70. *conterens bella*, la Siriaca *gigas et bellator*, l' Araba *Deus certaminum*, e la Vulgata *quasi vir pugnator*, che *è* il *vir belli* dell' ebraismo, per cui è chiara la ragione e concordia di quella varietà di versoni. L' Onkelos e l' Arabo ne sembrarono i più forti nell' esprimere l' Ebraica energia della frase.

Mi nasce anche un sospetto, che il *συντρίβων πολέμους* de' 70. che fu tradotto *conterens bella*, e che da qualche critico sacro non s' intende da qual lezione ebraica sia tolto, possa significare *bellis exercitatus summopere*, e come avvezzo ad usar di sua forza vittoriosa: il che più da presso corrisponderebbe al *vir belli* dell' ebraico e al *victor*

bellorum del Caldaico. Perciocchè è notissimo che τρίβων significa anco esercitato: τρίβων εἶ τὰ κομψὰ disse Euripide, *exercitatus es versutiis*: e συντριβὴς è interpretato da Esichio nel dottissimo suo dizionario greco, *uom che conversa*. Ma non sia questo, che un sospetto. Perciocchè è ancor ben conveniente al *vir belli*, e molto più al *victor bellorum*, pur questo *conterens bella*.

10. *Javò scemò*: *Deus*, *nomen ejus*. Poichè parlò della somma forza onnipossente di Dio come per epifonema par che dica Mosè a Dio, *ex vero nunc tibi nomen adest*. Laonde ripete il nome quadrilittero nome proprio di Dio, nome detto sostanziale. Poichè a lui che è sommamente, a lui, che è per sè, in sommo grado anzi infinitamente conviene la gloria di superiorità ad ogni forza. Onde con brevità sublime è detto, *Deus*, *nomen ejus*. Ma non essendo ne' nomi per altra lingua racchiuso un sì alto senso; per pure accostarvisi tradusse la Vulgata, *omnipotens*, *nomen*

ejus. E ciò con grandissimo intendimento. Imperocchè per tenersi a traduzione del tutto letterale, e render parola per parola avrebbe dovuto dire, *Dominus nomen ejus*, come disse: *Cantemus Domino*, dove nell' ebraico è quel nome proprio di Dio: e così i 70. tradussero κύριος ὄνομα αὐτῷ, *Dominus, nomen ipsi*. E già fin d'allora leggeasi *adonài*, *Signore*, al luogo di quel nome di quattro lettere. Ma qual forza potea sentirsi nella locuzione *javò scemò*: *l' esser sommo*, *l' essere per se ec. è il suo nome*, traducendo, *Signore, è il suo nome*? Vedremo presto quanto a proposito adoperi Mosè in questo cantico il nome *adonài*, ma quì certamente volle riflettere alla verità e dignità del nome proprio di Dio, che noi leggiamo *javò*. Il genio della lingua sua diede all' interprete Arabo maggior vicinanza a quella espressione Ebraica. Egli vi pose il nome di Dio coll'articolo, come a dire lo Dio per eccellen-

za. Ma per modo proprio è sì unito al nome quell' articolo che diviene il nome proprio di Dio الله *allaho*, invece di الاله *alilaho*, concentrandosi *l' alif* radicale coll' *alif* articolare. Onde questo a un di presso è nome particolare di Dio siccome quell' Ebraico. Noi abbiam cercato di far sentire la proprietà del nome sommo di Dio in questo luogo colla locuzione italiana, *chiamar Dio puossi ei sol*; e colla latina, *illi verum nomen est Deo*.

11.12. *Marchevòth pa-* *Currus Pharaonis et*
renbò vechelò *exercitum ejus*
Jarà vajàm. *Dejecit* (*jaculando*)
in mare.

Si osservi quel primo verso di nove sillabe richiesto dalla espressione e per la rapidità, e pel sonoro de' tre accenti in *o*, e per certo ravvolgimento di molte e grandi cose conglobate, le quali Iddio d' un colpo solo scaglia e slancia nel mare. Il qual tra-

to come di saetta è a maraviglia espresso e nella forza del verbo *jarà jaculatus est*, e nella speditezza del verso quadrisillabo: Ci siamo studiati di tenere il numero, gli accenti e l'espressione di questi due versi ebraici cogl'italiani

Faraon co' suoi cocchi e lo stuol
Lanciò nel mar.

Sappiamo che secondo la Masora si leggerebbe *parnhò* e non *parenhò*, e però potrebbe parere arbitraria e sistematica la nostra lezione interponendo quell' *e* per compiere il bramato verso. Ma prima abbiamo avvisato nel proemio che ci serviamo della legittima licenza poetica di pronunziare l'*e* muto o sia lo *scevà* anche dove dovrebbe tacere, o si vorrebbe far tacere almeno in prosa. In questo nome viene lo *scevà* dopo una vocale breve, e perciò dovrebbesi star quiescente. Ma la prosodia stessa rabbinica il pronunzia anche così ove sia uopo al verso. Poi se c' è

luogo ove tal licenza convenga, a questo pare anco necessaria, riuscendo altrimenti troppo duro a pronunziare senza lo *scevà* quel *parnhò* dove s' incontrerebbe in una sillaba l' aspra lettera *resc* colla densissima gutturale e quasi nasale *nhain*. Nè forse saremmo ripresi da' più periti, quando pure avessimo pronunziato *pharanhò* o *pharabò* secondo che lessero i 70. Φαραὼ. Quì è varia dalle altre versioni la Samaritana, che in vece di *projecit* pone *vidit* ࠇࠆࠉ *hhazi*, che vien dall' ebraico חזה, *hhazà*, *vidit*; ma il verbo Samaritano sebbene non simile all' ebraico, significa anco *jecit*, e *jaculo confodit*, ed ecco come consente nel proprio senso del *jarà*, *lanciò*; questo pur sembra bastante a spiegar quella variazione. Ma non tacerò un sospetto fondato sulla varia lezione del testo Samaritano. Leggo nella Poliglotta del Walton ࠉࠓࠀ *jarà* con *Aleph*

invece di ࠉࠓࠄ *jarà* con *he* com' è nell' Ebraico. Ma queste tre lettere ירא *jod resc aleph* secondo i diversi punti Masoretici, che non sono nel Samaritano, possono significare come vedremo al verso 41., *jarè veritus est*, e *jerè videbit*, futuro del verbo ראה *raà*, *vidit*. E come in questo cantico i futuri spesso si usano per tempi preteriti, si è potuto da *jarà*, letto per *jerè*, tradurre, *vidit*. Ma l'ה talora si muta in א, *aleph*, come accade di questo stesso verbo *jarà*, *projecit* al cap. xx. v. 20. di Samuele.

13. *Umivchàr scialisciàu &c. Et electi imperatores ejus &c.* In questa strofe veramente le rime non sono sì schiette come in altre: ma pure gli accenti, che abbiam notati esattamente, per quanto ne pare, secondo le regole masoretiche, vengono in rima sì che la prima e l' ultima è in *av* e le due di mezzo in *u*. Cresce è vero il *mu* al terzo verso, e l'*en* al

quarto: ma la posa della voce per gli accenti, pare che bastasse a regolare il ritmo per la musica massime in que' principj, ove non si dee già supporre perfetta l' arte ritmica. Molto più, essendo questo cantico come improvvisato. E sopra tutto avendo tutta la libertà e la scioltezza del più ardito e rapido ditirambo. Ma vedasi ancor quì la musica imitativa dalle cose singolarmente nell' ultimo verso che non esce a caso fuor della misura, e degli accenti degli altri.

Descenderunt in profunda tanquam lapis.
Jaredù vimtsoldtb chemo-àven.
Nel profondo qual sasso piombaro.

20. *Tirubatz ojèv. Confregit inimicum.* Quì sì che non v' ha rima probabile. Il confessiamo. Ma se mai si fosse letto anticamente *inimicum tuum*, che non pare sconveniente al contesto; sarebbesi detto in ebraico non *ojèv* ma אֹיִבְךָ *ojivcà*, ovvero *ojivecà*, e *allora* avrebbe risposto alla rima del secondo

verso, leggendolo accentato sull'ultima così: *Neddarì baccoàch*. Ed ecco ancora tutti quattro i versi tronchi e di sei sillabe, e rimati alternativamente. Nè però tocchiamo la lezione *ojèv* nè pur per conghiettura. Sebbene questa non sarebbe affatto arbitraria: poichè l' interprete Siro ha messo *inimicos tuos*. Ma i frammessi versi di rima sciolti nè pochi nè pur molti disdicono al genere di poesia che quì cerchiamo.

21. *Uvròv gheonecà* — *Et in multitudine elationis tuae*
Tabaròs kamèca: — *Diruisti insurgentes in te*.

Qui sono tre idee sensibili e primitive, le quali esprimono 1. la gran potenza di Dio, 2. l' esercizio di essa nel far perire gli avversarj, 3. l'audacia e l' empio furore degli avversarj stessi. La prima idea è in quelle due parole *multitudine elationis*, che hanno somiglianza a quel *gaò gaà*, *alto extulit*

te. Ma quello innalzarsi era per la gloria d' aver vinto, e questo è per vincere. Da questo principio tosto sentesi l' armonia di tutte quelle antiche versioni nell' esprimere questa idea: *In multitudine gloriae tuae* (La Vulgata e quella de' 70.): *in multitudine potentiae tuae* (la versione Samaritana): *multitudine roboris tui* (la Siriaca): *magnitudine omnipotentiae tuae* (l' Araba): *multitudine fortitudinis tuae* (Onkelos). La seconda idea stà nella radice הרס *baràs*, presso gli Arabi هَرَسَ *barasa*, *contudit vehementer*: ond' è *tabaròs dirues* (ov' è il futuro pel presente o pel passato *diruisti*): e il senso primo e generale di questo verbo è *perrumpere*, rompere e fracassare penetrando, discoscendere: quindi si usa nella Sacra Scrittura per *distruggere*, *abbattere edifizj*, come torri, mura, città. Ed ecco perchè la Vulgata ha messo *deposuisti adversarios tuos*, quella de' 70.

συνέτριψας *contrivisti*, la Samarit. *subvertes*, la Siriaca, *deturbasti*, l'Arabica, *evertis*, e la parafrasi di Onkelos, *confregisti*. Non ignoriamo che altri traducono, *suffocavit*, il verbo ࠔࠍࠒ *scianàk* della versione Samaritana, perchè quel verbo presso i Caldei prende ancora tal significato. Ma il Castelli nella radice Caldaica שנק non si diparte dal *subvertit* nello stesso verbo Samaritano. Potrebbesi ancor dire *excussit*, *projecit*, che sono i primi sensi di quella radice Caldaica, o *vexavit*, che è quello della Siriaca. E in fine chi volesse pur tenere il *soffocasti*, potrebbe osservare che quest' altra idea forte sensibile può bene esser posta dal Samaritano interprete al luogo di quella di *perrumpere*, e così esser resa immagine per immagine nella traduzione secondo il genio diverso delle lingue. Sebbene la forza e la violenza del *perrumpere* pur non manca al *suffocasti*. Ma nella

ricerca di questa ebraica radice *baràs* mi sovvenne della greca ἀράσσω: e osservando l' uso che ne fece Omero, mi parve maravigliosa la somiglianza del greco verbo all' ebraico come nel suono così nel sentimento. Perciocchè non è altrimenti vero ciò che dice Eustachio comechè dottissimo etimologista, che ἀράσσω sia propriamente, τὸ διὰ σιδήρου τέμνω, *troncar con ferro*, secondo Omero, e che però sia verbo tolto da Marte, o ferro, παρὰ τὸ ἄρης. Se non forse lo stesso nome ἄρης, che pur si dà al ferro, venisse dalla stessa radice *baràs*. L' esempio stesso che ne porta Eustachio prova mirabilmente l' originale senso di *rompere penetrando*, *di scoscendere*, e quindi *abbattere* ec. nel verbo ἄραξεν che Omero usò nel canto XVIII. dell' Iliade al verso 577. ove dicesi che Eleno percosse con gran fendente Deipiro nelle tempia, ἀπὸ δὲ τρυφάλειαν ἄραξεν. E ne discoscese l'elmo, *galeam perrumpens abrupit*, Clarchio tradusse similmen-

te *galeamque perruptam abscidit*. Stimò necessario quel *perruptam* perchè s' intenda come siasi di quel colpo sbalzato via l' elmo: ma quel *abscidit* par meno conveniente che l' *abrupit*: perchè non è il cimiero tagliato via dall' elmo, ma l' elmo gettato dal capo con quel taglio che lo spaccò. È così collo stesso colpo gli aperse l' elmo, e le tempia, e ruppe e smagliò i ferrei legami che tenevano l' elmo alla testa, e coll' impeto stesso balzollo a terra. Perchè seguita Omero.

H' μὲν ἀποπλαγχθεῖσα χαμαὶ πέσε.

Quae quidem (galea) disturbata in terram cecidit. E tal pare il vero senso: poichè quel principio passivo del verbo composto vien dal semplice πλάζω *errare facio, huc illuc agito, dejicio, disturbo*. Non è però lungi da questa espressione l' *excussa* del Clarchio.

Ma non pare che quì si converrebbe il dire semplicemente *abscidit galeam*, come si direbbe *cristam galeae abscidit*. Il che sembra

volersi da Eustachio per quella sua etimologia. Che se si avertisse che il tagliare e il rompere e il gettare a terra è tutto in conseguenza di quel senso primario *perrumpere*, che è appunto tale nell' ἄρχττω greco, massime presso Omero, quale nell' *baràs* ebraico, si vedrebbe la concordia di que' significati attribuiti ad ἄραττω che si soglion distinguere come diversi ne' dizionari: come dallo Scapola dicesi, ἀράττω *Eustachio proprie est*, *amputo abscindo*. Pur secondo altri: *Item pulso tundo*: e secondo Luciano aggiugnesi, *est etiam illidere*. E se riflettesi a' composti da ἀράττω presso lo stesso Scapola ben si vede che il senso generale e primitivo è di rompere, abbattere, distruggere, anzi che di tagliare. Poichè apporta egli ἀπαράττω *dejicio*, *deturbo* coll esempio di Omero e di Erodoto: διαράττω *pertundo*, *perrumpo*, *perfringo*: ἐναράττω *illido* ec. Che più? Il verbo ῥάττω secondo i lessici, e lo stesso Scapola è lo

stesso

stesso che ἀρὶττω, toltone l' α come si fa di altri verbi. E pure i sensi di ῥάττω sono *allido dejicio*, i quali concordano col suddetto senso del τρυφαλάειαν ἄραξεν.

Ma ritornando all' ebraica radice *baràs*, usata per esprimere la forza con cui Dio abbattè rompendo, e fracassando i nemici, che superbi alzavansi contro di lui, trovo che i 70. nel caso stesso stessissimo espressero col verbo ῥάττω la forza e la veemenza di Dio che frange ed atterra gl' insorgenti contro il popol suo eletto. Così essi nell' undecimo versetto al capo nono d' Isaia: καὶ ῥήξει ὁ Θεὸς τοὺς ἐπανισταμένους ἐπὶ ὄρος σιὼν. *Et frangens dejiciet Deus insurgentes contra montem Sion*. Non pare che i 70. abbian riguardato in questo al testo ebraico, quale ora si trova in quel versetto. Poichè leggesi dalla Vulgata, *et elevabit Dominus hostes Rasin*, in fatti la radice שגב *sagàu*, significa alzare צרר *tsaràr*, agire ostilmente, רצין è il nome proprio del Re della Siria *retsin*, che risponde al

Rasin della Vulgata. E benchè quel senso de' 70. sembri contrario a quello dell'originale ebraicò e della vers. vulgata, ove anzi dicesi che Dio leverà contro il popolo Ebreo i nemici per gastigarlo; pur concorda colla verità Profetica espressa nel seguente capo X. dove Iddio propone di abbattere alla fine i superbi Assiri poichè per essi avrà punito e corretto il popol suo. Ma se pure è lecito conghietturare per qualche segno qual lezione del testo abbian seguita i 70. per variare cotanto dalla Vulgata e dall' ebreo che abbiamo; direi che potrebbero aver letto in quella prima parola שבב *sciavàv, fregit*, (presso i Caldei) in vece di *sagàv*, *elatus est*: e ciascun vede dalle lettere ebraiche il non difficile scambio del ג in ב. Che se lessero i 70. nel più antico Ebreo carattere, cioè nel Samaritano, non sarebbe stato men facile che in qualche esemplare vedessero

sciavàv, al luogo di

sagàv, ovvero anche legessero *scia-*

vàr, *fregit*, *diffregit*, *perfregit*. E avrebbero secondo la lezion loro tradotto *franget*, ovvero, *frangens evertet Deus oppugnantes montem Sion*. Poichè צרי *tsarè*, *hostes*, significa ancora *oppugnantes*, da che poterono formare l'*insurgentes contra*. Se pur non si volesse, che potessero anco per lo צרי, *tsarè*, *hostes*, leggere צורי, *tsurè*, *instar montis assurgentes*. Ma l'*oppugnantes* pur basti. E come poi indovinare il *montem Sion* invece di *Rasin*? Pur non ci lasciamo del tutto sbigottire. *Rasin* nell'Ebraico è רצין *retsin*, ma dalla Vulgata si vede che più indietro leggevano *Ratsin*. Ora הר, *ar*, è *monte*; ציון, *tsion*, Sionne. Laonde in vece di *Ratsin* avrebber letto *ar tsion*, ovvero invece di *Rasin*, *arsion*. Toltene dunque le due lettere ה e ו, le quali per esser delle quiescenti, e anticamente madri della lezione o sieno segni della pronunzia di certe vocali, facilmente si poteano da' copiatori scri-

vere o lasciare oltre al bisogno; tolrene queste due lettere, resterebbero le sole quattro di *retsin*, e appunto nell' ordine stesso disposte. Ma non diamo noi però alcun peso a tali conghietture. Altri con maggiore ozio e migliori studj ne troveranno spiegazioni più ragionevoli.

In qualunque modo chiara e grande ne pare l'analogia tra la frase di Mosè *dirues insurgentes in te*, e questa de' 70. ῥήξει ὁ Θεὸς τοὺς ἐπανισαμένους, *frangens dejiciet Deus insurgentes*. E per tale esempio l'analogia pur si conferma tra l' *baràs* e l' ἀράττω, che ambidue hanno il senso di abbattere rompendo.

Per tale analogia quanto maggior proprietà e forza si sentirà ove Omero usò di tal verbo? Come nel verso 320. del canto XXI. dell' Iliade:

Ὦμον ἄφαρ πρυμνὸν δε βραχίονα δουρὸς ἀκωκὴ
Δρύψ' ἀπὸ μυώνων ἀπὸ δ' ὀστέον ἄχρις ἄραξε.

A la spalla il colpì coll' asta, e 'l sommo
Del braccio colla punta urtando smosse
Da i muscoli squarciati, e l' osso fuore
Dirompendo da l' òmero cacciò.

Il Clarchio, la cui traduzione, è delle più corrette, qui tradusse così: *vulneravit eum ad humerum: extremum autem brachium hastae cuspis amputavit a musculis, et os penitus abscidit*. Ma il δρύψε dal verbo δρύπτω non già significa tagliar via o troncare, ma lacerare, nè proprio è del ferir di punta, come fece quì δυρὸς ἀκωκή, il tagliar via netto il braccio dalla spalla. Senza di che sarebbe una ripetizione anzichè una progressione il dire dopo l'*amputavit brachium a musculis*, ancora *et os penitus abscidit*. Ognun vede se questo procedere è da Omero. Ma intesa la forza del verbo ἀράσσω, si vede e l'azione della punta dell'asta e la proprietà del verbo δρύπτω, e l'incremento della violenza e della ferita. Così ne pare. Il lettore ne giudichi.

Ma lo stesso Clerchio fu dalla evidenza obbligato a dare in altri luoghi d'Omero il senso proprio e originale a questo verbo. XVII. Iliad. v. 384...... σὺν δ᾽ ὀστέ᾽ ἄραξε

Πάντ᾽ ἄμυδις κεφαλῆς.

Ossaque confregit omnia simul capitis. Lo

stesso è al XVII. dell' Odiss. v. 412. e al V. dell' Odiss. v. 498.

Ενθ' ἀπὸ ῥινός τε δρύφθη σύν τ' ὀστέ' ἀράχθη. *Ibi cutisque lacerata, simulque ossa confracta fuissent*. Ecco nella stessa traduzione del Clarchio il senso proprio ancora del δρύπτω col proprio dell'ἀράττω. Similmente al xv. dall' Iliad. v. 538. rende il Clarchio propriamente il verbo ῥῆξαι (da ῥάττω) *perrumpere*, e al xix. dell' Iliad. v. 493. ἀπήραξεν δε χαμᾶζε, *deturbavit humi*. Ed ecco l' ἀράττω usato da Omero nello stesso senso che l' *baràs* da Mosè. Ed ecco ancora ne' varj usi che ne fece Omero le varie maniere onde il senso primitivo di *baràs* fu tradotto nelle varie versioni di questo versetto: *Tabaròs kaméca*: *Diruisti insurgentes in te*. Che se non fosse riuscita già troppo lunga la nota, faremmo anco vedere come dall' idea principale di *perrumpere* che è nell' *baràs* ebraico, e nell' ἀράττω greco, può essere venuta la significazione d' *incidere* e *imprimere* nell' affine radice ebraica חרש *charàsc*, e parimenti nell' affine greca χαράττω, *charas-*

so, che significa lo stesso precisamente. Di più; che dal senso d'*incidere* ne venne ancor quello di *arare*, che ha lo stesso verbo *charàsc*, onde anche il greco χάραξ *charàx*, *solco*, da *charasso*. E già chi legge s' accorge io credo che il greco ἀρόω, ed il latino *aro*, *arare* è troppo analogo all' Ebraico *charàsc*, ovvero, *aràsc aravit*. Ancora presso i Caldei *charàsc* è *arare*, e presso gli Etiopi: così da *charàth* ebraico, come *charàsc*, *incidere*, hanno i Siri e gli Arabi *arare*: ma ne basti un cenno.

La terza idea sensibile e primitiva espressa è nel verbo *kaméca*, *insurgentes in te*. Dalla radice קום, *kum*, *levarsi*, *insorgere*. Ardirei dire che il greco κῦμα *kuma flutto*, *il levarsi dell' onda*, nome sì spesso usato da Omero nelle tempeste, derivi da quel verbo ebraico. L' analogia è chiara. Ma oscura mi pare l' etimologia che di tal nome greco danno Eustachio ed altri derivandolo da κυκάω, *mischiare*. E da quella idea *d' insorger contro*, ben si vede come potesse venire la va-

rietà armonica delle versioni: come *adversarios tuos* (la Vulgata, e l'Araba), *indignabundos* (la Samar.), *osores tuos* (la Sir.): ma la parafrasi Caldaica dell'Onkelos ritenne l'originale, *qui consurrexerunt adversus &c.* Noi abbiam posto nella versione italiana *l'oste rubella*, nella latina abbiamo aggiunto *arduos* al *rebelles* per accostarci ancor più all'idea primaria del testo ebreo.

23. *Tescialläch charonéca, misisti ardorem tuum*. Nell' Ebraico חרון, *charon* venendo da חרה *charà arsit, exarsit, ferbuit*; significa l'ardore dell' ira. Onde convenientissima è la parola *charon* alla similitudine della stoppia divorata dal fuoco. Presso i latini *excandescentia* ha simile significato relativo all' idea sensibile, ma non così converrebbe a quel paragone. Però per farlo sentire abbiam reso: *tuo sdegno accendi*, e nel latino *oris anhelitu tonantis*, così ne parve di esprimere l'alto sdegno di Dio che quasi sbuffando getta ultrici fiamme fulminanti. Non potrebbe esser tolto da questo *charon* ebraico ira ardente quel χάρων *charon*, che

presso i greci significa *lione?* C' è forse tortura o di lettere o di senso? Ben v'è nella etimologia che i grecisti ne fanno derivandolo da χαροπότης, *grazia di viso*, *decoro*, che verrebbe alfine da χάρις, *venustà* ed ὤψ volto onde χαροπὸς *leggiadro*, *vezzoso*. Vago epiteto del lione! Gli stà sì bene, come starebbe a quel di Dante

Caron Demonio con occhi di bragia.

Charon chiamarono anco la morte i Greci, e *Charoneia* le porte infernali del Tartaro. Queste immagini, di fracassare ed abbattere gl' insorgenti, e di consumarli quasi stoppie col fuoco delle alte ire divine, si riferiscono al fatto descritto nel capo di sopra XIV. Quando, entrati nel mare gli Egizj a perseguir gli Israeliti, furono percossi e rovesciati da turbini e folgori che sortivano dalla nube conducitrice del popol di Dio.

25. *Uvruach appeca : et in spiritu narium suarum*. La prima idea è lo sbuffare, o il soffiare che si fa per moto d'ira, e di disdegno. Per tale immagine spesso la S. Scrittura

ne rappresenta la giustizia divina vendicatrice. Quì riguarda Mosè come effetto dell' ira divina il miracolo di aprire la strada nel mar Rosso, giacchè se ne servì Iddio per punire gli Egiziani persecutori degli Ebrei. Poich' ei descrisse la vittoria di Dio punitore, viene a riguardare in tal miracolo, per le conseguenze di esso, la bontà di Dio Salvatore del popol suo, come si vede dal verso 45. infino all' ultimo.

Ma da quella prima immagine si scorge la ragione delle varianti versioni: *in spiritu furoris tui* (la Vulgata), *per spiritum indignationis tuae*, τȣ̃ θυμȣ̃ (i 70.), *in spiritu irae* (la Samar.), *vento irae tuae* (l' Arab.). Ma la Siriaca par che si discosti col rendere: *vento vultus tui*, e più la parafrasi dell' Onkelos con quello: *in verbo oris sui*. Se non che אף *apb* da אנף *anàpb*, *spiravit*, *naribus flavit*, non significa unicamente *naso*, ma *volto* altresì, *faccia*, e ancor *bocca* secondo gli Etiopi. Il parlare dicesi dalla scrittura *spirito delle labbra*: come al càp. XI. d' Isaia v. 4. dicesi del Ver-

bo Incarnato, *interficiet impium spiritu labiorum suorum* ברוח שפתיו. Sembra da notarsi quì l' analogia tra il nome אפ, *faccia*, e פה, *pe*, o come si vuole che si leggesse anticamente, *phe*, *bocca*: che si deduce dalla radice arabica فاه *phaba*, *ore extulit verbum*, *sermonem*. Si noti anco la relazione di questa radice *phaba*, e di quella *anàph* coll'altra ebraica פנה, *phanà*, convertit faciem, onde פנים *phanìm*, *faccia*, *aspetto*, *persona*: e vi si potrà ricercar per entro l'origine del verbo greco φάω, *dico*, e del nome latino *facies*, ed anco dell' altro greco φαίνω, onde φαίνομαι *appareo*, *in conspectum venio*. Altri dirà, che φάω oltre a *dire*, significa *rompere*, *uccidere*, *splendere*, e *fare*, onde il latino, *facio*. Chi ha più tempo di noi può ricercare altre relazioni, che sono tra il *phaba*, *dixit* dell'arabo, e l'altra radice araba, فأا *phaa*, *discidit gla-*

dio caput: tra la radice ebraica *phanà*, *convertit faciem*, *respexit*, e il nome פנס, *phanas*, *la terna*, *pharus*, il che ancora è significato dal nome arabo فانوس *phanuson*: e finalmente tra *phanà*, *respexit*, e פעל *panbàl* ovvero *phanbàl*, *operatus est*, *fecit*. E troverà forse tutti que' sensi del φάω.

26. *Nenberemu majim. Coacervatae sunt aquae.* La radice ebr. ערם *nharàm*, vale ancora, *callide egit*, onde il Caldaico: *sapienter congregatae sunt aquae* כימו, *chimù*, *sapienter egerunt*. Ma pare che il primo significato e sensibile e fisico della radice *nharàm* sia il formare un mucchio; come presso i Siri, ܥܪܡ, *nharem*, *coacervavit*, è il primo senso della radice. Quindi naturalmente vennero gli altri sensi, *callide*, *prudenter egit*, e presso gli stessi Siri, *subtilis fuit intelligens sagax*; onde forse da *nharàm* il

gnarus de' latini, e de' più antichi *narus*. Ma qual relazione tra il *mucchio*, e la *saggezza*, la *sagacità*, l' *astuzia*? Invano alcuni cercano il comune e generale significato in *nharòm*, *nudus*, che viene da *nharà*. Si vede tosto l' armonia di que' due sensi l' uno fisico e l' altro morale derivato, se si rapporta la radice *nharàm* all' affine ערך *nharàç*, *ordinavit*, *disposuit*, *aptavit*, *struxit*, *comparavit*. Il Caldaico interprete antichissimo ne vide la relazione, sostituendo, *sapienter fecerunt*, cioè *sapienter constructae sunt*: come conveniva allo spirito di Dio operator del prodigio. Non si trova in altro luogo della Scrittura quel senso del *nharàm*. Ma l' affine lingua araba ne' varj usi che fa di questa stessa radice *nharàm*, dagli Arabi pronunziata عَرَمَ *nharama*, mostra ben chiara quella relazione tra *l' ammucchiare*, e *l' ordinare*, onde il costruire con intelligenza diede facilmente la nozione del *prudenter*, *callide*, *sapienter egit*. Poichè

sotto la medesima radice *nbarama*, viene عَرَامٌ *nboramon*, *exercitus*, *ejus multitudo*, *ejus solertia*, *ardor animi*, e ne vengono con poca varietà que' nomi, *acumen*, *vehementia*, *validitas*, *frumenti cumulus coacervatus*, *res varietate distincta*, *manus fortis*, *petra*, *res solida*. Dalle quali relazioni s' intende, come la radice *nbarama*, che è la stessa ebraica *nbaràm*, sotto al significato generale di *congregare* unisca i particolari significati proprj delle affini radici ערב *nbaràv*, *mischiare*, ערד *nbaràd*, *esser duro*, *compatto*, *ben connesso* (presso gli stessi Arabi), *come le giunture ed articolazioni del corpo umano*, e finalmente ערך *nbaràc*, *ordinare*, *costruire*, me ora si è detto. Dalla proprietà e forza di questi sensi riuniti in *nbaràm* come è chiaro dall' uso degli Arabi, ben si scorge la bellissima derivazione dell' *accortezza*, *solerzia*, *astuzia*, e *saggezza* a quella prima idea sensibile di *formare un cumulo*, cioè un tut-

to da molte parti. E sarebbe ancor facile il mostrar la relazione al *nbaràm*, pur della radice עֲרָה *nbarà*, e di altre simili che hanno il significato del *nudus est* da altri preso pel senso principale di *nbaràm*: ma dalle cose di sopra confrontate si può scorgere, che il significato del nudo si riferisce all' ordine, all' armonía che l' autor della natura pose nella costruzione del corpo umano. E si trova sotto la radice *nbarà* l'arabo nome عراهل *nborahilon*, bellissimo cavallo, *equus egregia indole*, *egregia corporis constitutione*: e sotto il nome ebraico ערשׂיל *nbarsìl*, v' hanno voci arabe significanti la *bellezza*.

Ma ci basta che l' idea data dagli orientali alla radice *nbaràm* esprima un tutto formato da molte parti tra loro ordinate e connesse saldamente, onde si veda l' intelligenza del compositore. Ma già non posso tralasciare il greco *ἄρω*, *apto*, somigliante di

suono e di senso all' ebraico *nbaràm*, massime osservando l' uso, che ne fanno Omero ed Esiodo, i quali godo di veder sempre più vicini agli orientali nell' espressione delle parole che sono ancor simili di suono a quelle d' Oriente. Presso loro questo verbo significa cose ben connesse ben formate ben convenienti tra loro ben fabbricate ben munite ec. Cercherà alcuno quella lettera *nb* che trovasi in *nbaràm*, e non in ἄρω, ma quella lettera *nbain* non essendo che una aspirazione gutturale e quasi nasale che spira tra la lettera *n* e la *g* e che i Piemontesi esprimono a un di presso pronunziando *unba* per *una*, poteasi ben omettere nella greca voce derivata. In fatti Origene nell' esapl. ove incontra la *nbain* la omette come uno spirito. Dirà un altro non vedo in ἄρω nè pure la *m* del *nbaràm*. Ma eccogli tutto con estrema esattezza di lettere di suono e di significato nella voce ἁρμὸς, *apta commissura*, *coagmentatio*, *compages*, e nel derivato verbo ἁρμόζω, *apte coagmento*, presso Omero.

Volete l'aspirazione ebraica innanzi alla voce? Eccola nell' accento aspro onde ἁρμὸς pronunciasi *barmos*, e vi vedete anche la *m* del *nbaràm*. Quindi venne il nome ἁρμονία, *barmonia* presso Omero. Nell' Odiss. V. 247. e 248. descrivendo egli Ulisse che fabbrica una nave, usa in quel senso proprio appunto le tre voci ἄρω ἁρμόζω ed ἁρμονία.

Τέτρηνεν δ' ἄρα πάντα καὶ ἥρμοσεν ἀλλήλοισι
Γόμφοισιν δ' ἄρα τήν γε καὶ ἁρμονίῃσιν ἄρηρεν.

E forando le abeti e congegnando
Per chiovi ben costrutta e per compagi
La nave edificò.

Dalle quali derivazioni si vede che la prima significazione dell' armonia è di fisica corrispondenza, e composizione, e concatenazione delle parti e unione nel tutto, e così quel vocabolo non venne alla musica proprio ma traslato dall' idea sensibile originariamente espressa nella radice *nbaràm*. Nè ommetterò altra simile e notabile proporzione delle locuzioni Omeriche colle orientali. Egli dedusse

pur bene in questo luogo! Come se fosse detto *coacervatae sunt utrinque aquae*: il che abbiam tentato di esprimere nel latino:

. . . . . *binus aquis stetit*

Exaggeratis mons.

27. 23. Si osservi la gradazione nel descrivere il miracolo, e la corrispondente armonia del metro, e degli accenti, imitativa delle cose. Soffia l'ira Divina, e le onde s'ammontichiano, e ammontate restano come immemori della natura lor fluida: aperta così una valle immane profondissima in mezzo il mare, l'umido fondo algoso rassodasi anch'esso, e come per durissimo gelo concede asciutto il varco agli eserciti. Quell'espressione, *nel cuor del mare*, oltre l'esser poetica, esclude i sofismi degli increduli a sì grande miracolo. Che proprietà di parole! che sublimità! Ogni minima parte di questa descrizione è di gran necessità, e da parti tutte necessarie riesce somma bellezza nel tutto. Così fece le cose l'Autor della natura, e così ne ispirò la descrizione a Mosè.

29. 30. 31. 32. 33. 34. La misura de' versi, gli accenti, le rime pare che esprimano l' ansia della vendetta e il furore de' persecutori Egiziani. Per veemenza di fantasia e di affetto non pose quì Mosè alcun avverbio di connessione; come, *allora disse il nemico*. Ma, diviso il mare, già vede egli i nemici furiosi innoltrasi ad inseguire il popolo Ebreo, già sente le loro grida minacciose, e scorge fino al fondo del cuor loro la vendetta che spirano. Quell' *implebitur anima mea* essendo diviso dal *dividam spolia* coll'accento *athnach* che risponde a'nostri due punti, par che riguardi l' *evaginabo gladium* e il *perdet eos manus mea*: così l' intese il Siro interprete traducendo, *deglutiet eos anima mea*; così l' Arabo, *ulciscetur in eos anima mea*. La qual sazietà di vendetta abbiam cercato di mettere nella vers. lat., *caede satur*. Pure alcuni riferiscono l' *implebitur* al *dividam spolia* per le ricchezze che dall' Egitto portarono gli Ebrei, e questa relazione abbiam ritenuta nella versione italiana.

E' notabile ancora la frequenza di rime

in questa strofa: sembra di due parole rimate quel verso *dividam spolia*, *acballek scialál*, onde abbiam fatto, *delle spoglie-le voglie*. Rime pur doppie sono in que' due versi,

timlaémo naphscì, *toriscémo jadì*:

che abbiamo imitate con quelle,

empiremo così:

. . . *già l' estremo lor dì*.

Le spoglie nel Testo Ebraico è nome preso dalla radice שלל *scialál*, onde par dedotto il greco *συλάω*, *spogliare*. E come nel verbo ebraico non solo si esprime la persona o la cosa spogliata, ma la cosa altresì che si toglie spogliando, così i greci antichi, come Omero ed Esodio, usavano *συλάω* ancor per *togliere*, *rapire*. *Perdet eos* nell' ebraico è *toriscémo* da ירש *jarásc*, ed anco *jarèse*, *eredità*, onde il latino *heres*, ma nel modo *hiphnhìl* prende il verbo anche il senso contrario, e vale *diseredare* o *far povero*. Il presero nel senso positivo i 70. e dissero: *dominabitur manus mea*, *possederò*. Ma nel

senso negativo o sia contrario il presero tutte le altre versioni. La Samaritana, *exterminabit*, più presso al *diseredò*. L' Arab. e il Cald. *consumet*: il Siro, e la Vulgata, *interficiet*. Così alcuni Rabbini, *delebo eos*. Queste espressioni più forti riguardarono l' *evaginabo gladium meum*, e presero il cacciar dalla possessione come il latino *exterminare*, che si usa anco per *distruggere*.

35. 36. 37. 38. *Flavisti spiritu tuo &c.* Non è questa una ripetizione de' versi 15. e 16. *Abyssi operuerunt eos, descenderunt in profunda tanquam lapis*: ma una progressione di narrazion poetica e descrizione del fatto. Poichè Iddio sospese l'onde, poichè v' entrarono furibondi i nemici, sopra di loro ricadde l' Eritreo per qual fiato divino che il sostentò. Poi la subita oppressione degli Egizj sotto alle ruine di quelle ondose montagne espressa è divinamente nel succedersi immediatamente de' fatti, senza pur veruna particella di congiunzione, *flavisti*, *operuit eos mare*. Le versioni concordano. Solo il

Caldaico varia (per le ragioni che abbiam recate al verso 25.) ponendo, *dixisti in verbo tuo*. Se non forse ad alcuno paresse variante l'espressione della version Samaritana, com' è tradotta nella poliglotta del Walton, *reversus es cum spiritu tuo*. Vero è che il verbo עזר, *nhazàr* quì usato significa *tornò* in Samaritano; ma egli ha ancora un senso corrispondente al verbo נשב, *nasciàv* che in ebraico è quasi sinonimo al verbo נשף, *nasciàph*, *soffiò*, che quì è nel testo ebraico, *násciaphta*, *soffiasti*. Ecco l' indagin mia qualunque siasi. Osservo che il testo Samaritano invece di *nasciaphta* legge *nasciavta*. Vedo che *nasciàv* nell'ebr. non solo significa *soffiò*, ma altresì *soffiò via*, *scacciò*. Ma trovo che quel *nhazàr* della version Samaritana vale ancora *scacciò*, *abegit*: e mi viene a mente che nel capo 15. v. 11. della Genesi è usato il verbo stesso difettivo נשב *nasciàv* nella conjugazione *hiphnhil*, ove si dice che Abra-

mo *scacciò* gli augelli rapaci da' cadaveri delle vittime, ישב *jascèv*, *abegit*. E chi sa, dico tra me, che la versione Samaritana a questo verbo ebraico in quel passo della Genesi non corrisponda col verbo *nbazàr* come quì? Cerco, e trovo che realmente vi corrisponde. Poichè là nel testo del Pentateuco Samarit. sì appunto come nel testo Ebraico v' ha lo stesso verbo ישב *jascèv*, *scacciò* (soffiando), *soffiò via*. E nella versione Samarit. v' ha il verbo עזר, *nbazàr*. Dunque mi pare, che siccome נשף *nasciàph*, *soffiò*, usato nel testo ebraico di questo verso 35. è simile di senso al נשב *nasciàv* quì pure usato nel testo Samaritano, così questo *nasciàv* sia simile di senso al *nbazàr* quì usato nella versione Samaritana; e per conseguenza ancora *nasciàph*, e *nbazàr* sieno simili di significato tra loro, essendo simili ad un terzo, cioè a *nasciàv*. E così mi sembra, che la locuzione varia all' originale Ebraico sia piuttosto nella

traduzione latina del *reversus es*, che nella parola stessa *nbazàrta* della version Samaritana. Nè però anche il *reversus es* è sconveniente al contesto. Perciocchè quì si parla del secondo comando che Dio diede a Mosè, perchè facesse il mar ricadere sopra gli Egiziani.

Gli ultimi due versi di questa strofa rispondono con qualche somiglianza di rima a' primi due dell' antecedente, e non senza ragione per corrispondenza di sensi. *Chissàmo*, *operuit eos*, è dalla radice כסה *casà*, *texit coprì*. Sarebbe temeraria conghiettura il dedurne il nome latino *casa*? *Casa* presso i latini era come presso i greci καλύβη, *tugurio*, *capanna*, qual fu la forma delle prime abitazioni degli uomini, da' quali principj semplici si dedusse e crebbe cogli studj la bell' arte dell' architettura secondo Vitruvio. Lib. II. Cap. I. *Ceperunt*, ei dice, *de fronde facere tecta .... vitandoque imbres et aestus tegebant arundinibus et fronde &c. Tum autem instruentes*

animose, et prospicientes majoribus cogitationibus ex varietate artium natis, non casas, sed etiam domos perficere coeperunt &c. E il primo bisogno che fece inventar le case dovette essere il coprirsi dalle pioggie. Così Varrone *de re rustica* Lib. II. Cap. X. parlando de' pastori dice: *casis repentinis imbres vitant*. Il nome stesso di *tugurium* quasi *tegurium* viene da *tego* quasi *tectulum*. I Siri dalla stessa radice formarono il nome ܟܣܢܐ *esono, tectum*. E come *tego* non è solo coprire il capo di sopra ma ancor la persona all' intorno, parimente *casà* presso gli orientali, onde dedussero anche il nome di veste. Così presso i greci *καλύβη tugurium* vien da *καλύπτω, tego, velo, operio*. I 70. tradussero: *ἐκάλυψεν αὐτοὺς θάλασσα, operuit eos mare*. Ci siamo attentati di esprimere nel latino non solo l'esser coperti di sopra dal mar rovinoso, ma avvolti all' intorno gli Egizj dalle furie vorticose de' fiotti:

Flasti: superstans Oceanus ruit,
Turbamque plumbeam precipitantium
Alte obrutam involvére vastis
Vorticibus violenter undae.

Bemajim adirìm, in aquis vehementibus: dalla radice אדר, *adàr, amplus, validus, excellens, magnificus fuit*. I quali sensi appunto ha il nome greco ἁδρὸς, *badros*. Così Omero la grandezza e la forza dell' eroe Patroclo chiama ἁδρότητα. Indarno altri leggono ἀνδρότητα; poichè il metro ove Omero adopera tal parola richiede il primo α breve. Lo stil sublime, veemente, forte dicesi da' greci ἁδρὸν. Che se altri derivano, benchè men probabilmente ἁδρὸς dall'avverbio ἅδην, *aden, assai*, che si scrive anche ἅδδην, *adden*, ancora vengono a cadere nella origine orientale. Poichè presso gli Arabi أَدَّ, *adda, vehemens & validus fuit*, أَدَّ, *ada, firmus, robustus, potens fuit*. E da questa

radice viene presso gli stessi *adon*, *potenza*, *forza*, *vigore*: *jadon*, *schiera*, *esercito*: *movidon*, *cosa grande*, *grave*, *aspra*.

39. *Quis, ut tu, in Diis, Deus*. La Vulgata, *in fortibus*, seguendo l' origine della voce *baelìm*, nelle altre versioni, *in diis*, che al verso 4. abbiam notato essere אֵל, *el*, forte. La versione Samaritana consente alla Vulgata, ed ha: *inter potestates*. La costruzione dell'ebraico è: *quis in Diis amplus est &c. ut tu, Deus?* In questo luogo ha gran forza il nome proprio di Dio, del quale abbiam detto. Perciocchè se gli altri creduti Dei chiamansi *elìm* dalla forza: Tu sei (par che dica Mosè) quegli che solo è per sè, che sommamente è, che è veramente. Ogni altra cosa la più grande che si dice essere non è, che per tuo volere: non è, che per te; è come non fosse. Tu solo sei quegli che è.

40. *Amplus in sanctitate*. *Nedar* viene dalla stessa radice *adàr*. Perciò la Vulgata, la Samaritana, e la Siriaca hanno *magnifi-*

cus : i 70. e l' Arab. *gloriosus:* il Cald: *fortis* , e questi par più vicino all' origine fisica del verbo , che è il mostrare insigne grandezza e forza. Anzi il Cald. usa la voce stessa ebraica *addir* usata da Mosè al verso 38. *in aquis vehementibus*. Ma quì Mosè pose *nedar* participio del modo *niphnhàl* come se dicesse : *amplum se ostendens* ; i 70. in luogo di *santità* posero *le cose sante*, δεδοξασμένος ἐν ἁγίοις *glorificatus in sanctis*.

41. *Verendus laudibus* ; La radice ירא *jarè*, benchè in generale significhi timore, pure dal più degli usi che ne fa la S. Scrittura significa quella specie di timore che si ha per venerazione, e così è perfettamente il *vereor* de' latini. Nè già se ne scosta molto col suono. Massime se riflettasi al facile e frequente cangiamento del *jod* in *vau*; e se aggiungasi, che nel modo *pinhèl* questo verbo pronunciasi *jerè*. Or cangiando il *jod* in *vau* sarebbe proprio *verè*, al quale non si sarebbe aggiunta da' latini, che la lor terminazione passiva *or*. Per la stessa origine di significa-

to e ancor di lettere e di suoni può esser venuto da *jarè*, e più facilmente da *jerè*, *timorem ex veneratione incussit*, il greco ἱερὸς, sacro, sacrosanto. E allora s' intenderebbe meglio come da Omero, chiamisi ἱερὸν κνέφας, ἱεροὺς βοῦς, ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο, ἱερὴ ἴς Τηλεμάχοιο, come cose per grandezza loro ammirande e in certa guisa tremende, immani, terribili.

Chi non sente l' affinità di *jerè* ed ἱερὸς al nome solo di Gerosolima ירושלים che leggesi dagli Ebrei *jeruscialaijm* da' 70. ἱερουσαλὴμ, e da' latini scrivesi, *jerusalem*, *hierusalem*, e *hierosolyma*? Altri deducono bensì questo nome dal futuro del verbo ראה *raà vidit*, *providit*, ירא *jerè*, *providebit*: come se fosse, *videbit*, o vero, *providebit pacem*: ma lungi dal toglier fede all' analogia tra *jerè* ed ἱερὸς, ne aggiungono. Perciocchè viene questa varietà di etimologia nel nome *Jerusalem* dall' essere eguali di lettere e di suono i due verbi *jerè*, *terrorem ex veneratione incussit*, e *jerè*, *providebit*. Anticamente avea

quella città il nome di צדק *tsedek*, *giustizia*, poscia di שלם *scialèm pace*. E secondo quella prima etimologia dalla radice ירא *jarè*, sarebbe come ירו *jerù*, *reveremini*, ovvero *ex veneratione timete urbem pacis*. In ambedue le etimologie ha qualche cosa di sacro, ἱερὸν, il nome di Gerusalemme. Ma perchè il testo Ebraico, la parafr. Caldaica, e la versione Samaritana hanno *terribilis*, *formidabilis laudibus*? Le altre versioni *terribilis atque laudabilis*, toltane quella de' 70. che ha θαυμαστὸς ἐν δόξαις, che vien, tradotto *mirabilis in majestatibus*? Nel testo propriamente non sono che due nomi senza certa connessione di caso o di reggimento o vero costruzione, come se fosse, *verendus*, *laudes*. Altri dunque costruendo han detto, *verendus laudibus*, almeno nella traduzione latina dell' Interprete Caldaico e Samaritano, poichè nel testo loro v' ha la stessa difficoltà dell' Ebraico, essendovi *terribilis laudes*. Altri lessero co-

me due incisi diversi, ma che poi concorrono nello stesso sentimento di portare un certo terror sacro, e di meritar somme lodi. Ma par più naturale la traduzione che lega insieme queste due parole. Laonde i più celebri Rabbini e il più degli ebraisti dottissimi convengono nel senso: *che Iddio spaventa ogni lodatore*. E più poeticamente secondo il testo: *è formidabile alle lodi*. Questo senso abbiam seguito nella traduzione italiana: *a le laudi terror*, e nella latina, *laudes terrificans*.

E perchè i 70. *ἐν δόξαις*, *in majestatibus* ovvero *in gloriosis* (*rebus*), *in gloria*? Giacchè il θαυμαστὸς è facile il veder compreso nel *norà*, *verendus*, *timorem sacrum incutiens*. Massime che θαυμάζω *thaumazo* significa non solo *admiror*, ma altresì *veneror*, *colo*: e più ancora se osservasi la vicinanza e di suono e di senso al θάμβος *thambos*, *attonita meraviglia*, *stupida paura o stupor pauroso*.

Ma non è pur difficile il veder la ragione dell' *ἐν δόξαις* nel *theillòth*, *laudibus*,

perciocchè la radice di questo nome si è הלל *halàl*, che significa anco *gloriatus est*: oltre la relazione delle idee stesse di lode e di gloria. Del resto l' antichissima vers. de' 70. colla particella ἐν, *in*, pur dà a vedere che il *norà*, *verendus*, fa senso unito e costrutto in qualche modo col *theillòth*, *laudes*, o *laudibus*. Ben può far meraviglia il primo significato che si suol dare alla radice *halàl*, cioè *insanivit*, *ammattì*. Che analogia col *gloriatus est*, e col *laudibus extulit*, lodò, onde venne הלול *halùl*, *lode*, הללו *hallelù*, *lodate*, e הללויה *hallelujàh*, *lodate Iddio*? E nella conjugazione *hiphhhìl* perchè lo stesso verbo significa, *splenduit*, *risplendette*, ovvero *splendere fecit*, *fece risplendere*? Amena è la relazione che trovano alcuni, come il dottissimo Stochio, tra *risplendere* ed *ammattire*, poichè, dicono, il general significato di הלל *alàl* si è, *esser cospicuo*, ora la mattezza tosto appare, e così è *cospicua*. *Quia insania*, dicono, *facile conspicua fit*,

Vero è che il generale senso e primitivo di *balàl* par che sia l'*esser cospicuo*, come ben notò il Bolio: ma il significato primitivo che danno a questa radice gli Arabi, quanto è degno di essere il primo per essere di sensibil cosa, tanto par fatto a meraviglia per mostrare chiarissima relazione e naturale tra sensi tanto diversi che ha nelle sacre Scritture il verbo *balàl*. هَلَّ *balla*, *presso* gli Arabi significa *apparve*, *cominciò a splendere la nuova luna*. Quindi significa in altra conjugazione dello stesso verbo, *brillò l'allegrezza sul volto* (dell'uomo), *giubilò*, *esultò di gioja*, *sclamò per allegrezza*, e in altra conjugaz. *divenne lunatico*, *impazzì*. Di là formarono il nome dello *splendor di luna*, e generalmente dello *splendore*, come gli Ebrei da *balàl* chiamarono הילל *elèl lucifero*, *la stella mattutina*. Quindi senza sforzo si potrebbero dedurre gli altri sensi dati al verso ebraico *balàl*, poichè far *chiaro*, *illustre al*-

cuno, sarebbe *lodare*; *volgere a sè stesso questo splendore*, sarebbe *gloriarsi*, *vantarsi*: come stà in que' sensi dell' ebraico.

Ma nelle S. Scritture il verbo *balàl* nel senso di lodare suol d' ordinario riferirsi a quello che solo eccellentemente e propriamente è degno di lode, cioè a Dio. Quindi anco i Salmi dagli ebrei diconsi generalmente תהלות *theillòth*, o תהלים *theillìm*, *lodi*, ovvero *lodi* che propriamente si rendono *a Dio*. Or d' altro principio che da *balla* dedussero gli Arabi il verbo di *lodare Iddio*, benchè si ponga sotto a quella radice per la somiglianza di suono. Essi dal nome proprio di Dio, *allabo*, formano un verbo che significa *lodar Dio*, *invocandolo col nome proprio*; *dicendo: non v' ha nume d' adorarsi fuor che il vero Dio allabo*. Oltre di che dall' *esultare e dallo sclamar di gioja* ben nasce *il cantare inni di lode*, o generalmente cantare carmi di allegrezza, e quindi dallo stesso verbo *balàl* fecero gli ebrei *bulàl fu celebrato con carmi di-*

Epitalamio, e se ne dedusse il nome di talamo e di festa nuziale, הלולא *bilulà*, presso i Rabbini. Ma il rivolgere a sè le lodi parlando degli uomini è di una disordinata gioja e pazza allegrezza: onde nella conjugazione *bithpanbèl* התהולל *itbolèl*, significa *vantossi*, e ancora *impazzì*.

43. 44. *Natìtha jeminecà, tivlanbèmo arets: extendisti dexteram tuam, absorpsit eos terra:* ancor quì l' ἀσύνδετον, ossia il togliere il legame dell'*et* esprime la rapida successione dell'effetto al comando della divina destra efficace. E' modo ebraico, *stender la destra*, per atto d'esercitar la potenza. In varj modi Mosè rappresenta la stessa idea della omnipotenza operatrice del prodigio: ma questo onde chiude la descrizione della punizione e perdizion degli Egiziani, questo è il modo per la sua brevità ed energia il più sublime.

Perciocchè quì Mosè vede Iddio padrone della natura stender la destra e comandare alla Terra, cioè all' orbe terracqueo, come

lo stesso Mosè il chiama nella Genesi *arets*, ch' ella aprasi colle orrende voragini del mare, ed ingoi l' esercito nemico. A sì grande pensiero par che tolgano molto quelle interpretazioni un po' minute e fondate su tradizioni rabbiniche, che sieno stati gli Egiziani divorati dal lido apertosi sotto di loro poichè i cadaveri vi furono gettati sopra. Questo solo dicesi dalla S. Scrittura: che videro gli Ebrei i cadaveri de' nemici gettati dall' onde sul lido, e nulla più. S. Agostino ben comprese la grandezza dell' espressione di Mosè così interpretando questo passo. Nella questione 54. „ *Terra pro aqua nimirum est posita. Tota* „ *quippe pars ista extrema et infima mundi* „ *terrae nomine censetur, secundum id quod* „ *saepe dicitur, Deus qui fecit caelum et* „ *terram*. *Arets, terra*, ha la radice nel verbo arabico أَرَضَ *aradsa*, onde *ardson, terra*. Nè da *arets* è lontano il greco *ἔρα, terra*, massimamente che d' ordinario leggesi *erets*, e quì leggesi col *kamèts* per l' accento *soph-*

pasùk che è sotto l' *aleph*. E il latino *terra* perchè non può venir più volentieri da ἔρα, o da *erets*, che da *terendo*?

45. 46. 47. 48. Quì comincia Mosè a riguardare il miracolo dalla parte del favore mostrato da Dio al popol suo: e si leva altamente a profetizzarne le felici conseguenze.

46. *Nbam-zu gaaléta*, *populum quem redemisti*. Ci siam prese quì due licenze poetiche nel solo *é* accentato, e per essere *scevà* dopo un *kamèts* tonico, e però da tacersi secondochè vuol la masora, e per avervi messo l'accento che stava sulla sillaba antecedente. Ma per la pronunzia dello *scevà* massime dopo una lunga, qual è il *kamèts*, abbiam l' esempio della rabbinica prosòdia, e l' accento veniva di seguito naturale, non usando gli ebrei di accentar sillaba indietro della penultima, perciocchè sarebbesi detto *gaáleta*. Ma quando pure ci si negassero queste licenze, non perderemmo perciò la rima. Perocchè direbbesi *gaálta*, e allora, come spesso ne' versi italiani si fa, verrebbe la rima a

rispondere alla prima parola del seguente versetto *nebàlta*. E l'ultimo verso che pur è in *èca* avrebbe ancora qualche ritmo nella cadenza dell'*é* accentato nella terza e nella sesta sillaba.

47. *Nebalta venbazecà: duxisti robore tuo.* Il verbo è dalla radice נהל, *nahàl*, propriamente, *condurre con lenità e dolcezza*, come il pastore a quel verso del Petrarca,

Move la schiera sua soavemente:

O come una madre conduce un tenero suo figliuolino il mena sì che anco il solleva, la quale e il sostiene e il porta. Quindi la stessa radice ha il senso ancora di sostenere e portare. Ed ecco perchè la Vulgata quì, *portasti eum*, e il Caldaico Onkelos usa della radice סבר *sevàr*, presso i Cal. *sustulit*, *sustentavit*, *portavit*, i 70. παρέκαλεσας *parekalesas*, *advocavit* (come consolatore e protettore) seguendo così più lo spirito che la lettera del testo ebraico. Dalla frase poi de' 70. παρεκάλεσας τῇ ἰσχύϊ εἰς κατάλυμα ἅγιόν σου, *advocasti fortitudine*

tua. . . . in diversorium sanctum tuum, venne quella versione antica: *consolatus es in virtute tua, in requie sancta tua*. Poichè παρακαλέω vale ancora *consolor*, ἰσχὺς *fortitudo virtus*, κατάλυμα *remissio laborum*, *refectio virium*, *triclinium*, *hospitium*, *diversorium*, *habitaculum*. E come παρακαλέω ancor significa *exhortor*, ne nacque quell'altra antica versione: *exhortatus es virtute tua in refectione sancta tua*: se non che l'εἰς de'70. richiederebbe piuttosto moto, *in requiem*, *in refectionem*: ma non mancano esempj dell'εἰς usato per ἐν, a significare stato e non moto. Il Samaritano sì pare aver preso tutt'altro senso, poichè tradusse *possedisti*. Ma osservo che nel testo Samaritano quì è posto il verbo נחל *nachàl* invece del נהל *nahàl* del testo ebreo. Non c'è scambio più facile di questo, guardando alle due lettere ח ed ה de' due verbi. Or *nahàl* significa *possedit*, *hereditate accepit*, tanto nell'Ebreo che nel Samaritano. Per altro nella coniugazione *Etphanhèl* presso i Sa-

maritani prende pur questo verbo il senso del *nabàl, leniter duxit*. Il greco λαγχάνω, *lancbano, sorte obtineo*, par tratto da questo *nacbàl*, e formatone per trasposizione di lettere leggendo la radice נחל all'occidentale da dritta a sinistra e pronunziando *lacban*.

48. *El-nevè kadescèca, in domicilium sanctitatis tuae*. *Nevè* viene da נוה *navà*, *abitò*. Presso gli antichi poeti ναίω e νάω *naio* e *nao*, *abitare*. La casa di Dio, cioè il tempio chiamarono gli Ebrei semplicemente *navè*, *abitazione*, da quella radice. E così pure gli antichi greci chiamavano il tempio ἔνναιος *ennaios*, da *naio*, e quindi fu detto comunemente ναός *naos*. In oltre *navè* per l'affinità alla radice נאה *naà*, *è bello*, significa abitazion bella e decorosa, come si è detto al v. 7. e gli Arabi نأبا *naaba*, dicono di un edifizio eccelso. Onde ancor meglio intendesi perchè presso gli Ebrei e i Greci *navè*, sia per eccellenza *il tempio*. Anzi

gli Arabi una cosa eminente e sublime come un superbo tempio chiamano *najion*, con nome similissimo al greco *naio* e *naos*. Nella versione Samaritana questo *el-nevè in domicilium*, che è pur lo stesso nel testo del Pentat. Samarit., vien tradotto *chajolà mischech*, *potentiam laudatissimam*, da *chaiol* presso i Siri, *forza*, *potenza*, e *chil* presso gli Ebrei, *robustezza*, e *scibbeach* presso questi, *lodò*. Or quelle due lettere אל *el*, che quì nel testo Ebr. dicono *in*, *ad*, nell' idioma Sam. dicono *forza*. Come nel less. poligl. del Cast. sotto la radice איל. Onde nella v. Samar. *el* si tradusse *potentiam*. Massimamente che il *possedisti* antecedente, in vece dell' Ebr. *duxisti*, più conveniva a questo nome che a quella proposizione *ad*. Le tre lettere poi che seguono נוה, *nevè*, queste stesse tre lettere con qualche punto diverso hanno il senso, come abbiam detto, di *abitazione* e di *decoro* e *bellezza*, ed anco di *lode*. Giacchè abbiam veduto che la stessa radice nel verso 7. *veanvéu*, *decora in aede*

ponam eum, fu tradotta anche nel senso: *laudabo eum*. E la stessa versione Samarit. in quel verso 7. traduce il *veanvéu* Ebr. col verbo אשבחה *ascbocb*, *laudabo eum*, dalla stessa radice שבח *scibeacb*, *lodò*. Dunque le due lettere אל *el* intese dal Samarit. per *potenza*, e le tre נוה *nevè* per *lode*, ben danno ad intendere come in vece di *ad abitationem* abbia la vers. Samarit. *potentiam laudatissimam*. La congettura ne sembra forte.

49. 50. 51. 52. 53. Finora i versi furono la maggior parte settenarj tronchi con misti, secondo l'espressione, alcuni decasillabi tronchi anch' essi. Or cresce il metro, venendo due ottonarj, poi tre decasillabi, poi due endecasillabi, il quale incremento di modi, par che accompagni il crescere del sentimento. Ma i decasillabi e gli endecasillabi sono come composti di due piccioli versi ciascuno, come noi usiamo massime ne' ditirambi, ed hanno certa rapidità e varietà di ac-

genti e di rime atta ad esprimere il turbamento, la trepidazione, e il terrore che quel passaggio miracoloso del popolo Ebreo porta ne' popoli pe' quali egli dee passare, e più in quelli, ne' paesi de' quali va guidato da Dio per fissarvi il soggiorno.

Ogni verbo in questi versi specialmente ha una vivissima espressione, che mal si potrebbe rendere con una parola sola latina o italiana. E insieme mostra l' origine fisica, onde scorrono i varj rivi delle versioni antiche, che però danno segno del fonte.

Jirgazun, *contremuerunt* (*commoti sunt vehementer*) viene da רגז *ragàz*, *contremuit*, *commotus est*; la qual rad. generalmente significa una scossa d' animo e di corpo per paura o per ira. Quindi le varie versioni, *perteritae sunt gentes*, *iratae sunt*. Il Caldaico s' attenne alla primiera, e generale idea, traducendo זעו *zanbù*, *commotì sunt* (*populi*). Per altro i Caldei, i Siri, gli Arabi, i Samaritani quella radice Ebraica usano ordinaria-

mente per ira e furore. Quindi anco gli Ebrei fecero רגז *rogbez*, *commozione*, *ira*; ond' è da' greci per metatesi derivata ὀργή *orgbe*, *ira*.

חיל אחז *chil achaz*, *dolor obtinuit*, viene dal verbo חולל *cholàl*, della conjugazione *pinbèl*, ove significa *partorire*. Quindi חולה *cholà*, *difficili partu laborans*. L' Arabo tradusse col vocabolo proprio presso loro del *dolore di parto*, طلقّ *talkon*. Così pure i 70. ὠδῖνες, *dolores partus*. *Nivbalù*, *consternati sunt*, da נבהל *nivbàl*, *perturbatus*, *attonitus*, *praeceps*, *territus fuit*. La prima idea pare d' un *subito*, e *forte moto di perturbazione*, onde la *paura*, *l' ansia*, *la costernazione*, *la stupidità*. Ed ecco perchè la Vulg., *conturbati*, *sunt*; i 70., *festinaverunt*; il Siro, *extimuerunt*; l' Arabo, *obstupuerunt*. Il Caldaico e 'l Samaritano usò della stessa radice Ebr. *nivbàl*.

רעד *ránbad*, *tremore*, *trepidazione*, *e stordimento* per grande pericolo. Par che l' origine sia nella radice Arab. رَعَدَ *ranbadà*, *tuonò*, e quindi, *fu stordito* (l' uomo) *dal tuono*, *tremò trepidò*. Affine a questo è il verbo Ebr. רעם, *ranbàm*, *tuonò*. Non sembrano lontanissimi di suono da *ránbad* i nomi greci ταραχὴ *tarache*, *perturbazione*, *costernazione*, τάρβέω *tarbeo*, *trepidare*. Concordano le versioni nel tremore: l' Arabo mette *trepidazione*, che viene appunto da quella radice Arab. *ranbada*, *tuonò*, *fu atterrito dal tuono*: giacchè quì è il nome *rinbdabon*, cioè le stesse lettere della radice *re*, *ain*, *dal*, che corrispondono alle Ebr. רעד colla terminazione *bon* propria del nome.

Namògu, *liquefacti sunt*, da מוג *mugb*, *disciogliersi*, *liquefarsi*. Talora è detto dell' anima nella Scrittura come nel Salmo 106. v. 26. dove la Vulgata; *anima eorum in ma-*

lis tabescebat. E quì anco i 70. *ἐτάκησαν*, *tabuerunt* (*omnes habitantes Chanaan*). Dalla generale idea del discioglimento s' intendono le particolari idee delle versioni del Siro e del Caldaico interpr. *contriti*, *confracti sunt*, del Samaritano ࠀࠕࠉࠓࠒࠅ *ithjeraku*, *attenuati sunt*, *macie confecti*, dalla rad. ירק *jarak*, che nella conjugaz. *ethpenbàl* presso i Siri ha quel significato stesso del Samaritano. La Vulgata nell' *obriguerunt* par che riguardi o la causa di quel disfacimento, cioè l'*orrore*, ovvero un simile effetto quanto al senso del testo, che è di restare come senza moto e senso *irrigiditi*. In fatti nel capo 2. di Giosuè, dove la storia descrive l'adempimento della profezia di questi versi di Mosè, al v. 9. la stessa parola *namógu* è tradotta dalla Vulgata presso al *liquefacti sunt*, cioè *elanguerunt*, e lo stesso verbo ancora al versetto 24. vien trodotto, *timore prostrati sunt*. Il che fa vedere che l' interpr. Vulgato non ha già letta altra parola nel testo Ebraico,

A queste voci analogo è come il nome *mucus* de' latini, così il *μύξα* de' greci. Ma dalla relazione tra questi verbi, e da quelle antiche versioni ben si scorge che all' espressione di Mosè si assomiglia quella di Omero nel V. dell' Odiss. v. 297.

Καὶ τότ' Ὀδυσσῆος λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ.

Tum vero Ulyssis soluta sunt genua,
et carum cor.

Allor d' Ulisse le ginocchia trepide
E il cor mancaro.

La qual maniera imitò Virgilio nello stesso caso di tempesta: *extemplo Aenaeae solvuntur frigore membra*. Ma il *liquefatto*, e il *tabefatto* del verbo ebr. *namògu* sembra di espressione ancor più forte. Nè già solo rappresenta egli o gli esterni effetti della paura come il pallore, o il repentino interno tremito, e mancamento di coraggio, ma di più il perdere ogni forza, lo struggersi e disfarsi. Abbiam riguardato al *liquefarsi* nella versione latina: *tota animis Chanaan liquescit*, e allo *struggersi* nella italiana:

Smarrita Canaan tutta si sface.

Per altro Omero non lascia di usare il verbo λύω *disciogliere* anco parlando dell' estrema dissoluzione, del disfacimento dell' animale per la morte: essendo a lui familiaro la frase λύσε δε γυία, λύντο δὲ γυῖα, *solvit membra*, *uccise*, *soluta sunt membra*, *morì*. Ma e d' onde l'Arabo quel *fluctuarunt* (*habitat. Chanaan*)? Non lo trarremo già per violenza al senso generale del *dissoluti sunt*. Diremo che la stessa radice ebraica *mugh* presso gli Arabi prende il senso *di flutuare*, ovvero che essi hanno una radice simile al *mugh*, la quale significa l' agitazione de' fiotti, *Maga* presso gli Arabi è, *undas jactavit mare*, *mavgon*, *fluctus*. Il qual verbo essendo *quiescente*, e *concava*, come gli Arabi dicono, cioè lasciando fuori la seconda radicale *vau*, in vece di *muga*, o *mavuga*, fa *maga*. Ma nella radice intera sarebbono appunto le tre lettere ج, و, م, che corrispondono alle tre ג, ו, מ della

radice Ebraica *mugh*. Quindi tradussero وَمَاجَ *vemagja, et fluctuarunt.*

55. 56. 57. 58. *Tippôl ubalehém &c. Irruat super eos terror &c.* In questa strofe le rime pajono più intrecciate nel mezzo de' versi che cadenti nel fine. Il che forma certa varietà aggradevole ed espressiva. Si osservino le consonanze *tippôl*, *bigdôl*: *janbavôr*, *javô*. I primi due versi sono come i nostri endecasillabi, ma accentati alla Siciliana e come divisi in due versetti ciascuno. Gli altri due son decasillabi tronchi; ma pur accentati come nella strofa antecedente sì che sembrano versetti accoppiati per rapidità. Nella maggior concitazion loro i ditirambi presso noi prendono tali bizzarre forme di versi, di accenti, e di rime.

Parea che non vi fosse a dir più, poichè, crescendo l'espression del terrore portato nelle genti dal miracoloso viaggio del popolo ebreo, avea detto il Vate divino: già si disciolgono esse, si struggono, e come per

tabe si sfracellano, e si disfanno. E pur l'immagine, ond'ei rappresenta que'popoli resi immobili e come impietriti all' aspetto terribilissimo del braccio onnipotente, aggiugne il colmo e l' apice sublime alla profetica descrizione. E la cosa è fatta ancor più grande ed energica pel modo imperativo, onde pare che Mosè in nome di Dio, non predica solamente, ma egli stesso eseguisca quanto profetizza, e come già colla verga aprì l' eritreo, così levando la voce percuota d' un fulmine quelle genti, e stordite le prosterna, e le renda immote e irrigidite quali pietre, mostrando loro il braccio divino operator di prodigj a favore del suo popolo eletto. E' ben vero che *tippòl* è futuro preso dalla rad. *naphàl*, *cecidit*, *irruit*; ma il consenso delle versioni antiche mostra che quì il futuro prendesi per imperativo; o per ottativo, come da' 70. ἐπίπετοι *epipesoi*, *utinam irruat! sic irruat!* che in un profeta, il qual predice il certo evento, riducesi al modo di comandare nel nome stesso di Dio ond' è ispirato.

56. *Jidemù taàven*, *quiescant tanquam lapis*. Il verbo *jidemù* nasce dalla radice דמם *damàm*, tacque, cessò, s'acchetò, spiantò, mandò a perdizione, distrusse. La relazione al sasso e la cospirazione delle versioni antiche indica il senso di *acchetarsi*, e dalla affinità del *tacere*, o ancò derivazione, dallo *star cheto* presso gli Orientali (quindi forse le lettere che si tacciono chiamansi da' gramm. ebr. lettere quiescenti י, ו, ה, א) vedesi tosto la convenienza di queste picciole varietà nelle versioni stesse, *fiant immobiles*, la Vulg. (Il celebre Reuclino nel lib. 1. della Cabala osserva che דומם, *domèm* dicesi d'ogni corpo insensibile ed immobile come i fossili. Il qual nome *domèm* è dalla radice דום *dum*, *tacque*, *s' acchetò*, analoga alla radice *damàm*, come ancora alla radice דמה *damà*, le quali tre radici hanno pressochè un senso tra loro comune): i 70. ἀπολιθωθήτωσαν, *impietriscano*: l' Arab. *obmutescant*: la Samarit. *taceant* da ࠑࠌࠌ

sciaddàc, *siluit* presso i Samaritani, e presso i Cald. *quievit* : la paraf. Caldaica parimente, *taceant*, da שתק *sciatbak*, *siluit*, presso gli Ebr., e presso i Cald. *tacuit*, *tacere fecit*. Altri dalla stessa radice *damàm* tradussero quì, *stupidi fiant*, *obstupescant*, o guardando più al senso che alla lettera, poichè il restar muto e immobile qual sasso, si è instupidire; o piuttosto seguendo il sentimento che gli Etiopi danno alla stessa radice ደመመ *damama*, *obstupuit*.

Ma il Siro perchè, *demergantur tanquam lapis*? Avrà forse reso frase per frase, non parola per parola. Sentendo egli la forza dell' espressione *s' impietriscano*, si sarà forse immaginato, che abbia voluto dire Mosè: come già cadde al profondo qual sasso il persecutore Egizio, così cadano, s'affondino nella paura, nella confusione, nella stupidità le genti che oseranno opporsi al passaggio del popol di Dio: e come sassi gettati nel mare e profondamente sepolti, sieno lontanissimi dall' of-

fendere od impedire tra via il popol santo? Che se pure piacesse di ridurre alla lettera ebraica del *jidemù* anche il *demergantur* del Siriaco; non potrebbesi dire, che forse l'interprete Siro guardò nel *jidemù* alla radice ebr. דמה *damà*, che pur significa lo stesso che *damàm*, *accbetarsi*, *tacere*? Ma quel verbo *damà* dice ancora *somigliò*, e sarebbe il senso, *si assomiglino a' sassi*, *fiant tanquam lapis*: e i Siri veramente non prendono la radice *damà*, se non se per esprimere *somiglianza* ܕܡܐ? *dmo*, *assimilatus est*. E così dov' è il *demergantur*? Eccolo. Abbia la congliettura qual valore si voglia. Per esprimere la *somiglianza* per maniera forte e viva, usano gli Orientali, e massime gli Arabi, il traslato d' *imprimere col sigillo*: come noi diremmo una cosa o persona *di simil carattere*, o *di simil conio*. Osserva il grande Michaelis nel suo Dizionario Siriaco a pag. 336. che la parola, che presso i Siri vale *impressus*, *signatus*, vale ancora *similis*

est. *Est proprie*, ei dice, *eodem sigillo notatus*: *nempe solent Arabes aliique orientales*; *naturam indolemque sigillum vocare*. Or la parola della Versione Siriaca, che fu tradotta *demergantur*, viene dalla radice ܛܒܥ *tbanb*, la quale non solo significa *impressit*, *signavit*, ma di più *mersus est*. A questo senso guardando il traduttore latino, potè rendere *demergantur*. Quando forse stando al primo e principale significato di *impressit*, *signavit*, che è come *similem fecit*, si potrebbe tradurre: *la grandezza del braccio tuo*, *o Signore*, *dia loro tal carattere*, *e tal natura*, *qual è de' sassi*; cioè di muta, stupida, inerte materia: in una parola (come dissero i 70.): *lapidescant*, *impietriscano*.

Ma tornando alla radice Ebr. *damam*, a questa è troppo simile di significato e di suono il greco δαμάω *damao*, perchè io ne taccia. Dirò che dall' uso stesso che fa massime Omero di questo verbo s' intende essere il suo primiero e generale significato *il toglier*

per forza il moto a persona, l' estinguere il moto in altrui. E quindi dallo stesso Omero domare si attribuisce alla vittoria, al sonno, alla morte. Presso lui *domò* spesso vale *uccise*. Or si riguardi a que' sensi di *damàm*: si vedranno e simili a quelli del greco *damao* (il qual significa *domo*, *conficio*, *profligo*, *perdo*, *occido*: come il *damàm*, *siluit*, *quiescere fecit*; ed ancora, *evertit*, *consumpsit*, *excidit*, e presso i Caldei *occubuit*, *mortuus est*.) e nascenti da quel principio di far cessare per forza il moto in altrui. Perciocchè per la forza superiore e domatrice si riduce l'inferiore a quiete e silenzio, e parlando di forza guerriera, si soggioga, si distrugge, si mette a conquasso, a rovina, a perdizione.

Nbam-zu kanidà, *quem acquisivisti*, dalla radice Ebr. קנה *kanà*. Il primario senso di questo verbo preso da cosa sensibile, e da' costumi degli uomini primitivi, è benissimo espresso dalla stessa radice presso gli Arabi قنا *kana*, *acquisivit*

sibi in *proprium usum oves*. Il modo di acquistar le pecore per qualche cambio, diede allo stesso verbo il senso *di comprare*: l'effetto dell'acquistare, che si è il far *suo proprio*, ha data alla stessa radice la significazione di *possedere*. Questi varj sensi sono sotto allo stesso verbo nelle Sacre Scritture. E questa è la ragion non oscura di quella varietà nelle versioni, *possedisti* (la Vulgata e i 70.): *redemisti* (il Cald. dalla radice פרק *phrak*, che significa proprio il *frango* de' latini, ma insieme sciogliere liberare redimere: dove il Cald. guardò al modo onde Iddio acquistò il popolo Ebreo liberandolo dagli Egizj e rompendo le catene della servitù. Così pure il Siro. La versione Samarit. ha lo stesso verbo Ebraico. L'Arabo propriamente secondo l'origine tradusse; *quem acquisivisti in possessionem*, *malactaro bauzan*, da *malaca*, *potitus est*, *dominio tenuit*, *bauza*, *apud se collegit*, *congregavit*, onde *bauzon*, *possessione*. Egregiamente è spiegato così dall' arabo interprete

l'acquisto che Dio fece del popol suo, adunandolo intorno a se come una greggia ch' ei si procacciò, e ne fece suo dominio e ricchezza. Che immagine, che espressione in un vocabolo! Che linguaggio, ove con tanta proprietà di nozioni quasi ogni parola è una pittura!

Peculium e *peculiare* che esprime *cosa propria di chi l'acquistò*, ha molta analogia di senso coll' origine ebraica. Ma i greci l' hanno ancor di suono nel *κτῆνος pecus*, dal qual nome piuttosto, venne *κτῆμα possessio*, *κτάομαι possideo*, che da questo verbo quel nome, e molto meno da *κτείνω occido*, *immolo*. Nel *ktenos* toltone il *tau* inserito, sentesi l' analogia dell' ebraico.

59.60.61.62. *Teviemo vetbittanbemo &c. Introduces eos, & plantabis eos &c.* Abbiam posto per licenza l' accento sul *vetbittanbemò*, benchè quell' accento sull' *o*, avendone un altro simile innanzi, non debbasi contare per tonico secondo i Masoreti. Ma stando pure a questo rigore, non mancherebbe il ritmo nel verso stesso che riuscirebbe di due parole in *emo*. Nè *javò* mancherebbe

di rime, rispondendogli dopo due versi *bericbebò*, e *javò* ancora dopo un altro versetto. Abbiam ridotti a sette sillabe tutti quattro i versi tronchi di questa stanza, come sono nell' ebraico i due versi di mezzo, compensando il primo di nove sillabe col quarto di cinque; ciò parendoci più adatto all' armonia de' nostri versi. Benchè non manca di espressione particolare e il primo verso di nove sillabe tronco per esprimere e copia e celerità, e l' ultimo di cinque per certa semplice e grave brevità nel descrivere il disegno e l' azione di Dio che si fabbrica il suo tempio. Stando all' ultimo rigore avrebbesi potuto conformare la stanza all' originale così:

Entreran, la gentil pianta lor
Sul tuo monte crescerà,
Ove tempio a te starà
Di tue man lavor.

Nè però abbiam messo in quella traduzione *tempio a te starà*, sembrandoci più convenevole il ritenere il generale vocabolo di *sede* o di *magione*, e lasciar così la pro-

fetica nube intorno alle alte parole di Mosè: *Nacbaldecà, possessionis tuae*, da נחל *nacbàl*, possedere per eredità. E fu bene osservato, a mio credere, che λαγχάνω *lanchano*, *sorte obtineo*, sia fatto per metatesi da *nacbàl*. Perciocchè vedo che qualche derivato da quel verbo come λῆξις *lexis*, significa *sorte*, ed *eredità*. *Macòn panbalta*, *sedem* (*aptam*, & *firmam*) *perfecisti Deus*. *Panbalta*, dal celebre verbo *panbàl*, antico tema, onde i gramm. Ebr. han nominate le sette conjugazioni, significa generalmente, *operare*, ma spezialmente operar con ragione e preparazion di pensiero; onde talora dicesi del solo disegnar colla mente, e disporre colla volontà. Massime se parlasi di Dio che può e fa quanto vuole: i cui decreti eterni sono e omnipotenti. La Vulg. vers. e la Sir. cospirano nel semplice *operatus es*, *fecisti*, il Cald. e l' Arabo espressero anco l' idea del *praeparasti*. I 70. egregiamente esposero quell' operar con consiglio col verbo κατηρτίσω *katertiso*, *ap-*

te composuisti, *coagmentasti*, *perfecisti*, da ἄρτιος, integer, perfectus, onde ἀρτίζω *compleo*, *absolvo*: e affini sono ἀρτύω *paro*, *instruo*, *struo*, *molior*; e ἀρτέομαι *paro*, *apparo*, presso Erodoto. Or si riguardi al greco verbo ἄρω derivato dall' ebr. onde abbiam parlato di sopra, e da esso forse conoscerassi nata questa familia. Ma che mai vide nel testo Ebr. l' interprete Samaritano, che pose [Samaritan] *pharascta*, *separasti*, dal verbo פרש *pharàsc*, ovvero *phrasc* presso i Caldei, *separavit*?

A dir vero, in qualche senso è varia questa versione latina dalla samarit., ma se guardasi al senso più particolare della radice ebraica *pharàsc* presso gli Ebrei, ben si vede che l' interprete Samaritano cospira maravigliosamente colle altre versioni. La prima idea di *pharàsc* par veramente quella di *separare*, *discernere cosa da cosa*: in questo significato cospirano i Caldei, i Siri, e gli Ara-

bi negli affini lor verbi فَرَقَ *pharaka*, e فَرَزَ *pharaza*. Da questa idea sensibile vennero allo stesso verbo i sensi di giudicare, deliberare, dichiarare, esporre, spiegare, decretare, definire. Onde il *pharascta* del Samaritano vale *praeparasti*: la sede che ti hai preparata con eterno consiglio e decreto. A' quali sensi della radice ebraica quanto conviene il significato di φράζω *phrazo*, tanto simile di lettere e di suono? Il qual verbo massime presso i migliori e più antichi Greci non significa solo, *dico*, ma eziandio, *consilium ineo*, *perpendo*, *explico*, *expono*, *delibero*, *statuo*, *jubeo*.

La Vulgata versione, la Samar. e la Sira aggiunsero al *praeparasti*, *fecisti tibi sedem*, l' epiteto *firmissimam*. L' aggiunto è ben fondato sull' origine del nome *macòn*, *sedem*, che è dalla radice כון *cun*. La quale nella prima idea significa *aptavit*, onde in *niphnhàl*, *firmavit*, *stabilivit*; quindi è

chiun, *basis*; ma dalla stessa idea *aptavit*, adattò, ben compose, venne anco, dispose, preparò: laonde altre versioni notarono questa particolare nozione, ed altre quella. Ma presso i Siri, gli Etiopi, e gli Arabi questa stessa radice significa *cominciare ad esistere*, *ricevere da Dio l'esistenza*, *esser creato*, *esser fatto*. Non sarebbe difficile il vederne la ragione nello stesso generale e primo significato dell'*aptasti*. V'ha chi crede dedotto, da questa radice *cun* il γίνομαι *ghinomai*, de' greci, *fio*, *nascor*, *sum*. E veramente nel manossillabo *ghin*, giacchè l' *omai* è desinenza propria de' verbi greci medj e passivi; dunque nel monosillabo *ghin* è molto naturale il cangiamento del *c* nel *g* essendo amendue gutturali: niente poi di più comune nella stessa lingua ebraica, che lo scambio delle lettere *jod* e *vau*. E γυνὴ *gune*, *donna*, che gli etimologisti greci deducono dallo stesso γίνομαι, che ancor significa *partorire*, ben più direttamente si può derivare da quella radice *cun*; non essendoci più in questo verbo che il *g* pronun-

ziato più duro. Massimamente che l' Arabo inter. e il Siro prendono quel verbo non solo nel senso del dar l'essere alle cose, come Iddio fa, ma per segnare ancora l'essere per le cause, come dicono, seconde; e da quel verbo formanó i nomi di *generazione*, e di *natura*, e di *connaturale*. Alfine stirano alcuni la parola *cunae* de' latini, *la cuna*, per ridurla ad etimologia greca: quando ci sarebbe la radice intera *cun* colla terminazione latina del nome plurale: e potrebbe senza molta difficoltà dedursi quel nome dal *cominciare ad esistere*. Ma sien queste tre etimologie dette di passaggio, e stieno in qual grado si voglia di stato congetturale. Solo ritengasi che come la prima origine *aptavit* ovvero *apte composuit* del verbo *cun* concilia i diversi sensi ch' ei prende presso gli Ebrei, i Siri, gli Arabi, gli Etiopi, e le varietà delle versioni di questo versetto 61. così è ancora di gran sapienza il mettere in questo *cun* il principio delle cose fatte sì da Dio nella natura, e sì dalla natura stessa per

le forze e l' artificio in lei posto da Dio, e il principio ancora delle cose fatte per arte, e la buona costruzione e la fermezza di esse. Rifiettasi per poco alla profezia del Tempio di Gerusalemme che annunciasi in quella parola *macòn*, e si scorgerà non senza maraviglia come quel primo significato di *aptavit*, e tutti que' modi di esistere per Dio, per natura, per arte, che sono significati dalla radice *cun*, parte propriamente, parte per immagini traslate convengono nella più bella e grande maniera a quell' edifizio, di cui Dio stesso diede il disegno a Davide, e la descrizione ad Ezechiele, che eseguito fu dalla sapienza di Salomone, e che portava l' alta profetica figura della Chiesa di G. C.

63. *Mikkedàsc adonài &c. Sanctuarium Domine &c.* Non si ripete, ma si spiega più distintamente e grandiosamente il genere e il modo dell' abitazione che Dio fabbricherà a se stesso. Questo sarà il domicilio della santità, Iddio ne sarà l' architetto, che d' ogni parte il comporrà a perfezione, le divine mani il

fonderanno altamente, e stabiliranno saldo ed immobile. Le quali idee sono pure espresse per la parola *conenù* della stessa radice *cun*, onde di sopra fecesi il nome di *abitazione*. E tale stabilità se oltre alla lunga durata del Tempio di Gerosolima s' intenda profeticamente dalla Chiesa di Cristo, come dal verso seguente più distintamente si scorge, più maravigliosa riuscirà l' espressione poetica di Mosè.

E non pare che sia quì posto senza particolare disegno piuttosto il nome *adonài Signore*, che il *tetragrammaton* nome proprio di Dio. Perciocchè il *signore* e *sostegno di tutti gli esseri*, come nella prefazione dicemmo essere espresso nel nome *adonài*, ben conviene a significare la fermezza, la grandiosità, la bellezza, la perpetuità della casa che Dio architettò, *cun*, *aptavit*, per sè. Non però mancherebbe di forza se vi fosse quì pure quel nome proprio di Dio. E a dir vero vedo molti esemplari nell' eccellente libro delle varianti della S. Scrittura del chiar. Sig.

Ab. De Rossi, i quali quì tengono יהוה e non אדני.

65. *Javò jimeloc lenbòlam vanbèd. Deus regnabit in seculum & in perpetuum.* Regnerà, cioè sarà conosciuto e venerato per sommo Re in tutti i tempi e nella eternità. Nel testo Ebraico e nel Samaritano è propriamente il futuro col prefisso *jod*, e non già il participio che si suole avere per presente, come i 70. tradussero βασιλεύων *basileuon*, *regnans*. Sebbene quì anche il participio presente riguardando alla perpetuità prende in certo modo la forza ancor del futuro. Ma il testo annunzia più chiaramente il regno di Dio sul popolo Ebreo nel tempo della legge, ed oltre a quel tempo il divino eterno regno di Gesù Cristo: massime che *lenbolàm* per sè non significa, che lunga durata e non perpetuità, se non vi si aggiunga, come quì, il *nbad*. Questa distinzione di lungo spazio, e di perpetuità pare anche notata dalle antiche versioni: così i 70. *in seculum & ultra*: la pa-

rafr. Caldaica, *in seculum & in secula seculorum*: la Vulgata, *in aeternum & ultra*: giacchè dall' aggiunto *ultra* par che riducasi al senso di *lungo spazio* quell' *aeternum*.

Ottimamente il Calmet: *Significare videtur Moyses regnum Dei super Israelem, legi subditum; at sublimiori sensu animum erigit ad regnum Ecclesiae Jesu Christi, & electorum in aeternitate*.

Ma la profezia stessa di questo verso sublimissimo appare divinamente spiegata nell' Apocalissi. Dove al capo XV. gli Eletti cantano questo stesso cantico di Mosè, e questo stesso versetto: „ *Cantantes* (v. 3. 4.) *canti-* „ *cum Moysis servi Dei, & canticum Agni,* „ *dicentes: magna & mirabilia sunt opera* „ *tua, Domine Deus omnipotens: justae, &* „ *verae sunt viae tuae, Rex seculorum* (così pure traduce quel versetto di Mosè l' Arab. *Deus Rex seculi sempiterni*). „ *Quis non* „ *timebit te, Domine, & magnificabit nomen* „ *tuum? quia solus pius es* (*Quis sicut tu in diis, Deus, amplus sanctitate? &c.*).

,, *Quoniam omnes gentes venient, & adorabunt*
,, *in conspectu tuo, quoniam iudicia tua ma-*
,, *nifesta sunt.*

Ma qual connessione di questo verso, *Deus regnabit &c.* cogli antecedenti? Di parole, niuna; di senso, la più forte, la più degna d'un entusiasmo sopraumano. Impedisce le divine ali della fantasia profetica, e la fiamma ritarda del sentimento quel legare, che alcuni interpreti fanno, di questa sentenza colle precedenti, aggiugnendovi del proprio loro l'avverbio *colà*, cioè, dove ergerai il tuo santuario, *colà* sul santo tuo monte, o Signore, regnerai sempre solo. Ma se tal congiunzione di pensieri vi fosse, e perchè Mosè in questo verso parla da sè, non più con Dio, col quale pur dianzi parlava? E perchè niuna delle traduzioni antiche v' aggiunse particella alcuna di congiunzione? Perciocchè vollero ritenere il vivo, il rapido, il sublime di quella sentenza, colla quale Mosè, dopo aver celebrate le maraviglie e della giustizia di Dio sopra gli Egiziani, e

della bontà sopra gli Ebrei nel passaggio per l'aperto Eritreo, sorte ad un tratto, e il volo impetuoso insieme e sicuro slancia nelle altisssime nuvole de' secoli futuri. Onde per tutto l'orbe immenso de' tempi vede spargere i raggi la maestà del Regnatore Divino: vede curvate le fronti e le ginocchia piegate di tutte le nazioni innanzi all'altissimo trono di lui. E tante e sì grandi e sì felici vicende dell'universo vede in certa guisa dipendere da questo gran fatto del miracoloso passaggio degli Ebrei liberi e sciolti dalle Egiziane catene. Tal è la forza della seguente particella כי *chi*, *poichè*; per la quale legasi alla gran profezia il celebrato miracolo: *Deus regnabit in seculum & in perpetuum. Quia ingressus est currus Pharaonis &c.* Il testo Ebraico, il Samaritano, la versione de' 70., la Vulgata, la Siriaca, la Samaritana cospirano nell' attribuire al cantico questo versetto, legandolo alla sentenza *Dominus regnabit* colla particella *quia*. Nè ripugna il senso del Caldaico interprete e dell'Arabo *quando ingressus est &c.*

non potendo ancora intendersi se non riferito all' antecedente sentenza. Tale dunque è il senso: poichè Iddio colla prodigiosa division del mar Rosso affogò gli Egizj, e salvò gl' Israeliti, volerà instancabile la fama e verace per tutte l'età e le regioni del mondo, e a tal segno di onnipotenza, di giustizia, di bontà, di vero nume, non v' ha, diranno le genti, non v' ha altro Dio fuor che lo Dio che liberò da Faraone Israello. Cadano gli Idoli, si prostri la superbia degli uomini, confondasi la superstizione bugiarda ed impotente: egli solo è il vero, il sommo essere Iddio: viva e regni egli solo sopra di noi: *Magna et mirabilia sunt opera tua, Domine Deus omnipotens: justae, et verae sunt viae tuae, Rex seculorum* (Apoc. xv. 3.).

A sì eccelso e celeste pensiero del profetico conduttor d' Israele par che vicina si levi, per quanto regger può su penne mortali, quella sentenza di Orazio breve ed energica sublimemente:

Caelo tonantem credidimus Jovem
Regnare.

Mà Orazio nella notte del politeismo, e tra le nubi di vana filosofia non gettò che un lampo, che un tratto mostrasse della potenza di Dio, la quale cogli effetti grandi della natura stupefà e spaventa i mortali, e fa pur fede dell' impero divino sopra l' universo. Ignorando egli la Rivelazione, vera origine della religion vera, diede a questa l' instabile fondamento dell' ammirazione e del terrore che destan le folgori: de' quali effetti l' impressione quantunque forte suol passare col tuono. Mosè fa sorgere al mondo il sole della verità, onde la luce, e la benigna influenza è costante e perenne. Poichè il Mondo avrà conosciuti i prodigj che Iddio operò a salute del popol suo eletto, e questo prodigio singolarmente, non potrà più dubitare, che Iddio sia il solo Iddio vero, e che la legge di lui, ovvero la volontà di lui spiegata e provata agli uomini coll' impero di lui asssoluto sopra la natura, non sia la giusta e la vera legge. Dirà dunque il mondo credente e fedele a Dio: *Magna &*

mirabilia opera tua, Domine Deus omnipotens, justae & verae sunt viae tuae Rex seculorum.

Tanto profetizò Mosè in quel verso divinissimo, e tanto vediamo eseguito da venti secoli tra Mosè e G. Cristo, e più altamente quasi già da secoli dicianove, da che chiamate sono e adunate le genti nella Chiesa di Cristo.

Che se ad alcuno par troppo il dire, che sì grandi eventi Mosè appoggiasse in certo modo a quel solo miracolo quantunque stupendissimo; prenda egli a confrontare con questo cantico di Mosè, e con questo passo profetico quanto dice l' Apostolo a' fedeli di Corinto nella prima lettera al capo decimo. *Nolo enim vos ignorare fratres, quoniam patres nostri omnes sub nube fuerunt & omnes mare transierunt, & omnes in Moyse baptizanti sunt in nube & in mari . . . . Haec autem in figura facta sunt nostri . . . . omnia in figura contingebant illis*. Poi consulti l' interprete Tertulliano nel libro del Battesimo al capo nono ove dice: *Quot figurae*,

prestructiones, religionem aquae ordinaverunt? primo quidem quum populus de Aegypto expeditus vim regis Agypti per aquam transgressus evadit, ipsum regem cum totis copiis aqua extinxit, quae figura manifestior in baptismi sacramento? Liberantur de seculo nationes, per aquam scilicet, et diabolum dominatorem pristinum in aqua oppressum derelinquunt.

E ben vedea Mosè altro mare, altri nemici, altro popolo eletto, Mosè immagine egli stesso del Mediatore Dio ed uomo G. C. Mosè, per mano del quale operò Iddio il gran prodigio figurativo della Grazia liberatrice che Iddio versa col Battesimo sul nuovo suo popolo congregato da ogni gente. *Baptizati sunt in Moyse & in mari.*

Aggiunto dunque il senso mistico al letterale ne' seguenti sei versi, ne' quali ricapitola egli in semplice ed alta maniera il descritto doppio fatto del miracolo a perdizion degli Egiziani e a salvamento degli Israeliti, viene un legamento assai più stretto tra la sen-

tenza profetica, che Dio regnerà sopra tutti i secoli, e la ragione di essa posta nel miracoloso passaggio. E non già dice solamente, che sorpresi i secoli a tal prodigio riconosceranno e inchineranno Iddio solo, Iddio vero, lui che solo è: ma fa intendere altresì, che sentirà l' universo un ben maggiore miracolo, di cui questo passaggio non è che un' ombra; e Battezzato da altro Mosè, e da altri nemici liberato adorerà Iddio perpetuamente nello spirito e nella verità. Ma torniamoci alla lettera del testo.

65. 66. 67. 68. 69. 70. *Chi va sus parenbò berichebò. Quia ingressus est equus Pharaonis cum curribus eius &c. Va*, scritto con *beth*, è dalla radice בוא *bò*, *si portò verso qualche fine*, *s' accostò*, *andò*, *entrò*: preciso senso dell' antico verbo greco βάω, e βῶ, *bao*, e *bo*, onde βαίνω *baino*. Ma dal *portarsi a qualche fine* nasce il senso del *bò* ebraico, *tramontò*, detto del Sole: e non altrimenti *baino* presso i greci ha il senso ancora

del *discendere*. Quanto è bene scelto un tal verbo a spiegáre l'innoltrarsi di Faraone ad inseguire gli Ebrei tra le onde miracolosamente sostenute quai doppie mura! Ognuno di que' sensi e lo stesso *scendere* in quell' alta valle marina, quanto è conveniente al fatto!

Tornano con molta naturalezza e grazia in quest' ultima strofa le rime della prima; ma con più ricchezza: essendovi qui tre rime tronche in *a*, e con più maestà comincia e finisce con verso endecasillabo tronco. Abbiam seguita co' versi in questa, come in tutte, la distinzione delle parti del periodo: nè abbiamo usato altra licenza che quella dello *scevà* tanto autorizzata da' poeti Rabbini. La vers. Samarit. in luogo dell' Ebr. *pharasciàu*, *equitibus eius*, ha *regbelàu peditibus ejus*, dall' ebr. *regbel*, *pes*. E la stessa variazione avvi al cap. 14. (ov'è descritto storicamente il fatto) al v. 23., dal quale aggiunto confermasi ciò che dice Giuseppe Flavio Ebreo, che Faraone oltre i carri e la caval-

leria abbia condotti contro gli Ebrei grandissimo esercito di fanteria. E con lui consente Filone nella vita di Mosè. Il che par che risponda a quanto disse allo stesso cap. 14. v. 6. Mosè: *junxit ergo (Pharao) currum & (omnem secondo la Vulgata e i 70.) populum suum assumpsit secum.*

Il Cald. e l'Arab. invece della costruzione del testo Ebr. *quoniam ingressus est Pharao &c. & reduxit super eos Dominus &c.* costrussero con tal legamento: *cum ingressus est Pharao &c. reduxit Dominus &c.* Tal costruzione ci venne opportuna alla traduzione latina: *Nam, Pharao ut mari &c., superruentum diluviem Deus revolvit undarum.*

Filii autem Israel: benchè così soglia chiamare Mosè gli Ebrei anco nella storia, pur quì prende una particolare espressione quel nome *di figli d' Israello*, di lui, che Dio prescelse, che Dio stesso (per l' Angelo suo con cui Giacobbe lottò) appellò *Israel*, e pare anco, che questa appellazione degli Ebrei da quel santo lor padre in questo luogo ma-

ravigliosamente si confaccia alla profezía, che Dio racchiuse in quel nome stesso d' Israello, come scorgesi dal capo 32. della Genesi v. 28. Perciocchè guardando al testo originale è chiara l'allusione del nome *jisraèl* all' *ottener principato*, *contendere pel principato*, *prevalere*, שרה *sarà*, e non già ad ירש *jisciàr*, *esser retto*, *vedere*, onde altri dedussero quel nome. Tu, dice quel gagliardo con cui lottò Giacobbe, tu ti chiamerai *jisraèl*, *perchè contendesti con Dio*, *e cogli uomini*, *e prevalesti* (la Vulgata *contra Deum fortis fuisti &c.*). Or nel testo quel contendere con Dio dicesi כי־שרית עם־אלהים *chi sarith nhim-elohìm*. Dalla radice *sarà* e dal nome *el elohìm Dio*, è chiaramente quì dedotto il nome d' Israello. Oltrechè nelle altre derivazioni le radici hanno lo *scin*, quando *jisraèl* ha il *sin*, che è appunto la prima radicale di שרה *sarà*. Or celebrando Mosè il trionfo del popolo Ebreo sopra il persecutore Egizio mercè il

favore dell' Onnipotente, con quanta proprietà, grandezza ed energia fa sentire il nome d'Israello a quel popolo che ben ne intendea l'origine e la significazione! La quale perchè pur sentasi in qualche modo nel nostro linguaggio, abbiamo esposto nella traduzione italiana: *Israèl caro al ciel*. Dove ancora abbiam seguita quella somiglianza di rima doppia nel verso originale: *uvenè jisraèl*.

Halcu, abierunt (iter facientes), da הלך *balac*, che nell' uso frequente della S. Scritt. significa un moto da luogo e moto lungo e continuo. Laonde spesso esprime il corso della vita umana. Quindi il nome הלך *belech*, *viator*, הליכה *belicà*, *via*, *iter*. Non potrebbe esser venuto quindi ἡλικία *belichia*, *aetas*, *aevum* de' greci? Gli etimologisti il dicono venire da ἡλίκος *belicos*, *quantus*, ma questo stesso non potrebbe essere dal misurare i passi e la via? Quindi anche si usa da Omero per esprimere quanto uno siasi avanzato in età.

I migliori critici osservano, che il varco aperto da Mosè nel mare Eritreo dovea essere almeno lungo quindici o diciotto miglia italiane. Vedasi la bella dissertazione nella Bibbia dell' Ab. *de Vence* sul miracoloso passaggio degli Ebrei pel mar Rosso. Non poteasi scegliere da Mosè verso più espressivo di questo, il quale e insieme significa lo scampo del popolo Ebreo dagli Egizj e dal mare, e il lungo cammino nel fondo asciutto del mare stesso interrotto e pendente. Per tal sicuro viaggiare quanto confermasi e s' accresce il celebrato prodigio!

Vajabascià betboc ajàm. *Per aridum in medio mari*, da יבש *javàsc*, *exsiccatus fuit*: onde *jabascià* è luogo privato di umore, diseccato: תוך *toc*, è il mezzo, ma non tra parti eguali. Gli Ebrei in fatti passarono verso l' estremo del golfo arabico: onde non si divise il mare per metà. Il nome *toc* par chiaramente derivato dal verbo תכך *acàc*,

presso gli Arabi *tacca*, significante *tagliare*, *rompere*. La qual derivazione mirabilmente corrisponde all' interrompere o rompere e tagliare per mezzo che Mosè fece dell' Eritreo colla verga per comando divino.

Oltrechè i raggiri degli increduli, onde cercano di evitare la forza di tal miracolo, sono preoccupati e tolti di mezzo con quelle espressioni della storia semplice e precisa di Mosè nel capo XIV., per le quali colla maggior distinzione possibile disse lo storico, che furon l' acque divise e fu come spaccato il mare per mezzo in guisa, che alla destra ed alla sinistra degli Ebrei stavansi come due muri sospesi i cristalli delle acque che cessarono d' esser fluide; oltre sì vive espressioni, il solo verbo, onde Iddio comanda a Mosè il miracolo, decide tutto. Così Dio parla a Mosè a quel cap. XIV. 16. *stendi la tua mano sul mare*, e *spaccalo* ובקעהו *uvkanhéu*, dalla radice בקע

bakànb, *fidit*, *diffidit*, *perrupit*, onde i 70. ῥῆξον αὐτήν, *perrumpe illud* (*mare*). Lo stesso verbo si adopera ove descrivesi l'effetto al v. 21. ove i 70. ἐσχίσθη τὸ ὕδωρ *eschisthe to udor*, *scissa est aqua*: ed il Siriaco, *discissae sunt aquae*. Qual fu da Dio comandato il prodigio, qual lo eseguì Mosè, quale il descrisse fedelissimo storico, tale ora il rappresenta egli poeta sublime veramente e divino, con maravigliosa brevità e semplicità esprimendo come, rovesciate le onde sopra il persecutor Faraone, e lui sommerso e sobissato coll' esercito suo, gl' Israeliti ne andarono lunga via battendo ed asciutta per mezzo il diviso e qual cosa soda spaccato e discosceso Eritréo.

IL FINE.

CORREZIONI

A pag. 1. lin. 4. ausiliare *leggi* ausiliarie. p. 25. l. 9. felicità l. facilità. p. 32. l. 5. per l. che per. p. 39. l. 18. zione l. azione. p. 54. l. 3. questi l. i greci. p. 71. l. 13. nelle l. dalle. p. 77. l. 16. che l. anche. p. 85. l. 8. uvkanèu l. uvkanhéu.